Robert Poulet

Contro la Plebe

Volpe

ALE BRAIDENSE

ROBERT POULET

CONTRO LA PLEBE

VOLPE EDITORE

T. 69 B. 678

Titolo originale: *Contro la plebe* - Editions Denaël - Paris 1967.
Traduzione di Luigi Emery.

Dello stesso Autore:

Contro la gioventù
Volpe Editore, Roma 1967

Contro l'automobile
Volpe Editore, Roma 1968

Contro l'amore (Prix Sainte-Beuve)
Volpe Editore, Roma 1969

1969. Tutti i diritti riservati. Giovanni Volpe Editore
in Roma, Via Michele Mercati, 51 - Telefono 875820

PREFAZIONE *

Quello che è seccante, con la Libertà astratta, è che, quando la si possiede, si cessa ben presto di praticare le libertà concrete.

Così si diventa più schiavi di prima, senza accorgersene.

E' il caso della libertà d'espressione. In teoria, ognuno può dire ogni cosa; ma ci sono cose che nessuno più dice, perché è nata una specie di coscienza collettiva, con la quale quelle cose non si accordano, precisamente nella misura in cui sono urgenti e pertinenti.

Quando la società, in virtù di un assetto bene ordinato, al quale verrà dato il bel nome di cultura, avrà impiantato in ciascuno di noi una censura automatica, mille volte più intollerante e più efficace delle vecchie cen-

* In occasione della edizione italiana di *Contro la plebe* e *Contro l'amore*, che fanno seguito a *Contro la gioventù*, Robert Poulet ha scritto questa prefazione in cui è cenno di tutti tra i volumetti. (N.d.E.)

sure politiche o religiose, allora tutt'una falda dello spirito umano crollerà. E si tratta purtroppo di quella in cui hanno sede le facoltà che si dedicano a riconoscere la verità delle cose, o che ci ispirino una certa diffidenza verso le usanze ereditarie e le dottrine ufficiali. Noi andiamo verso il conformismo universale, a petto del quale tutte le tirannie individuali che in qualsiasi epoca regnarono sulla terra sembreranno modelli d'indipendenza e miracoli di varietà.

Io ho voluto accertare a che punto si trovi tale evoluzione. Affrontando tre tabù del mondo moderno — quelli che mi sembravano i più sacri, in un'epoca che crede di ripudiare il sacro, mentre ne ha soltanto alterata l'essenza — ho tentato di trattare dell'amore, della gioventù e della plebe, con la stessa libertà con cui la filosofia tratta il problema della responsabilità morale o la scienza tratta la storicità di Gesù Cristo.

La reazione della critica francese, che pure è avvezza a considerare con indulgenza una letteratura talvolta licenziosa fino al punto di

soffocarci, mi dimostrò prontamente che è meglio rincarare la dose sul marchese di Sade, anziché toccare le convenzioni mentali e sentimentali di cui si nutre, da due o tre secoli in qua, lo spirito occidentale.

Io dicevo che la passione amorosa è una forma d'egoismo; che l'infanzia e l'adolescenza richiedono certe cure, ma non un'ammirazione speciale; che il popolo, e oggi la borghesia, sorta dal popolo, sono formati soprattutto degli insuccessi della natura nel suo sforzo rivolto a creare individui superiori. « Non toccate l'amore!... Lasciateci almeno questa consolazione! », « La gioventù è la speranza e la bellezza del mondo! », e così via.

Quanto alla plebe, dato che il sacrilegio era ancor più grave, Aristarco finse, in genere, di non capire. Mi coprì di elogi, calcando anzitutto sul mio « umorismo », sul mio gusto pungente del paradosso. Sicuro, non bisognava prendere alla lettera le mie offese a Calibano! Oppure, Calibano voleva dire tutti quanti...

Quanto poi agli elementi serissimi che in-

tervenivano nella composizione dei miei libelli — per esempio l'idea della sensualità diffusa, il metodo del pensiero discontinuo, e le conclusioni generali: elogio della tenerezza senza passione, appello alla maturità, apologia della qualità umana, e infine quel pessimismo virile che si rifugia, senza illusioni né amarezza, verso un deserto interiore (che le arti e le tradizioni possono ancora infiorare, nell'attesa dell'inevitabile appassimento) — a quanto pare sono totalmente sfuggiti alla maggior parte dei miei bravi colleghi.

Vediamo dunque se, di là dalle Alpi, le reazioni saranno le stesse.

Sia in caso positivo, sia in caso negativo, è un'esperienza che recherebbe un suo insegnamento: un insegnamento da ricavarne, per restar fedele alle mie idee, con quella che Goethe chiama una « allegria inesorabile ».

Non abbiamo più la scelta delle nostre allegrie, ed è già molto che ci rimanga almeno questa.

R. P.

Parigi, 1968

1

DEL POPOLO

Uno dei maggiori delitti che siano stati commessi contro il popolo fu di abbandonarlo al suo gusto, che è detestabile. Vero è che quello dei borghesi non vale niente di più. La bellezza, quando regnò, fu oggetto di una dura disciplina, imposta da una minoranza alla maggioranza, e di cui questa, diventata padrona dei propri piaceri e delle proprie preferenze, si liberò con sollievo.

È l'incomprensione dei borghesi a condannare il popolo all'ipocrisia.

Bisogna amare gli umili quali sono, e non per pregi morali, che, in genere, sono estranei ad essi.

Avviene che l'umiltà degli umili non sia altro che la consapevolezza di un'inferiorità naturale. In nome di quale verità o necessità potremmo indurci a combattere siffatto sentimento?

Alla maggior parte degli umili la sorte misericordiosa non ha dato che un frammento di coscienza, e l'apparenza del resto.

Sul piano materiale la fame, il freddo, la miseria, la malattia del prossimo ti riguardano. Più in là, la giustizia perde i suoi diritti, e se ne impadronisce la generosità. A patto, sempre, che essa sia presente.

Miliardi di individui che, per la loro nullità, vissero fuori della Storia e dei quali può riassumersi il destino col dire che, nell'anima loro, non accadeva nulla.

Si crede che, se l'uomo del popolo non si lava, è perché il tempo o i mezzi gliene mancano. Circa il secondo punto sappiamo da un pezzo che cosa pensare, mercé le « case popolari », dove le bagnarole servono a immagazzinarvi le patate. Quanto al primo punto, basta notare che un lavoratore manuale ha più tempo libero di tanti industriali o uomini d'affari, i quali nondimeno fanno tutt'i giorni la loro brava doccia (ciò che non richiede più di cinque o sei minuti). Se il popolo è sudicio, è perché il sudiciume è cosa naturale. La pulizia è un lusso; si potrebbe anzi dire: un

vizio. Come l'uno e l'altro, non si dà senza una disciplina assai severa, che, sentita dal di dentro, rasenta l'ascetismo, e di fuori l'ostentazione.

Le rivoluzioni che sconvolgono la società, i progressi dell'igiene, stanno suscitando un proletariato pulito, e i piccoli borghesi, che per tanto tempo non si sono lavati che la punta delle dita e del naso, hanno preso l'abitudine di tuffarsi di quando in quando nell'acqua calda: cambiamenti che non ne alterano il carattere essenzialmente plebeo, allontanandolo tuttavia da ciò che esso aveva di meglio: una certa animalità.

Il popolo è morale, e di qui viene la maggior parte degli errori che lo vediamo commettere. Crede alla giustizia, ed è questa la fonte della sua ostinazione e della sua crudeltà. Non conosce, nelle azioni umane, se non le categorie del bene e del male, che ne sono assenti o che vi si frammischiano. Gli uomini superiori si riconoscono, per cominciare, dal loro scarso gusto per il virtuismo, che è una forma inferiore dell'etica, ma anche una sem-

plificazione, una spiegazione facile dei princìpi che reggono la nostra condotta.

La gentilezza del popolo si volge soltanto all'esterno. È un moto di difesa, quello che conviene alla debolezza. In casa loro, fra di loro, nulla pareggia la durezza dei contadini e degli operai, animati da una reciproca malevolenza che è limitata soltanto dalla preoccupazione delle usanze. Così è sempre stato, anche nei secoli detti religiosi. In ogni età, a quel livello sociale, il senso del bene e del male ebbe per fondamento, ben più che il timor di Dio, quello dei vicini. Tale meccanismo moralizzatore non funziona in tutti i casi né in ogni momento. Orrendi sono certi aspetti della vita popolare, oasi di tranquilla crudeltà, ammessa e permessa, in mezzo a un deserto di virtù.

Gli utopisti sognano una condizione sociale in cui prete, giudice e gendarme sarebbero sostituiti dalla sola pressione dell'opinione pubblica. Chi ha vissuto in mezzo al popolo ha sperimentato il sistema. Le costrizioni che esso esercita su punti secondari svaniscono come per incanto nelle circostanze importanti, dove, con

un'indifferenza che sbalordisce, esso si adatta ai peggio orrori.

Quando un uomo del popolo si mette a riflettere, tutti si allarmano intorno a lui. Pensano che sia malato.

Si giudica volontieri l'intelligenza del popolo guardando agli individui ecezionali, cioè ai plebei che si apprestano a staccarsi dalla plebe. Si giudica la sensibilità popolare dal modo in cui la gente del popolo si comporta fuori di questo, cioè dalla loro cortesia, tanto più scrupolosa in quanto, in quelle circostanze, non conosce regole. È uno sforzo di urbanità, che non deriva dal carattere e che, quanto ad esso, nulla ci rivela.

Chi non ha visto, chi non ha udito, la domenica pomeriggio, in una casa d'operai, gli uomini smascellarsi dagli sbadigli, le donne imbronciate per « aver gli uomini fra i piedi », i bambini girandolare e strillare — « domattina, finalmente, il lavoro e la scuola » — colui non conosce il popolo. Questo, infatti, si compone per nove decimi di individui che non sanno che fare di sé stessi, all'infuori dei còmpiti quotidiani, in cui la volontà altrui for-

nisce loro, con una certa porzione di fatiche e di costrizioni, quel supplemento di coscienza che fa loro difetto per accedere all'esistenza.

Calibano, dotato di tutti gli attributi del suo padrone, scettro in pugno e corona in testa, non si scomporrebbe per la sua causa, perché ciò ch'egli desidera, inconsapevolmente, non è di trovarsi al posto di Prospero, ma di essere lui Prospero.

Ne risulta che la giustizia sociale è una chimera.

A coloro che soffrono o che sono nell'indigenza, è dovuta compassione e carità, ma nessuna particolare considerazione. Le vittime della sorte possono, per sé stesse, essere spregevoli.

Ben inteso, anche i favoriti dalla sorte.

Allo spirito democratico, e all'egualitarismo stravagante che l'accompagna, io rinfaccio soprattutto di rendermi duro verso il popolo e di rendermi sgradevole, equivoco o desolante l'esercizio della carità.

Finché la plebe fu debole, si difese come poté, e una delle sue astuzie fu di impietosire i suoi padroni, impresa coronata dal successo,

come attesta la letteratura, la quale non osò mai lasciar capire che i poveri possono mancare di virtù. Che se mai, vi erano ridotti dalla miseria. Avete mai letto un romanzo in cui si veda una ragazza del popolo prostituirsi per pigrizia, unita a bassezza d'animo, come peraltro, in quel mestiere, è cosa generale? Bisogna dire che i romanzi sono sempre scritti da « signori », i quali non hanno avuto col popolo se non contatti superficiali; oppure, per eccezione, da plebei ripuliti di fresco, che non si arrischierebbero a tradire i segreti del proprio ceto più che un negro a rivelare quelli dell'iniziazione rituale nella foresta.

Soltanto gli esploratori sociali, che hanno potuto fondersi per qualche tempo con la massa popolare e condurne l'esistenza, sanno che vi si trova altrettanto egoismo, e anche un po' di più, che nei ceti detti superiori. Veduti da vicino, tutti i gruppi umani hanno qualche cosa di affliggente, e sempre più a mano a mano che si scende nella scala degli esseri. Una goccia d'acqua sotto il microscopio, un villaggio o una strada di periferia visti di dentro, nei momenti in cui non vi si recita

la commedia, sono spettacoli di eguale orrore.

I poveri soffrono miseramente.

Non mancano gli intellettuali che « andando verso il popolo », come suol dirsi, hanno l'impressione di trovarlo del tutto simile a sé stessi, istruzione a parte. E ne deducono — a torto — che tutti gli uomini sono eguali.

È più facile amare (in certo qual modo) coloro che non stimiamo affatto. Tutta la parte inferiore del nostro cuore — ed è indubbiamente la più larga, la più calda — si volge verso l'umanità volgare e vi si espande. È una delle dolcezze della vita.

Tra la folla pasquale, che si trastulla fra due acquazzoni, scoppiano gli strilli. È un ercole, che se la prende con due donne le quali inavvertitamente hanno fatto cadere una specie di toporagno, figlia del colosso. La toporagna frigna ora tra le braccia della mamma. E l'ercole, sordo alle scuse balbettate dalle donne spaventate, le copre di insulti, chino sulle sue vittime come un orso su una scodella piena di pesci. Infine ne ha abbastanza e gira sui tacchi, seguito dalla sua femmina e dal rampollo femminino, che ha già dimen-

ticato l'incidente, tanto più che il padre, cambiando registro, promette ora gli scapaccioni se « non cammina più alla svelta ». Allora il marito di una delle due donne, un omiciattolo, che si era tenuto lontano dall'alterco, raggiunge tranquillamente la sua metà, proclamando ad alta voce: « Di storie simili, preferisco non impicciarmene, perché mi conosco. Se restavo lì, mi saltava la mosca al naso e, di quel tipo, ne avrei fatto un boccone ». I due mariti, in giacca, cravatta, scarpe lucide, cappello di feltro in mano. Le mogli, in fronzoli. La bimba, in tenuta primaverile da toporagna.

Un ex servitore, venendo a sapere che la sua padrona di una volta ha perduto tutti i suoi averi, ed è per giunta perseguitata per le sue idee, col marito in prigione, viene ad offrire i suoi risparmi alla signora: glieli restituirà quando potrà. Gesto tanto più magnanimo in quanto viene da un tipo piuttosto freddo, fannullone e avaro.

L'uomo più saggio che io abbia incontrato in vita mia: un minatore. Aveva su ogni cosa delle idee assennate; la prima di tutte, che

desiderava di restar minatore, che quello era il suo compito e il suo posto.

L'onore plebeo. Se una figlia ha « fallato », la si carica di botte, ma si accoglie il frutto della colpa, salvo a dargli del bastardo quando se la fa addosso e a rammentare le cento volte alla peccatrice la sua debolezza, fino al momento in cui trovi un marito, o quanto meno un amico serio.

Un operaio non può, senza perdere la faccia, lasciarsi sgridare dal padrone o dal suo rappresentante. Tuttavia ciò che non sopporterebbe da parte di un superiore, nell'esercizio del suo mestiere, dove tutto è applicazione, circospezione, tensione, il lavoratore manuale lo tollera ogni giorno da parte dei compagni di lavoro: come i negri, i quali non vogliono che i bianchi li chiamino negri, ma fra loro si chiamano continuamente negri.

Confuso nella massa, provatevi ad avvitare bulloni o a piantar patate, recitando agli operai o ai contadini, per parecchio tempo, la commedia che essi stessi recitano a chi non è della loro classe, e che non è altro che un moto di difesa. Poi potrete parlare dei plebei.

All'infuori della vita familiare, essenzialmente dura e sgarbata, tutto, nei modi popolari, è mera cerimonia. Giudicare l'uomo del popolo secondo tale parata sociale è così assurdo come giudicare il magistrato secondo il suo atteggiamento in udienza o il prete secondo il suo contegno all'altare.

La giovialità degli umili, disposizione che si basa su un fondo di dirittura e di timidità, o di ardire misto a franchezza, deve considerarsi ammirevole, tanto più che contrasta con i sentimenti di gente scontenta di ciò che è come di ciò che ha, e con gli interessi di chi è ridotto, dai difetti del proprio essere come dai guai dell'esistenza, a difendersi interiormente con l'acrimonia ed esteriormente con la doppiezza. Vien sempre voglia di ringraziare il plebeo che abbiamo trovato allegro, giudizioso, gentile — o le formiche che smettono di annidarsi in cucina. E hanno torto, giacché la dispensa si trovava alla loro portata; ma avrebbero ancor più torto a sperare di non esser più formiche.

Ai propri figli il plebeo francese insegna anzitutto la ribellione, considerata una prova di

virilità, ma temperata dal buon senso, poiché l'aspirazione della razza è conservatrice: relativamente alle altre, sa di essere privilegiata. La ribellione investe dunque soltanto certi particolari o certe circostanze. Si tratta di non subire, ma possibilmente di non compromettere uno stato di cose essenzialmente vantaggioso, nonostante le sue spiacevoli disparità; e tale arduo equilibrio, che accoppia un atteggiamento provocante a un fondo di bonarietà, d'ironia e di prudenza, si trasmette con estrema puntualità di padre in figlio.

In questo libro, la parola *plebe* designa tutto ciò che sta al disotto di un certo livello di sensibilità. Si ha un bel deprimere il livello, per mettersi in miglior luce: non si scorge quasi più nulla al disopra. L'uomo fa presto a sprofondare.

È assurdo pretendere che il popolo abbia il senso dell'onore. Tale sentimento, come noi l'intendiamo, gli è del tutto estraneo, Se insistete, fingerà di provarlo, e non sarà che una commedia di più. Di qui viene il falso onore, maschera dell'amor proprio, che l'uomo del

popolo — ed è anche suo diritto — possiede molto vivo ed ombroso.

Fare amicizia con la gente del popolo, riposarsi nel suo spirito e nel suo linguaggio, è un ristoro di cui non si deve misconoscere la natura, né abusare pigramente. Tanto più che conciliare, in tale evenienza, la gentilezza, la delicatezza e il senso delle differenze umane, che implicano da una parte un certo riserbo e dall'altra un certo rispetto, è un segreto che abbiamo perduto.

Si ama o non si ama il popolo: non c'è obbligo, è questione di gusto, di carattere o di fibra. Amare gli individui, uno per uno, è un'altra cosa, e il cuore si volge naturalmente ai più miseri. Se essi si sottraggono a tale sollecitudine, o se ne mostrano indegni, la mente, invece, può prender le cose più dall'alto. Ma il cuore, nulla può disanimarlo, anche se dalla sua debolezza nasce qualche malanno. In tal senso è lecito capovolgere quel detto di Goethe (spesso frainteso) e confessare di preferire il disordine a un eccesso di giustizia, fosse pure sorretto da tutte le forze della ragione.

2

DEL POPOLO

(*continuazione*)

Il senso delle disparità naturali risparmierebbe a coloro che una volta si chiamavano gli umili, e che non meritano più tale qualifica, l'odiosa invidia che ne avvelena perfino i guadagni e i piaceri.

Il malanno è così grave, che la maggior parte dei lavoratori manuali preferirebbe condurre un'esistenza più dura, a patto che tale fosse per tutti: ciò che spiega i progressi del comunismo (nei paesi non comunisti). Dato che nessun sistema economico e sociale può realmente pareggiare le condizioni, il popolo invidioso sarà infelice o ingannato: nel secondo caso, inoltre, più indigente. Per strapparlo a questa alternativa bisognerebbe restituirgli la coscienza della propria inferiorità, quindi della propria subordinazione. Non si definisce forse

come l'insieme degli individui che conviene tenere in una situazione inferiore?

Ma quest'idea è talmente esulata dalle menti (pur restando impressa nei fatti) che oggidì non la si può esprimere senza suscitare un'indignazione generale, anche in coloro che in segreto ne sentono l'esattezza. Ci saranno sempre dei poveri, dice il Vangelo (ce ne saranno soprattutto sotto i regimi che pretendono di sopprimere la povertà); solo che d'ora innanzi i poveri saranno scontenti della propria sorte, e tanto più quanto meno misera essa è diventata.

Tale irritazione e amarezza è tutto quello che il popolo avrà guadagnato, a parte il miglioramento della sua esistenza materiale, che, da questo punto di vista, non terrà in gran conto.

Popolo è ciò che aspira a non esser più popolo. Nulla di più vano, dunque, che lodare una classe di cui ogni membro, preso a parte, non chiede che di uscirne. Non c'è plebeo, fautore della rivoluzione sociale, che non sia disposto a sacrificarla ben volontieri alla rivo-

luzione personale della quale sarebbe il beneficiario.

Siamo giusti: esistono « militanti » della specie più disinteressata e fanatica, che non accetterebbero di barattare la propria condizione e le proprie opinioni con quelle di un Rothschild. Del pari ci sono gran signori devoti alle proprie tradizioni, massime fra quelli che sono poveri. Non si può argomentare sulle eccezioni.

Sul piano intellettuale e morale non vi è equilibrio perfetto se non nella meditazione, cioè nel libero moto del pensiero, accompagnato da uno slancio del cuore. È la condizione a cui aspirano tutti coloro che fa spazientire l'eterno, umiliante obbligo del lavoro e soprattutto dello sforzo fisico. La rivendicazione dei plebei, che chiedono senza tregua una nuova riduzione delle ore di lavoro, tende inconsapevolmente verso tale equilibrio, che purtroppo non è alla portata del volgo. Esso può soltanto presagirlo nel momento in cui sbocca in quell'ozio che ha tanto desiderato e in cui ad un tratto non trova che la noia, cioè un altro squilibrio.

Sotto questo rispetto l'uomo del popolo potrebbe definirsi « colui che, per natura, non può esser contento ».

Ma almeno può starsene quieto.

Da quando esistono, in certi paesi, dei proletari forniti di tutto, si comprende, vedendoli scontenti come prima, che la vera causa del loro scontento non fu, quando erano indigenti, il desiderio, ben naturale e spesso giusto, di non esser più tali, bensì qualche cosa di più profondo e irrimediabile, inerente alla loro stessa essenza.

L'uomo del popolo soffre soprattutto del modo in cui sono fatti la sua anima e la sua mente. Sono aborti di natura, che non si rassegnano ad esser tali. Prova ne sia che ben presto non riescono ad adattarsi al tempo libero, cioè alla semplice possibilità di disporre di sé stessi. Solo il lavoro manuale, con la parziale alienazione che lo accompagna, può cancellare, in una certa misura, la consapevolezza di quella sventura, di carattere essenziale, la quale nella battaglia economica dà a sé stessa spiegazioni, genera esigenze che sono del pari illusorie, anche quando, viste dall'esterno,

sembrano ragionevoli. Conviene allora ammettere le une e soddisfare le altre, ma senza mai sperare che possa risultarne un consolidamento della pace sociale, poiché questa non sarebbe concepibile se non fra esseri contenti non solo della propria sorte, ma della propria qualità.

Nulla di più volgare di un plebeo arricchito. Il danaro mette a nudo l'anima popolare, sbarazzandola del solo sentimento che la riallaccia al mondo della qualità: il rispetto.

Il plebeo istruito acquista una superiorità intellettuale che lo rende incapace di sentire la sua inferiorità essenziale. Ora questa, ai suoi occhi, falsa l'ordine del mondo, facendogli perdere così più di quanto ha guadagnato.

Si crede, mandando a scuola i figli del popolo, di elevarli nella scala sociale. È tutto l'opposto. Ma questa evidenza cesserà di essere percepita quando si saranno fatti passare tutti gli omuncoli nel medesimo stampo, e la società intera sarà conforme al suo motto: « Libertà, Eguaglianza, Volgarità ».

Centocinquant'anni fa, i lavoratori manuali si sfiancavano dodici o quattordici ore al giorno, ciò che, nessuno lo nega, gridava vendetta

al cielo. Le ore sono cadute a sette od otto, di che dobbiamo rallegrarci, benché da tanti milioni d'ore risparmiate, di cui i beneficiari fanno ciò che vogliono, non sia risultato il menomo incremento del mondo sipritiuale. Direi piuttosto l'opposto.

La fame intellettuale dell'uomo è stata sopravvalutata. In questo campo egli si accontenta di una razione modesta, andando soggetto all'indigestione.

In compenso sono state misconosciute le aspirazioni umane che tendono al basso, il bisogno di appesantirsi e svilirsi. Coloro che si figurano che i benefici dell'istruzione o i sortilegi del condizionamento sociale porteranno qualche cambiamento, avranno delle belle sorprese. Istruzione e condizionamento prenderanno insensibilmente, come per caso, una piega di pesantezza e di invilimento. Una società senza aristocrazia, e in cui tutto si facesse in base alla maggioranza dei voti, ricadrebbe nello zoticume, istruito e condizionato quanto si voglia.

È forse questa pesantezza morale, contro la quale la civiltà non ha cessato di lottare, ciò

che si chiama, quando trascina la nostra specie, il « senso della storia ». Per sé stessa, la storia dell'umanità ha una tendenza a rifluire verso la trivialità originaria. Sarebbe meglio non assecondarla.

Non si sarebbe dovuto permettere ai plebei di accedere pari pari alle realtà superiori, di cui fanno spesso lo stesso uso che i negri degli automezzi. Ci sono almeno due maniere di essere intelligenti, e l'istruzione estesa a tutti non ha diffuso che la maniera inferiore, una delle cui bassezze sta nel credersi la sola e la vera.

I progressi dell'istruzione hanno messo capo principalmente a provvedere di nozioni esatte e complete la sensibilità degli autodidatti.

Soltanto i pedoni erigono barricate.

Se si potessero discernere nelle folle umane gli individui che la cernita naturale incontrastata avrebbe risparmiati, e paragonare codesta umanità legittima all'immenso pullulare dei nati male, anzitutto si misurerebbe il declino che ne è risultato in fatto di energia, di vitalità, di ricchezza morale e di salute fisica, e poi si comprenderebbe come dopo secoli di

vita normale, relativamente equilibrata, una specie nuova sia subentrata all'antica, alla quale è di molto inferiore in complesso, mentre d'altronde ha espresso e imposto idee che finiscono di indebolire l'una e l'altra e che stanno creando una sub-umanità, nel momento in cui non si parla che di conquista e di progresso.

Per lo meno la plebe, nell'uso corrente, non è stata compenetrata dei modi borghesi quanto al rapporto fra i sessi. Presso i contadini, in ogni caso, non c'è posto per l'amore, fuorché nei canti. Su questo punto essi si sono ben guardati dal cedere alla loro inclinazione, che spinge il povero ad imitare il ricco. La verità dell'istinto, confermata dal contatto con la natura e dall'osservazione degli animali, è stata la più forte, e gl'innamorati paesani sono paghi dei gesti elementari, ai quali arrivano sùbito, non appena superate le barriere del pudore. Queste si levano più alte, fra loro, che nelle classi dette superiori; ma senza contorno di parole. È superfluo recitare, come fanno i borghesi, una scena di commedia sentimentale o raccontarsi scambievolmente un capitolo di romanzo, prima di passare alle cose serie, che

sono il coito e il matrimonio. Giornali, radio, televisione, diffondendo sino in fondo alle campagne una concezione della vita del tutto convenzionale, massime intorno al « ti piaccio, mi piaci, bùttati là e poi sposiamoci », non tarderanno a sciupare quest'ultimo resto di naturalezza che è nei costumi del popolo. Quanto a falsare da cima a fondo la sensibilità della gente istruita, è cosa fatta da un pezzo.

Il popolo odia il pensiero, perché questo lo ha deluso in quanto mezzo di affrancamento.

La plebe degenera quando disimpara l'obbedienza, e si riavvicina così alla barbarie primitiva, che è la peggiore delle schiavitù perché vive nell'indeterminatezza ed è quindi minacciata in ogni punto.

Si dice che i proletari i quali aspirano ad elevarsi nella scala sociale tradiscono la propria classe. La tradiscono ben di più interrogandosi circa l'essere e la vita.

La miseria del popolo — si dice — comincia nel punto in cui le privazioni impostegli vengono sentite come sofferenza. Sarà il caso, dunque, di quando gli tocca rimandare l'acquisto di un nuovo televisore.

Chi non ha veduto il plebeo, uscito per un momento dal suo ambiente, rientrarvi con sollievo, deponendo la maschera che gli impongono in tal caso le usanze popolari, ignora la portata delle singolarità che separano le classi sociali. Invano arricchireste gli uni e impoverireste gli altri — operazioni già eseguite più che a metà. I gusti e le maniere del nonno droghiere ricompaiono in Marcel Proust, in una forma inattesa, fin nel salotto delle duchesse, di cui egli doveva affrettarsi a fare il ritratto, giacché le loro figlie avrebbero sposato dei figli di borsisti, per dar luogo a una generazione di grana grossa, qualunque fosse l'ammontare del suo conto in banca e la magnificenza dei suoi castelli.

Tutti gli individui guadagnano ad esser conosciuti, e i plebei non fanno eccezione. È la plebe nel suo complesso quella che viene sopravvalutata: la considerazione morale accordatale è stata per un pezzo un modo di farsi perdonare il rigore col quale la si trattava. Un sentimento che non costava nulla pagava una azione che rendeva molto. Meglio sarebbe stato non ridurre gli umili in schiavitù e non farsi

illusioni sul loro conto. Ma ora, cessato lo abuso, si potrebbe mettere termine alla pietosa impostura.

Nella gente del popolo l'arte e la letteratura suscitano un profondo stupore, misto a un vago rispetto, che le progette contro una mediocrità più temibile del cattivo gusto di cui, senza falsa vergogna, si compiace. La plebe trovava tuttavia ben naturale che i signori avessero della bellezza un concetto particolare, che sentiva superiore al suo, talvolta anzi adottandolo per obbedienza e per far bella figura, ma senza capirci nulla. Ora, che il movimento inverso si delinea nella società, in cui il gusto popolare si impone progressivamente e dappertutto all'*élite* superstite, e il romanzo d'appendice, la musichetta, l'immagine del cinema, la costruzione in serie regnano sovrani col pretesto che la maggioranza, cioè le masse respiranti e digerenti, vi trovano piacere — ai plebei, in fondo, par di sognare. È la prima volta che gli si offre un mondo a loro immagine e simiglianza. Non sono sicuri di aver guadagnato nel baratto, e ciò ne inasprisce l'umore.

Il selvaggio crede realtà le visioni dei suoi sogni. L'uomo del popolo, in un paese civile, non è poi tanto lontano da tale candore. Ogni mattina, per questo motivo, egli affronta la vita con una certa diffidenza, tinta ad ora ad ora dalla noia di mettersi al lavoro e dalla soddisfazione ch'esso non gli manchi. Il Samoiedo che ha sognato una foca a due teste e si mette sùbito a cercarla intorno al suo igloo, il giornaliero che ha sognato che la fattoressa gli accordava i suoi favori, sicché la guarda ora con altri occhi, si avvicinano a una verità dalla quale il borghese scettico e ragionevole (durante il giorno) è lontano le mille miglia.

V'è indubbiamente una realtà diurna e un'altra notturna, valide l'una quanto l'altra. Chi ci prova che il mondo di ieri, di cui scorgiamo l'immagine attraverso uno schermo razionale, che gli dà equilibrio e uniformità, non sia una deformazione, un aggiustamento ingannevolmente logico, del mondo del sonno, il quale è forse il vero? Chi sa se il segno distintivo del reale non sia l'incoerenza?

La cultura popolare, la diffusione della cultura?... Se del Ko-Hi-Noor esistesse un milione di esemplari, esso perderebbe qualsiasi interesse. Non ci si darebbe nemmeno il fastidio di sfaccettarlo.

3

DEL BORGHESE

Il borghese di Flaubert, di cui si è detto tanto male, e che sotto vari rispetti meritava tale disprezzo, non si abbandonava mai del tutto alle sue inclinazioni, che l'avrebbero ridotto a vivere in mezzo ai peggio orrori. Durante un secolo la nuova « *élite* sociale » rimase ossessionata dal desiderio di far bella figura come l'antica, in fatto di cornice e maniere. La borghesia di un secolo dopo non s'imbarazza più di codesto scrupolo. Non vuol più fare, né dire, né amare se non quel che le piace. Si è quindi spaventosamente involgarita, a dispetto delle arie che si dà, ritornando alla plebe da cui è uscita, plebe ormai adorna, imbellettata, infronzolita, ma che nondimeno pensa al livello delle portinaie, in uno scenario mille volte più orribile, nonostante i patrimoni che vi furono spesi, della stanza comune di una casa colonica o della cucina di un operaio.

Vi fu un tempo in cui la « gente bene », in altri termini i borghesi d'antica tradizione, si faceva beffe dei nuovi ricchi. Questi sono diventati così numerosi, che la loro volgarità si è estesa alla « gente bene »: le condizioni diventano le stesse dall'una e dall'altra parte, giacché non esistono più ricchi, ma persone che guadagnano molto denaro. Anche tra i figli e nipoti dei notabili, la distinzione personale o familiare diventa una sorta di tara, tinta del ridicolo inerente alle usanze o alle maniere giù di moda. Il che vuol dire che la plebe spulizzita, anche da più generazioni, tende a riprendere il sudiciume originario, e che questo eterno ritorno comincia dai costumi.

Intorno al 1830-60 si scrivevano delle commedie che schernivano gli sforzi della borghesia rivolti a tenere decentemente la posizione che essa aveva usurpato cinquant'anni prima. È certo che Monsieur Prudhomme, Monsieur Perrichon difettano di finezza, di coraggio, di generosità: in una parola, di razza. E tuttavia contribuivano a creare una razza nuova, la quale a poco a poco avrebbe potuto assumere lo aspetto di una specie di aristocrazia. La metamorfosi non si compì, certo per colpa delle guerre (d'ispirazione nazionale e borghese), che rovinarono le tradizioni che si venivano formando e ne schiacciarono i rottami sotto il peso del danaro. La ricchezza, in passato terriera e perciò ereditaria, si è fatta eccessivamente mobile, impedendo, in uno stesso ceppo, la trasmissione dei beni, delle creanze e delle idee; sicché presto non esisteranno più « buone famiglie ». Ma se osserviamo le « cattive famiglie » che stanno oggi in prima fila, siamo indotti a rimpiangere Monsieur Perrichon e Monsieur Prudhomme [1], le cui ridicolaggini facevano sperare qualche cosa d'altro che la mascherata capitalistica, industriale e commerciale di cui godiamo lo spettacolo. Dei costumi, anche miseri, che si affermavano, si poteva ridere. Quelli che declinano (e sono già giunti ben al disotto dei precedenti) farebbero piuttosto paura.

[1] Monsieur Prudhomme è un tipo caricaturale, tronfio sputasentenze, creato da Henri Monnier: paragonabile al nostro « Marchese Colombi ». Monsieur Perrichon è del pari un personaggio di fantasia, dal quale prende il titolo una famosa commedia di Labiche. *(N.d.T.)*

Ci vollero mille anni all'antica nobiltà per cominciare a dubitare dei propri diritti e per decidersi a sacrificarli, volente o nolente. La borghesia non ci ha messo neanche un secolo, perché per avvicinarsi al popolo non ha avuto bisogno di degenerare. In fondo, non ne era mai uscita.

Sulla plebe del XVI circondario [1] la cultura, la buona educazione (o quel che ne avanza), la rispettabilità, la sicurezza materiale, sono vernici che la sostanza borghese sopporta a fatica. Per nulla al mondo i ricchi non vorrebbero più esserlo; ma, tali essendo, sentono che la propria ricchezza ha qualche cosa d'ingiusto e di assurdo, e il loro imbarazzo si traduce nell'abbandono, se non altro, dei princìpi su cui si basa il sistema che li ha arricchiti.

Aggiungete che, all'avvicinarsi delle rivoluzioni, la posizione più sicura e più comoda consiste nell'insorgere contro i princìpi pur profittandone come per isbaglio. Solo che, se le cose si fanno serie, codesto calcolo risulta inesatto, perché il sommovimento va sempre molto più in là di quanto prevedessero i borghesi illuminati e i milionari di sinistra, che si ritrovano senz'altro impiccati alla stessa forca dei loro cugini di tipo conservatore, i quali hanno almeno il piacere di morire per qualche cosa.

[1] Il XVI circondario è il quartiere elegante della Parigi moderna. *(N.d.T.)*

Fra gli intellettuali borghesi che si atteggiano a campioni del proletariato si possono discernere agevolmente quelli che, nati cent'anni prima, si sarebbero adattati con disinvoltura al detestabile regime sociale che la borghesia aveva instaurato, sotto l'insegna della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità. Verso il 1860, in quegli ambienti, era di moda l'orientamento più retrivo. Oggi è la volta del progressismo. Né l'amore degli umili, né lo spirito di carità, e nemmeno il senso della giustizia o della logica, c'entrano per niente.

Nel 1870 fu « l'opinione pubblica » a costringere il governo francese a dichiarare una delle più stupide guerre che abbiano mai insanguinato l'Europa. Ma quella « opinione » era stata fabbricata da cima a fondo da un paio di dozzine di giornalisti borghesi, che si

affrettarono poi a scantonare quando le cose volsero al peggio.

Il governo si era impegnato in nome dell'onore nazionale, idea priva di senso, estranea affatto all'antico regime e così strettamente legata al nuovo, che i rappresentanti e teorici di questo solevano impugnare ogni momento le armi per sostenere la loro riputazione di liberatori: riputazione del tutto immeritata, giacché i difensori della Libertà non la rivendicavano, in realtà, se non per una ristretta schiera di intellettuali e di possidenti. Quanto al popolo, non aveva altro diritto fuorché di fare, a comando, la guerra o la rivoluzione.

I costumi dei borghesi, quando esisteva una borghesia, differivano di molto da quelli del popolo. Ma la sensibilità borghese non differiva dalla popolare se non per una minor cura delle convenienze e una più viva curiosità. Quanto all'amor proprio, era lo stesso dall'una e dall'altra parte. Qui si manifestava con l'ostentazione, severamente misurata; là con un'acida umiliazione. Eppure era la stessa gente, che, senza ardue transizioni (in due generazioni, dunque assai rapidamente), passava dalla

blusa alla marsina. Essa trovava i segni e le regole di una tradizione che non aveva creata e che, a torto o a ragione, esigeva il rispetto. Si trattava, per gli artigiani e per i contadini arricchiti, di mostrare che potevano, come i signori, guidare la società europea. Per prima cosa codesti borghesi appena sfornati aggravavano la condizione del popolo, dal quale uscivano; in altri termini, si mostravano duri verso i poveri come questi sono fra di loro. Il cuore, lo spirito non erano mutati. Il cambiamento di stato non aveva per nulla elevato la qualità dell'uomo. Ma l'uomo aveva acquistato certe creanze.

S'intende come il popolo si mettesse, verso il 1840, a detestare una classe che da mezzo secolo non cessava di accumulare sostanze e privilegi, per effetto delle rivoluzioni fomentate in nome dell'eguaglianza. La lotta fra le classi ebbe per scopo di rendere al proletario indigente ciò che il proletario arricchito si era appropriato, dopo avere scatenato il suo compare. Fu necessario che questo, durante il secolo seguente, strappasse, un pezzo alla volta,

una parte del bottino. L'eguaglianza — assai relativa — si fece contro i borghesi, che, frattanto, erano falliti nella loro impresa. Non avevano saputo creare un'*élite*. Delusi di qua e di là, essi hanno abbandonato le proprie tradizioni e rinunciato alla rispettabilità. Ed eccoli del tutto simili alla gente del popolo, danari a parte.

« Proletari di tutto il mondo, unitevi! ». Essi si uniscono nei gusti, nelle opinioni, nei costumi e nel sentire *borghesi*.

Tante volte, nel corso della storia, la plebe si è mostrata sotto una brutta luce, ogniqualvolta è uscita dalla sua impotenza e oscurità. Ma il nostro secolo XIX ha superato ogni rivelazione anteriore, se è vero che la Rivoluzione francese portò il popolo al potere: per lo meno le parti attive del popolo, il plebeo arricchito e istruito, che, per questi motivi, si crede capace di realizzare i sogni della sua classe.

Si è visto sùbito in che pantano d'ingiustizia, d'insolenza e di crudeltà la borghesia abbia condotto coloro che, riconoscendo in lei la propria naturale emanazione, le avevano affi-

dato la direzione del carro sociale. La dimostrazione fu tanto più evidente in quanto i borghesi avevano appunto scoperto nuove comodità e nuovi modi di produrle. L'industria, alimentata e stimolata da quell'altro frutto dell'intelligenza plebea che è la scienza sperimentale, fu un ergastolo, in cui la passività degli uni e la ferocia degli altri fecero apparire i due aspetti dell'anima popolare, secondo che essa è serva o padrona.

Non v'è epoca in cui la fatica e la miseria dei lavoratori manuali, l'indifferenza e la vanità di coloro che li impiegano, siano state accompagnate da asserzioni più maestose e avvolte in più vibranti appelli alla virtù. Sotto i passi dei poeti romantici, che cantavano idealmente e in astratto il Popolo con la maiuscola, formicolava la gente del popolo con la minuscola, che si consumava sul lavoro, dodici o quattordici ore al giorno, per una paga di fame. Il trionfo della plebe metteva capo alla sua schiavitù, in nome dei princìpi che essa aveva proclamati solennemente e che i suoi figli, appena usciti dal sudiciume originario, applicavano inesorabilmente.

Lo scandalo era troppo grande perché nuove correnti non venissero a diminuirne l'orrore, che comunque era durato più di cento anni, e la liberazione degli artigiani e contadini di una volta, trasformati in servi della macchina per alimentare l'opulenta mediocrità mentale e intellettuale dei loro ex compagni, venne pagata con un rinvilio generale, che preluse alle guerre nazionali e alle guerre ideologiche. In due secoli il mondo occidentale perdette il suo primato e compromise il suo equilibrio. Tale il risultato del regno della gente da poco. E non fa che cominciare, e si sviluppa in tal modo da potersi già prevedere che entro qualche anno l'idea democratica avrà messo in pericolo fin l'esistenza del nostro pianeta.

Era difficile accumulare, in minor tempo, più disastri. Ma il male è così profondo, che giunge sino a distruggere la consapevolezza che ne hanno gli uomini e la loro volontà di guarirlo. L'èra borghese, che è quella della plebe insolente e intraprendente, sarà seguita da un'èra socialista, che sarà quella della plebe militante e godereccia; a meno che le imprudenze della plebe armata, o della plebe dotta e tecnica, mettano termine alla svelta, con la guerra atomica, all'avventura umana.

Bisognava lasciare le sorti della nostra specie nelle mani dei nobili e dei re.

Nessuna delle tante menzogne da cui è sorta la storia, quale viene insegnata nelle scuole, pareggia, per sfrontatezza di ispirazione e per malizia di risultati, il quadro che si fa della Rivoluzione francese.

Veduti da vicino, all'infuori dell'impostura ideologica in cui vengono tuffati, i « giganti » della Convenzione appaiono come mediocri piccoli borghesi, smarriti, arrabbiati, o tutt'e due insieme.

I volontari della Repubblica non conquistarono l'Europa se non inquadrati dalle vecchie truppe della monarchia, forti di un'immensa superiorità numerica e liberi dalle costrizioni che le leggi della guerra imponevano ai loro avversari, come a tutti gli Stati civili. Le assemblee rivoluzionarie, che nella maniera più frenetica e più feroce legiferavano in nome del popolo, non furono elette che da un esi-

guo numero di notabili, cioè di ricchi borghesi, dei quali d'altronde parecchi si astenevano. Fra le decisioni importanti, prese da codesti delegati di una debole minoranza, le sole che non vennero presto abolite come ridicole o assurde furono la liquidazione dei beni nazionali, di cui s'impossessarono i notabili medesimi, e lo scioglimento delle corporazioni, che abbandonò gli operai indifesi all'arbitrio degli industriali.

È prodigioso che queste due vittorie dei ricchi sui nobili e sui poveri, evento a cui tenne dietro la guerra generale per vent'anni, vengano presentate oggi come la rivincita dei miserabili, quando invece ne determinarono il servaggio più crudele, in circostanze alle quali, in verità, essi non risparmiarono né aiuto, né applausi. Dal momento che c'erano dei monumenti da distruggere, dei padroni da umiliare e delle sciocchezze da cantare sull'aria del *Ça ira,* la folla, brandendo le sue picche, si lasciò condurre dovunque si volesse, da una « giornata » all'altra, per metter capo alla coscrizione, al suffragio per censo, all'isolamento sociale e all'inferno delle manifatture. È la brillante manovra, Bastiglia a parte, che si celebra nella festa nazionale del 14 luglio.

Lo spirito borghese accetta, se occorre, che la gente del popolo sia schiacciata, abbandonata o affamata, ma non che se ne metta in dubbio il cuore o la virtù. L'inverso sarebbe un indirizzo più felice e, senza dubbio, più vero.

Più ci si fa consapevoli di certe inferiorità umane, più conviene mostrarsi generosi verso coloro che ne recano il segno. Ma ci sono dei limiti: all'in giù quando si arriva al livello dei gorilla, all'in su quando l'uomo inferiore si dà delle arie, col pretesto di aver guadagnato molti quattrini, di contare qualche cosa nello Stato o di essere onusto di diplomi. Una nullità incrostata d'oro, colma d'onori, imbottita di cognizioni, rimane nondimeno una nullità.

Pochi sono gli atteggiamenti più plebei dello snobismo (il cui nome, del resto, deriva molto probabilmente da una menzione aggiunta al patronimico dei plebei nei collegi inglesi). Soltanto gli individui inferiori, innalzati per caso in cima alla società o lì vicino, provano il bisogno di ostentare una superiorità fittizia,

sforzandosi d'imitare del loro meglio coloro che godono di una superiorità naturale.

La plebe delle grandi sartorie, dei teatri, dell'automobile, dell'editoria, dell'industria e della finanza, ammasso infiorato di femmine gracidanti, succedute alle dame del bel mondo e del *demi-monde,* non ritrova un aspetto più o meno umano se non quando la si riporta mentalmente, sotto la maschera dello snobismo più spinto e più volgare, al livello degli stagnari, dei mozzi di stalla, delle serve d'osteria e delle portinaie, fra cui gli odierni snob, sbarazzati dei loro elementi estrinseci, respirerebbero l'aria che ad essi conviene. È il motivo per cui la vista del *tout-Paris* fa pensare irresistibilmente al mercato dei buoi di Roccacannuccia.

Ma lo snob, all'opposto dell'uomo superiore, facoltoso od esperto, che egli copia o crede di copiare, insuperbisce della propria apparenza. La sua sensibilità si orienta verso l'ostentazione e soprattutto, per una raffinatezza su cui si basa la regola del gioco snobistico, verso l'ostentazione dei particolari.

La maggior parte dei borghesi che amano il

popolo, o ne fanno parte senza saperlo, oppure amano, in suo pro, un'idea matematica e fisica della giustizia, o ancora si limitano a detestare ciò che si innalza al disopra del popolo (spesso — bisogna ammetterlo — senza meritare tale privilegio). Tutto ciò non sostituisce la conoscenza della realtà. Se si obbligassero tutti gli « intellettuali di sinistra » a fare, prima di pronunciarsi, un soggiorno di due o tre anni nei campi o in officina, i più ricomparirebbero poi, in forma esasperata, nella condizione di « intellettuali di destra ». Che non è detto sia cosa più rispettabile, né più intelligente.

4

DEL PATRIZIO

Peggio della plebe che sa di esser plebe è quella che si crede *élite* perché ha istruzione e mezzi. I *parvenus* della scienza o della tecnica si affiancano, sotto questo rispetto, a quelli dell'industria e del commercio. Si incontra anche una plebe titolata, che si forma per le vie dell'atrofia o della degenerazione; senza contare i falsi nobili, che pullulano. Ma nulla pareggia il carattere plebeo dei miliardari, dato che uno dei suoi elementi principali è il mal uso dei beni materiali. Su questo punto i poveri vengono frenati dai bisogni elementari. Mangiare, bere e dormire quando si ha fame, sete o sonno, non è nulla di volgare. I ricchi non hanno bisogni; sono liberi di dilettarsi di quei bassi piaceri che i poveri devono limitarsi a desiderare, e in tale ignominia gli uni e gli altri si ritrovano.

I caratteri essenziali di un'aristocrazia non

si trasmettono per eredità, ma per contatto. Sono una questione di educazione, i cui procedimenti più efficaci sono indefinibili e impalpabili. « Famiglie, io vi odio »: infatti ogni qualità umana ha la sua sorgente nella famiglia. Ma a patto che questa ne sia dotata. È un dono che si paga assai caro: con un tradizionalismo che spesso include una buona dose di costrizione e di stupidità. Si comprende che il campione della libertà di spirito e dell'intelligenza abbia trovato eccessivo il prezzo ed abbia ceduto, almeno per un momento, alla tentazione della volgarità generale, obbligatoria, metodica, cioè al comunismo: teoria di cui un Gide accettava l'applicazione al complesso degli uomini, sapendo di averne da un pezzo evitate, per sé stesso, le conseguenze. Mercé, appunto, la formazione familiare.

I convegni mondani fanno oggigiorno lo stesso chiasso e diffondono lo stesso incomodo di una fiera o di una pescheria. Non a caso. La plebe non ha fatto altro che salire a un altro piano, e le portinaie si ritrovano in casa

delle duchesse, da cui non differiscono più se non per un linguaggio un tantino meno grossolano. Le due circostanze più sgradevoli, che io mi conosca, sono un trasferimento di prigionieri e un « cocktail » dove s'incontra il *tout-Paris*.

Le *élites*, quando guidano i popoli, li trascinano verso grandi sventure. Quando i popoli si governano da sé, ne cagionano di peggiori, a cui si aggiunge l'umiliazione di esserne responsabili.

L'individuo non può vivere in seno alle scorie della vita. Del pari la società tende istintivamente ad innalzarlo sopra le masse, che sono composte di individui malformati o incompleti e che costituiscono il residuo di uno sforzo svolto dalla natura. Ma se il peso di tale residuo diventa eccessivo, e se la società ricade, essa è perduta.

Da quando gli intellettuali hanno cattivo gusto e animo basso, l'intelligenza produce più male che bene.

La prima cura dei borsisti, dispensati, per le loro capacità eccezionali, dal salire un gra-

dino alla volta la scala sociale, è stata quella di abbatterla.

Il trionfo della plebe ha scatenato in un certo numero di intelletti le potenze d'immaginazione e di derisione che per secoli erano state infrenate dalla funzione sociale affidata agli aristocratici. È nata così un'anarchia di destra che va ben più lontano, nel pensiero, della frenesia ingenuamente utilitaria dei Reclus o dei Kropotkin. L'anarchico di destra si sente esonerato dal dovere civico e militare; non è più responsabile di alcun insuccesso nel corso del mondo. Egli assiste ironico alle conseguenze assurde della democrazia universale, e quando gli si chiede che cosa bisognerebbe fare per porre riparo ai pericoli scatenati dalla stoltezza delle masse e dall'inettitudine dei loro dirigenti, egli risponde che non ne sa nulla, che non è più affar suo.

Le maggioranze hanno voluto prender le redini del mondo: sta a loro cavarsela, mentre l'avventura prende un'assai brutta piega, e le assemblee di imbecilli o di scalmanati che nel secolo nostro hanno deciso degli eventi capitali potrebbero benissimo, un giorno o l'altro,

trovarsi ad aver decretato, con trecento voti contro ottanta, senza saperlo, la fine del mondo.

Coloro che, da millenni in qua, forti della loro autorità riconosciuta e rispettata, hanno costruito l'edificio in cui si ripara e si agita la specie umana, non hanno la minima voglia di presiedere alla sua distruzione. Preferiscono considerare tale scioglimento come una sorta di festa.

Ciò che i liberali del genere del Constant e del La Fayette chiamavano libertà era il diritto, per i signori istruiti e abbienti, di contendersi l'esercizio del potere, restando inteso che la faccenda non dovesse mai sfociare nell'eversione della loro classe. Quando il monarca o le vecchie classi dirigenti tentavano di impedire quella libera controversia, i borghesi liberali facevano appello al popolo, la cui insurrezione, secondo loro, non aveva altro scopo fuorché quello di restituirne loro la possibilità. Ma un giorno i plebei diedero un altro significato all'amore della libertà, e i liberali ne rimasero sbalorditi.

Quando la plebe si impadronisce del potere, non è raro il caso che l'avventura finisca in

una tirannide. Cesare, Napoleone, Hitler, Stalin. I regimi temperati sono aristocratici, e non è colpa di certi Stati moderni se essi devono accontentarsi, in proposito, dei finanzieri, dei militari o dei politicanti. Ognuno ha l'aristocrazia che può.

Coloro che vantano l'eguaglianza al punto di partenza dimenticano due cose. Anzitutto certi elementi di civiltà, e senza dubbio quelli che toccano più da vicino la qualità dell'uomo, si comunicano mediante l'educazione familiare, sicché è bene, per il complesso della specie, che i figli dei ricchi abbiano buone probabilità di essere ricchi. Poi, l'istruzione non è sempre un beneficio. Se, per evitare che un numero ristretto di plebei forniti di doti eccezionali siano privati di un'istruzione superiore, che li condurrà ad alti destini, è necessario rimpinzare di nozioni inferiori o medie, a casaccio, milioni di plebei destinati a restare nella loro plebe e ai quali, di quel tentativo superfluo, non resterà che un supplemento di scioccaggine o di acrimonia, allora il prezzo pagato è troppo alto per un vantaggio che si otteneva, in passato, per altre vie. Vi fu un

tempo in cui, del resto, le classi erano aperte, decadendo gli uni o elevandosi gli altri, agli individui d'eccezione. Le figlie di Colbert, che discendevano da un modesto artigiano, furono duchesse. Balzac, il cui nonno era un contadino, veniva accolto con onore nel gran mondo. E i sobborghi si riempivano di nobili che, incapaci di sostenere la propria nobiltà, le avevano derogato. Ogni disuguaglianza si tempera da sé. È giusto, è ingiusto?... È salutare e naturale.

Queste osservazioni non hanno più che un interesse retrospettivo, giacché di veri nobili non ce n'è più affatto e giacché i ricchi hanno ceduto il posto agli arricchiti. Plebe dall'alto al basso. Il male che potrebbe ancora esser causato dalla « eguaglianza al punto di partenza » — cioè, se intendiamo bene, l'ingresso in massa dei figli d'operai o di contadini nelle università, basta che abbiano ottenuto il sei in trigonometria — non tocca più, per difetto, se non un manipolo di famiglie. Per eccesso, infatti, i « danni dell'istruzione » si perdono in mezzo a quelli diffusi da tanti altri mezzi di squilibrare gli individui e di avvelenare la

vita sociale. Ci si industria a fabbricare un uomo mediocre; ciò che non si misura al livello dell'istruzione, salvo quando essa rende pretenziosa la mediocrità. Avremo l'« eguaglianza al punto di arrivo ». Questa, almeno, la si può raggiungere, con molti sforzi e molto tempo.

I veri contadini non sono plebei. Nella Provenza erano tutti gentiluomini. Ma ora i discendenti di codesti privilegiati, sulle loro terre, non vogliono più chiamarsi contadini, bensì coltivatori. Eccoli diventati, ipso facto, plebei.

Trattando i plebei con bontà, con gentilezza, con amicizia, il patrizio si accorge di non mettere in gioco, così, che una parte della sua personalità. Vale a dire che è ridotto a travestirsi. È il segno di una società male equilibrata, i cui elementi, per intendersi fra loro, devono fingere di somigliarsi, ogni superiorità intrinseca essendo sentita come un'offesa.

Se allarghiamo il quadro, troviamo la spiegazione dei politicanti che sragionano e dei giornali che abbrutiscono.

Sembra talvolta che, nei plebei, una certa

forma e grado d'intelligenza sia come una malattia o una gibbosità, sproporzione più o meno disgraziata tra l'essere e il modo di essere, tra il fine e i mezzi. Ma non accade forse lo stesso fra gli uomini superiori, non appena la loro superiorità diventa veramente personale? Ciò li porta a raggiungere nella stessa corte dei miracoli, rifugio contro i custodi dell'equilibrio sociale, tutti coloro che lo hanno spezzato in sé stessi e perciò sono stati respinti dal loro ambiente. Resta che, in quel nuovo ambiente, i figli del popolo favoriti da doti eccezionali si distinguono per una tensione che talvolta rende loro difficile, agli occhi di tutti, la pratica della delicatezza. Superando tale difficoltà, il loro merito è anche maggiore, laddove ai loro rivali basta lasciar operare la natura. È raro il caso che le potenze intellettuali, nei primi, non si manifestino, in séguito a tale sforzo, con un eccesso di autorità, e che la loro speciale superiorità non si appoggi su un abuso della ragione.

Si dura gran fatica a discernere, nel polpettone della società moderna, gli individui che la fibra plebea non ha reso pesanti e sordi,

talvolta a loro insaputa. Ma, quand'anche tale ricerca fosse coronata dal successo, che cosa è mai una *élite* eteroclita, povera e dispersa, che non può né imporre una volontà, né esercitare un'influenza? Tutto va come se un qualche demiurgo spazientito si fosse deciso a un tratto a rimescolare le carte dell'umanità: « Via tutto, e da capo! ». Disgraziatamente nel mazzo si è insinuato uno di quei segni sinistri che fanno impallidire le cartomanti.

Se la specie nostra, ripartendo da uno zero egualitario e livellato, tenta di nuovo la fortuna, perderà la partita. Da un lato si è eccessivamente spogliata della propria energia (che si traduceva e si misurava in certe differenze di potenziale fra i suoi elementi, cioè secondo una gerarchia sociale); d'altra parte si è circondata di energie esterne troppo potenti, di cui tanto meno potrà conservare il controllo in quanto sono legate alle sue passioni.

Noi viviamo e siamo condannati a vivere ormai in uno stato di pericolo totale e costante, che rende quasi vani il soccorso della tradizione e lo sforzo della cultura. In mezzo

a tale panico, ora esasperato dalla fiacchezza morale, ora velato dall'incoscienza, negato dal bisogno di pace e di svago, che possono fare gli « estranei »? Parlare a mezza voce, in un canto, il loro linguaggio particolare, a rischio di essere incompresi dagli uni e odiati dagli altri?... Scostarsi dalla plebe — senza rinunciare (giacché siffatte illusioni sono radicate nel cuore) alla candida speranza di salvarla?... La plebe è dappertutto.

Lo spregiatore dell'universo plebeo non è sospetto, oggigiorno, di fare il gioco di alcun'altra classe, poiché non ce n'è nemmeno una che non sia profondamente « plebeizzata ». La società moderna è la plebe, più un esiguo numero di persone che anzi, chi ben guardi, non appartengono più nemmeno a tale società.

Nella nostra letteratura romantica, la proporzione delle particelle nobiliari, autentiche o d'accatto. Da un lato Chateaubriand, Lamartine, Vigny, Guérin, Musset (che era borghese); dall'altro Balzac, Stendhal, Nerval, Beauvoir. Non sfuggono che Hugo (conte e figlio di conte), Dumas, Sue, Mérimée, Sainte-Beuve.

Nel secondo romanticismo: nobili autentici, Villiers, La Mennais; poi, dubbi, Barbey, Gobineau, Saint-Victor. La moda tramontava. Si perdeva l'abitudine di travestire da gentiluomini i letterati, per il piacere di riceverli con onore nell'alta società; abitudine presa un secolo prima con un Francesco-Maria Arouet, che veniva chiamato il signor di Voltaire. Per un momento, verso il 1860, la letteratura si domandò da che parte, veramente, si trovasse l'*élite,* cioè i mecenati e àrbitri del buon gusto. A poco a poco si venne a propendere nettamente per la borghesia, per la plebe arricchita, che doveva raccogliere la successione e la funzione della nobiltà. Fra gli scrittori, i titolati scomparvero come per incanto. Oggi gli opportunisti si travestirebbero volontieri da modesti artigiani; farebbero la parte di figli del popolo, come Louis-Ferdinand Céline, che si chiamava des Touches, rampollo d'un ceppo di piccoli gentiluomini campagnoli più o meno decaduti. Le particelle nobiliari si nascondono. Del resto, non avevano mai provato nulla, e Biagio Pascal era nobile.

Non crediate, perché parlo male dello spi-

rito plebeo, che io abbia la superstizione dei conti e dei marchesi, né che la particella nobiliare mi faccia impressione. Essa non significa nulla, e i tre quarti dei marchesati o delle contee non si sa donde vengano. Inoltre i titoli più autentici sono spesso quelli peggio portati. Ho visto dei prìncipi più volgari e più stupidi dei loro giardinieri, delle duchesse da crepar dalle risa, appunto perché volevano atteggiarsi perpetuamente a gran dame. Non è più possibile essere nobilmente nobili; la tradizione è andata perduta al principio del secolo XVII. Ne restano delle briciole, in genere presso gente non nobile.

1. Il fondo di verità e di salute in cui la società va a pescare individui eccezionali, i cui doni poi volgono facilmente in malattie morali o mentali, se non in mostruosità, che portano alla degenerazione; 2. il ricettacolo degli insuccessi subìti dalla natura nel suo sforzo vòlto a creare degl'individui superiori: tali sono i due modi in cui si può concepire la plebe. Tutto dipende all'idea che ci si fa del destino dell'uomo.

La plebe, incapace di viver sola, in una

atmosfera esculsivamente plebea, che le toglierebbe il gusto della vita, esprime, non appena minacciata da tale sventura, delle false *élites,* le quali sempre più vanamente tentano di diventar vere. Così si spiega il fenomeno dei « figli di papà », del nepotismo, del famiglismo, eccetera. Si desidererebbe che l'aristocrazia fosse fondata sul merito, in altri termini sulla logica e sulla giustizia. Essa è un fatto di natura, come tale illogico e ingiusto, e che vive come ciò comporta.

Il giusto rapporto fra le classi sociali, nei periodi di equilibrio, consiste in ciò: che il plebeo possa sognare di diventare patrizio, ma che non lo speri.

Quando il sogno diventa speranza e l'ammirazione si tramuta in gelosia, allora scoppia la rivoluzione. La quale porta a creare un'altra specie di sogno e di ammirazione.

Si crederebbe che lo spirito di casta quasi influisca sulle donne, che per lo più si adattano con sconcertante rapidità all'ambiente in cui si trovino trapiantate, massime col matrimonio. Mera apparenza. Prima o poi si scoprono i segni della nascita e dell'educazione

sotto la maschera di un abile adattamento, commedia che le figlie d'Eva, in una situazione simile, recitano fin troppo bene. La falsa gran dama, uscita da un retrobottega, ha troppo l'aria di gran dama. La piccola borghese, venuta da una vecchia famiglia patrizia, sforza la nota della volgarità.

La qualità umana si compone di un fattore ereditario e di una prima formazione, che in complesso nessun influsso o acquisto successivo potrebbe surrogare. Ogni società equilibrata riposa dunque su una gerarchia, non di individui, ma di famiglie. Talvolta il sistema funziona male, talvolta individui eccezionali acquistano da soli i segni in cui si ravvisa l'umanità superiore, nella quale si fanno sùbito ammettere, fondando così una nuova famiglia, capace di trasmettere, col sangue e con l'educazione dei primi anni, la sua nuova dignità. I segni di cui parliamo non appartengono esclusivamente al regno dell'intelletto. Vi sono individui intelligenti ad ogni gradino della scala. Sta bene che i più vi rimangano, e non si vede perché il pastore, il vetraio o il casellante non possano essere persone intelligenti.

Coloro che sognano un'aristocrazia puramente intellettuale, basata su una cernita scolastica, che avrebbe luogo tra gli otto e i quindici anni, s'ingannano a partito. L'*élite* sociale non è una specie di Scuola Normale Superiore, alla quale si acceda per concorso. È un conservatorio della sensibilità e di una certa energia morale. Non consegue sempre il suo scopo, ma fuori di esso nessuno lo consegue, o quasi nessuno. Io farei volontieri mio codesto ideale di un feudalismo emendato dalla degenerazione e dall'ascesa dei borsisti; ma ne siamo lontani le mille miglia.

I giocatori, i prodighi, i dilapidatori, che abbondavano sotto l'antico regime, illustravano l'idea che fosse vocazione della nobiltà di rovinarsi, come si rovinano tutti quelli che possiedono il danaro senza amarlo per sé stesso. Il danaro dei borghesi era per questi troppo nuovo perché non l'amassero, e ciò impedì loro di diventare una *élite* sociale. Sacrificio inutile, giacché la borghesia ha finito lo stesso col rovinarsi anche lei. Il danaro, al quale non piace d'essere amato, si è fatto piccino piccino, si è ridotto a uno zigrino, in quelle mani

che si rifiutavano di lasciarlo correre allegramente e gloriosamente. Se non altro, perdendo le proprie rendite senza ben sapere come, i plebei arricchiti dalla Repubblica l'hanno dotata di un'industria. E questa sarà stata più longeva delle loro tradizioni.

5

DELLE RAZZE

Ciò che determina lo speciale furore col quale i pensatori e politicanti odierni respingono qualsiasi considerazione razziale non è il ricordo delle contese e dei delitti che quell'idea ha ispirato, giacché tante altre idee ne hanno provocato altrettanti. Ma si ha la sensazione che, se si ammettono fra gli uomini differenze essenziali, tutta l'impresa a cui si è accinta la scienza odierna per costruire una società universale, fondata sull'egualitarismo, naufraga miseramente. O, peggio ancora, riesce a spese del valore umano, e la nostra specie viene sostituita da qualche cosa d'altro, molti gradini più giù, senza speranza di risalire.

Dal punto di vista degli Asiatici la civiltà europea dovrebbe essere inferiore alla loro. Ma, appena liberi, essi ci imitano. Bisogna ritenere che, in tali differenze in apparenza relative, s'insinui una certa dose di assoluto.

La zoologia classifica certe specie in base a caratteri secondari, ma appariscenti, come la forma delle corna o il numero delle dita del piede. Ciò non vuol dire che, a parte tale particolare, il rinoceronte e la bertuccia siano identici. È ciò che si dovrebbe rispondere ai cuori sensibili e alle menti confuse, le quali si meravigliano che si distinguano gli umani secondo il colore della pelle.

Non è il caso di insistere troppo sulla nostra superiorità di uomini bianchi sulle altre razze. Abbiamo anche noi i nostri negri, che si celano sotto la pelle di jafetici talvolta ben provvisti, rispettati e colti. Indubbiamente la specie umana discende da numerosi Adami, altrettanto diversi fra loro (almeno nel segreto del germe) quanto i mandrilli dagli scimpanzè. Tutto ciò si è fuso in una massa, di cui anche le parti esteriormente omogenee contengono elementi quasi senza nesso reciproco, nell'essenziale. Occorre un'attenzione ben vigile per individuare i segni, oggi prossimi all'immaterialità, che distinguono i figli di prìncipi dai figli di schiavi. Tanto più che, spesso, le condizioni si sono invertite.

Non possiamo impedire che milioni di uomini muoiano di fame nel 1966; ma si può fare in modo che nessuno muoia più di fame nel 2006. Facciamo che non nascano più bimbi di quanti adulti si potranno nutrire fra quarant'anni. In altre parole il problema, oggi come oggi insolubile, non è tale a termine. Da non pochi anni disponiamo dei mezzi materiali per attuarne la soluzione; ma ci guardiamo bene dal farlo, perché la fame dei nostri discendenti non ci commuove. La natura, che passa per essere inesorabile, si mostrava più pietosa quando eliminava, ad ogni generazione, i neonati che apparivano inetti ad affrontare la vita. Oggi, tenuti in vita artificialmente, vengono a mangiare la razione degli altri. La terra non era fatta per questo cieco formicolio, la cui vista ci strazia il cuore, mentre ci rifiutiamo di eliminarne le cause.

Non ho mai capito perché gli Ebrei insorgano contro il razzismo, la cui dottrina figura nei loro libri sacri e la cui pratica ha permesso loro di acquistare una potenza straordinaria. Una razza superiore non ha interesse a sostenere che tutte le razze si equivalgono (massime

quando non lo pensa). È un'opinione che andrebbe lasciata agli Ottentotti.

L'ibridazione non è riuscita, a quanto pare, ai Portoghesi, né agli Spagnoli in America, né agli Arabi in Africa. Si può sostenere che il presente declino della Francia e dell'Inghilterra deriva dal miscuglio delle razze, che a lungo vi restarono sovrapposte senza mescolarsi gran che.

Ora, che tutti gli ostacoli sono abbattuti fra i gruppi umani, bisogna rinunciare alla speranza di vedere ancora ricostituirsi le razze. Se la mescolanza è un male, come tutto fa ritenere, è un male senza rimedio.

Si comprende che, in teoria, i proletari di tutte le nazioni tendano all'egualitarismo razziale, che, dal loro punto di vista, appare assai ragionevole. Tutte le scorie si somigliano. Ma in pratica la cosa è diversa. Più in basso vivono gli uomini, più sono attaccati alle proprie tradizioni naturali, le quali sono tutto ciò posseggono. E più sono lontani dall'umanità astratta, in cui ricompaiono (ingannevolmente) le loro somiglianze.

Se si trovasse un mezzo per imbiancare

tutti i negri, il problema della negritudine non ne resterebbe tuttavia eliminato, anzi sarebbe ancor più arduo risolverlo. Su questo punto la natura ci mette sull'avviso con segni evidenti. Se si riesce a cancellarli, non si cancella ipso facto la cosa significata; tanto più che vi sono, nello stesso campo, altri problemi egualmente difficili, in cui i segni di tale difficoltà sono meno evidenti.

È stato detto e ripetuto: i negri sono fanciulli. Ma anche la maggior parte dei bianchi. Solo che, per secoli, la storia dei bianchi fu scritta da adulti.

Occorreva assolutamente parificare le razze. Ecco perché il jazz e l'arte negra vengono levati alle stelle. Si vuol celare l'abisso che separa dalla « negritudine » Omero e Fidia, Dante e Giotto, Velasquez e Bach, Michelangelo e Shakespeare. La scultura negra è un lampo impressionante, che il sentimento della magìa strappa alle complicazioni della goffaggine e del candore. Il jazz è la maniera negra di ripetere la musica dei bianchi, arte d'interpretazione che suscitò sorpresa, poi si fissò mediocremente, senza arrivare a fondersi con la

melopea africana o col tam-tam, mezzi espressivi assai singolari ma di una povertà affliggente. Siffatte ovvie verità sono troppo imbarazzanti, e bisogna mascherarle. Si trattano i Negri come poveri idioti, ai quali, per bontà d'animo, si nasconde, e scambiando occhiate furtive, che « non sono come gli altri ».

Si potrebbe prendere questa pietosa bugia per un indice di generosità, se non fosse soprattutto il frutto di un fanatismo ideologico che non vuol vedere l'uomo quale è e il mondo come va, perché la verità vivente smentisce e confuta in maniera palmare il sogno di egualitarismo universale che i figli della plebe hanno concepito, appena muniti del loro brevetto di « intellettuali ». Senza tale accecamento essi vedrebbero, come tutti, che l'arte europea è di gran lunga la prima, e l'arte africana l'ultima. Tutto lascia credere che differenze del tutto simili si presentino nel campo del sentimento, nel campo del pensiero, e che non saranno mai cancellate. Mi direte: « Tale constatazione umilierebbe, farebbe disperare milioni di creature; e quei poveretti non ne hanno colpa, se hanno la pelle scura ». Anzitutto il colore della

pelle non è che un segno fra tanti altri. E poi non si tratta di far insuperbire o di soddisfare gli uomini: si tratta di riconoscerne lo stato.

Gli Americani riprovano ogni forma di colonizzazione, eccettuata — supponiamo — quella che consiste nel distruggere totalmente la razza dei colonizzati, salvo a conservarne un ristretto numero, che il colonizzatore confina in uno spazio ridotto, per mostrarli al turista come bestie rare.

Un popolo di puri plebei: gli Stati Uniti. Abbandonati totalmente a sé stessi, arricchiscono, onorano la virtù, redarguiscono l'universo mondo a colpi di prediche, di astuzie, d'improntitudini, e si annoiano perdutamente. È la sorte che attende tutta l'umanità.

Le grandi doti degli Ebrei sono orientate in tal maniera che basta loro la libertà e la eguaglianza (o ciò che così si chiama) per trionfare nella società occidentale, restandovi tuttavia come un corpo estraneo. Accade così che questa società si senta spossessata da un « passante » abilissimo, il quale chiede a gran voce i diritti di cittadinanza, frutto dell'assi-

milazione che si suppone compiuta, restando nondimeno pienamente consapevole della sua appartenenza a una società diversa e dei suoi doveri verso la medesima. Tale è la difficoltà da cui nasce l'antisemitismo, il quale ha ben scarsi rapporti con gli anatemi evangelici, tanto è vero che lo stesso fenomeno si presenta, ad esempio, in Cina, nelle Indie e nei paesi musulmani.

L'aver subìto la persecuzione è, per i sopravviventi, un gran vantaggio (pagato ben caro). Essi non ne dovrebbero abusare. Rimprovero assai vano, dato che si rivolge a una categoria umana per la quale l'abuso è un bisogno, una tentazione e una voluttà. In ogni cosa, gli Ebrei sono portati ad andare troppo oltre. Per cui i loro avversari, battuti nel loro stesso gioco, non possono trattenersi dall'imitarli su questo punto, talvolta in maniera mostruosa.

L'idea di una società che non possa fare a meno dell'ordine e della giustizia è un'idea occidentale. E l'Occidente ha torto di credere che essa debba necessariamente sedurre popoli che vissero sempre nel disordine e nel-

l'arbitrio, trovandocisi bene, o almeno trovando naturale tale condizione, che risponde alle forme della loro sensibilità, sia individuale, sia collettiva.

L'Asia, l'Africa, l'America prima di Colombo o dopo Bolivar conobbero lunghi periodi di tirannide o di anarchia, le quali non erano sentite come calamità intollerabili. Ogniqualvolta, in quelle regioni, gli Europei o i loro imitatori hanno voluto ordinare e giustificare la vita sociale, si è manifestata una resistenza, la quale veniva dall'anima stessa dei milioni d'individui che così si pensava di rassicurare o liberare. Gli animali selvaggi sono avvezzi a vivere nella paura. La maggior parte degli uomini del « terzo mondo » non concepiscono l'esistenza se non dominata dalle forze del caos e della fatalità, che di volta in volta esaltano od opprimono tutti i cuori e tutte le menti.

Evidentemente « decolonizzare », per essi, voleva dire restituirli a quell'irrazionale da cui hanno sempre attinto i loro costumi come la loro politica. Durante millenni anche i nostri avi ignorarono l'ordine e la giustizia, che

sono invenzioni di Atene e delle due Rome. C'è voluta una serie di miracoli per imporre ai discendenti dei Dori, degli Etruschi, dei Celti e dei Germani un'esigenza interiore che li ha forse privati di altri beni, ai quali si aggrappano disperatamente le altre razze, sebbene sembri di averle persuase del vantaggio di cui godrebbero adottando i nostri.

Se noi ci ostiniamo a fare questo vano discorso, e a meravigliarci dell'accoglienza che incontra — ci dànno ragione a parole e torto nel fatto — ciò prova che l'intelligenza europea si è miseramente affievolita. Dopo avere attraversato i secoli del relativo, lasciamo rispuntare nel nostro cervello certe zone di assoluto che attestano un pericoloso irrigidimento. Che cosa può darsi di più assurdo e più ridicolo che proclamare la libertà dei popoli a patto che essi accettino il nostro sistema di valori, il quale non vale che per noi, e di cui certi elementi non valgono nemmeno più per nessuno?

I due terzi dei « decolonizzati » che protestano contro il colonizzatore non esistono, non respirano se non grazie a lui, che ebbe per

prima cura di infrenare la selezione naturale, salvando innumerevoli neonati. Beneficio discutibile, massime se porta a una siffatta manifestazione di ingratitudine, che potrebbe dirsi la rivolta dei fantasmi. Questi, in Africa, sono venti volte più numerosi del totale dei loro congeneri di cui fu privato il loro continente con la pratica dello schiavismo. Se gli Europei non vi avessero mai posto piede, esso non conterebbe oggi più di quaranta milioni di abitanti: numero al quale forse ridiscenderà, causa la guerra, l'incuria, le epidemie, se sarà per troppo tempo abbandonato a sé stesso.

I negri d'America sono in cattiva posizione per lamentare la schiavitù, per effetto del quale si trovano ad essere dei privilegiati in paragone dei loro fratelli di razza rimasti in Africa, dove i primi non vorrebbero ritornare a nessun patto.

I mercanti di schiavi ebbero pessime intenzioni e bruttissimi metodi. Ma, senza ch'essi lo volessero, il loro misfatto ebbe per effetto che un certo numero di Africani venisse posto, tutto sommato, in condizioni meno sfavorevoli

che in Africa. Basta paragonare i loro discendenti agli indigeni del Congo o del Senegal. La dimostrazione viene completata, per alcune migliaia di negri americani, da un ritorno alla loro terra originaria, dove ogni cosa torna a crollare e ad imbarbarirsi. È l'esperimento che venne tentato nella Liberia. Ve ne sono pochi di più convincenti.

Ci si domanda che cosa diventeranno, in capo a un certo tempo, gli « Stati » negri, i cui difetti ed aspetti ridicoli sono — si assicura — soltanto passeggeri. La risposta al quesito, l'abbiamo sotto gli occhi da un secolo: è la repubblica di Haiti.

Ci sono delle razze plebee.

6

DELLA QUALITA' UMANA

Gli esseri senza qualità, noi possiamo compiangerli, riconoscere che non sono responsabili di tale condizione, ma non è in poter nostro di cavarneli.

È ingiusto che l'elefante sia più forte dell'antilope, ma non è possibile fare di un'antilope un elefante, animali meno diversi fra loro di quanto siano l'uomo bennato e il malnato.

Uno dei caratteri dell'individuo di cattiva qualità è che, pur sentendo profondamente tale divario, che è radicato in ogni fibra, non ne intende la natura. Se è intelligente, gli si presenta come un'ingiustizia. Il plebeo inintelligente, per il quale la subordinazione è uno stato normale, è dunque più vicino alla verità.

La nozione di qualità umana non può essere intesa se non da uomini di qualità; difficoltà che sarebbe insormontabile se non vi fossero altri modi di riconoscere una superio-

rità che non dipende né dall'intelligenza, né dalla cultura, né dall'educazione, e nemmeno dalla sensibilità. La nostra specie ha il dono di discernere istintivamente negli individui la finezza della loro fibra. Questa intuizione, come quelle che reggono le società animali, è stata a lungo motivo di rispetto e di obbedienza. Ma dacché il dogma dell'eguaglianza si è radicato nelle menti, la fibra grossolana non si accontenta più di ricusare rispetto e subordinazione alla fibra fine: l'odia, nell'attesa di ridurla in schiavitù. L'ordine del mondo si è capovolto. Con, per giunta, un elemento passionale che corona lo squilibrio.

Si può ragionar bene su basi grossolane. Talune menti hanno il dono di applicare alle cose una sensibilità vigorosa e chiaroveggente, ma che è come una rete a larghe maglie, attraverso le quali sfugge ciò che è più fino.

A rigore, l'Occidente si sarebbe potuto adattare alla straordinaria trasformazione che subì nel Settecento. Ma allora sarebbe stato necessario ammaestrare i filosofi e rinchiudere gli scienziati. L'idea di una sapienza universale,

poi quella di una tecnica applicabile per parte di tutti gli uomini, stanno distruggendo le fonti di queste novità, le quali valevano soltanto per noi Europei. Abbiamo voluto portare la luce dappertutto: la ritorceranno contro di noi.

Forse sulla superficie del globo non c'è che una data quantità di energia intellettuale e morale, che si ripartiva una volta fra cento milioni d'uomini, e la stessa quantità, oggi, fra tre miliardi.

Farsi beffe dei borghesi è cosa borghese. Disprezzare il popolo, è popolaresco. I veri rapporti tra la plebe e il patrizio autentico vanno ben oltre il dileggio e il disprezzo, che sono mezzi di difesa. L'uomo di qualità non ha nulla da difendere fuorché la sua qualità, di cui non è possibile privarlo, nemmeno a scorticarlo vivo o a tagliarlo in cento pezzi.

L'uomo a cavallo dominava i fantaccini, ai quali faceva sentire la potenza dell'animo ben più della forza del braccio, impegnandosi più di tutti. L'automobilista, dispensandosi da ogni sforzo, ma munito di una potenza artificiale, che ne cela le debolezze fisiche e morali, si

perde tuttavia nella massa degli altri uomini motorizzati e si lancia verso un luogo ideale, spazio libero dove potrà finalmente dispiegare contro i demoni del vuoto i sortilegi della velocità. Ma quello spazio non esiste, e la plebe motorizzata si incolonnerà lugubremente lungo le strade, dove i barriti dei suoi clacson, il ruggito impaziente del suo motore, gli spostamenti che tenta per sorpassare sé stessa e per sfuggire a quella condizione di collettività, che tuttavia le è naturale e rientra nella sua definizione, attestano l'intimo disagio che suscita nella novella cavalleria quella vana parata, risultato di una innumerevole e miserabile usurpazione.

L'uomo per bene era normalmente il prodotto dell'educazione familiare, completato dalla formazione scolastica delle « umanità » e tirato a pulimento dalla vita di società; eccezionalmente il prodotto di un adattamento individuale, stimolato da capacità superiori all'ordinario. Volendo fare dell'eccezione la regola, e turbare le condizioni di questa, si otterrà tutt'altra cosa, di cui si ignorano il valore e l'uso. È assai dubbio, stando alle prime esperienze, che si tratti davvero di un fattore di civiltà.

Occorrono parecchie generazioni, che si comunichino nozioni e sensibilità, perché compaiano individui capaci di fare buon uso del pensiero. Questo non è valido se non entro limiti che non può fissare esso medesimo; gli occorre inoltre, ogniqualvolta si dispiega, un peso di sostanza non pensante, nel quale entrano in proporzioni variabili l'ironia, l'energia, la delicatezza, il gusto e l'istinto. Spoglio di tali condizioni, l'intelletto falsa ciò che tocca. A buon diritto, dunque, quando gli intellettuali maleducati alzano la voce, vengono minacciati di « insegnar loro a vivere ». Vana impresa, peraltro. È invece possibile ammaestrare dei cretini che sanno di esser tali: è il vantaggio che hanno su coloro che credono di saper tutto.

Il disprezzo che i plebei suscitano nel patrizio consiste soltanto nel dar loro poco peso; atteggiamento ben più mite del disprezzo (in altro senso) che il plebeo innalzato sopra la sua classe per un merito eccezionale nutre verso l'ambiente dal quale è uscito. Egli tuttavia non

può esimersi dall'unirvi una sfumatura di tenerezza, cui si aggiunge anche una familiarità così insistente, verso quell'ambiente, ch'egli vi si lascerebbe ricadere, se appena dimenticasse ciò che egli è.

Nel 1789 la maggior parte delle famiglie nobili non erano tali che da meno di un secolo. Ciò spiega forse lo strano atteggiamento di una classe che non seppe poi far altro che darsi alla fuga o lasciarsi ghigliottinare con eleganza. Vero è che gli aristocratici di vecchio ceppo si confusero con loro in tale assurda passività. L'istinto della lotta aveva abbandonato la casta militare al momento di difendere privilegi che si giustificavano in teoria col valore degli avi e con i servizi resi. Tale evocazione, infatti, quasi sempre non era più valida: tanti conti e marchesi avevano per nonni né più né meno che dei cancellieri di tribunale o dei mercanti di stoffe. La vera nobiltà si era fatta tagliare a pezzi sui campi di battaglia, oppure, rovinata, era declassata. Quando la plebaglia, per distruggere i diritti feudali, venne a dar fuoco ai castelli, da un pezzo i discendenti dei crociati ne erano usciti. Era — già — una lite fra due clan della plebe arricchita, l'uno aggrappato ad usi e titoli di cui si era impadronito da parecchie generazioni, l'altro impaziente di spossessarlo alla sua volta, e che spingeva i poveri a rivendicare la « libertà », la quale, in quel momento, non poteva giovare altro che ai ricchi.

Nonostante il triste stato in cui versa la nobiltà europea, dopo due secoli d'impostura, di improntitudine e di fannullaggine, si scorge ancora qualche traccia della sua virtù nativa — anche nei nobili posticci, che si sorvegliano di più. Ma il meno imbastardito di tutti non corrisponde se non molto lontanamente all'idea che ci facciamo di una vecchia casta militare che già alla fine dell'antico regime era assai depressa per effetto di una selezione alla rovescia: la vita di corte, i matrimoni fra cugini, il sangue versato in combattimento da giovani eroi, la cattiva amministrazione dei patrimoni, che mandò in rovina i discendenti dei crociati, tosto sostituiti da magistrati altezzosi e da mercanti arricchiti. Ha del miracoloso che qualche rimasuglio del valore, della potenza e dell'eleganza degli avi abbia attraversato tale

decomposizione sociale, aggravata da innumerevoli frodi genealogiche. Ma non sono che rimasugli.

Quando ci si stacca dalla plebe, non è per un impulso di vanità. L'uomo di qualità non ha qualità se non ai propri occhi; vale a dire che il plebeo la vincerebbe su di lui, se il valore umano si misurasse col metro plebeo. Vero è che il primo ha del secondo un'idea esatta, senza la reciproca. Da questo divario si può trarre la conclusione (già formulata) che v'è qualche cosa di assoluto in questa relatività. Ciò nonostante è la gente minuta, la cui statura è cresciuta di molto, sono i poveri, massime se arricchiti, che hanno vinto la battaglia, e l'avvenire è loro. Schierarglisi contro equivale a dichiararsi vinti: prova di abnegazione, non di tracotanza.

Dal momento che la società occidentale si è fatta plebea, essa non ha potuto far altro che insediarsi negli edifici innalzati dalla vecchia società; ciò è più che mai evidente a Parigi, dove le autorità repubblicane prendono in prestito il loro prestigio esteriore dal fasto di prìncipi defunti da due o tre secoli e dall'eleganza di qualche gentiluomo di vecchio ceppo, che, credendo di stabilire comodamente la propria famiglia nelle vicinanze della corte, ha fornito, molto più tardi, a uomini qualsiasi, travestiti da statisti, quei ministeri, degni della Francia, che questa non avrebbe potuto costruire, per mancanza di gusto e di danaro.

Se si ammette che i signori non erano ricchi se non grazie al sudore dei poveri che ne lavoravano le terre, si vede che lo « sfruttamento » della plebe mette capo, alla fine, ad alloggiare con magnificenza coloro che si dicono suoi rappresentanti; ma, perché l'operazione riuscisse, bisognava metterci di mezzo la finezza, la nobiltà e l'ardire di una casta particolarmente atta ad assolvere tale compito. Essa lo assolveva senza saperlo e, comunque, non esiste più. Sotto questo rispetto l'aristocrazia può considerarsi una fonte di bellezza, della quale nulla sostituirà l'effusione, ora che è inaridita.

Per secoli, fu una penosa e ridicola pretesa quella di spacciarsi per uomo di qualità, giacché ciò significava allora pretendere vantaggi e segni di rispetto. Ai giorni nostri, questi si

sono capovolti. L'uomo di qualità è ora un vinto, un misconosciuto, escluso dai privilegi inerenti alla massa, e maledetto perché si rifiuta di riconoscerli; l'atteggiamento vanitoso si è trasformato in un atto di coraggio. Sostenere che egli resta un'*élite*, sia pure allo stato di relitto, non ha più nulla di offensivo né di di tracotante, dal momento che tale *élite* è disprezzata.

Povertà e ricchezza rendono del pari volgari coloro che ne sono afflitti. Ho conosciuto un miliardario la cui buona indole si smarriva nelle occasioni di vanità, di stupidaggine, d'incongruenza che l'opulenza moltiplicava sotto i suoi passi. Egli somigliava straordinariamente, mi è stato assicurato, al nonno, ingegnere chimico, promesso a un destino mediocre e che, fino al momento in cui fece per caso una scoperta tecnica che gli fruttò somme enormi, mostrò uno spirito assai fine, un cuore modesto e delicato: un uomo amabilisismo, al suo livello.

I nobili che tralignavano, anche se discendenti da famiglie antichissime, diventavano presto volgari quanto la plebe, tanto se il

cambiamento era causato da penuria di danaro, quanto dal desiderio di guadagnarne.

Pascal, Bussy-Rabutin, Retz, La Rochefoucauld, Saint-Simon erano nobili. Corneille, Molière, Racine, Boileau non lo erano. Ciò traspare dai loro scritti, ma non da un maggiore o minore ingegno.

Malgrado Charles Péguy, non è vero per nulla che tutto sia « finito a undici anni ». L'essere umano non acquista il suo vero valore se non molto più tardi. Ma forse una certa dimensione si forma prima dell'adolescenza: il grado di finezza della fibra. Quale parte ha, in tale fenomeno, l'eredità, e quale l'educazione? Se ne discute. Ad ogni modo l'una e l'altra parte hanno un carattere familiare, che la scuola attenua, affinando gli uni e appesantendo gli altri, senza fare scomparire una differenza essenziale che, in una generazione istruita con troppa larghezza, non basta più a distinguere gli individui superiori.

Per questo motivo l'epoca dei precettori e dei governatori aveva il suo lato buono. Essa produceva anche, sotto i più bei nomi, dei cretini e dei bruti, giacché aiutare la natura

non basta: sarebbe troppo facile, e del resto essa ha i suoi capricci. Bisogna infine tener conto di quel debole che certe gran dame avevano per il loro palafreniere.

Nella società moderna, o in margine ad essa, si vedono sempre più spesso apparire degli esseri il cui contegno e il cui linguaggio hanno qualche cosa di straniero. Non sono per niente spiriti in ritardo, come se ne vedono in ogni epoca; sarebbero piuttosto in anticipo sul proprio tempo, del quale hanno superato gli ardimenti. Solo che non seguono la corrente; hanno infilato una strada divergente, senza rallentare il passo. Per usare un'altra metafora, sono degli esiliati, nel loro tempo e nella loro patria. Nondimeno non si stringono in una cricca, né in una congiura. Non c'è una Coblenza del non-conformismo, il quale resta individuale, con una tinta di melanconia, di intima energia e di disprezzo.

Sotto Luigi XIV l'abate di Choisy si veste da donna, va al ballo, vezzeggia, discorre della moda con le sue belle vicine, e se ne ha l'occasione le stringe con ardore. Ciò non fa scandalo. Il suo vescovo si limita a dire che il

travestimento si addice all'abate, ma che non vi metta troppi volanti o nastri. Cito questo esempio per mostrare quanto terreno abbiano perduto, nei costumi, l'immaginazione e la fantasia. Perché ci siano semplicemente degli originali, ci vogliono anche, al limite, degli stravaganti. La follia o il vizio non si sono affatto messi in mostra; tutt'altro: non se ne tollerano più le manifestazioni esteriori. Detto questo, ben s'intende che un abate vestito di raso cremisino fu cosa ridicola; e non si rimpiange il secolo di Luigi XIV, a parte le arti e le lettere.

L'uomo del popolo rispetta il sapere e il potere. Egli ignora che il dono d'istruirsi non è per sé stesso una superiorità. Crede che non vi sia altra potenza oltre alla pubblica autorità e al danaro. All'uno e all'altra si aggiungeva una volta l'istituto della signoria, che aveva origini militari. A lungo andare, queste erano state perse di vista, mentre quasi tutti i discendenti dei cavalieri avevano ceduto il passo a borghesi arricchiti e fatti nobili. Essi non erano più onorati per l'essenza loro, ma per la potenza, in quanto signori del villaggio

e proprietari della terra. L'idea del nobiluomo, impastato di un'argilla diversa, da lui manifestata rendendo servigi eccezionali, era svanita. Le ipotetiche *élites* che hanno soppiantato la nobiltà degenere sono composte di persone istruite o benestanti, che il popolo rispetta in ragione del loro successo, senza considerarle diverse da sé. Ogni cosa è falsata da tale prospettiva, che non ammette strati ben distinti nella società e che costringe gli umili, rimasti umili, a chiedersi continuamente se non siano stati impari alla propria sorte, o vittime dell'ingiustizia; senza le quali disavventure si troverebbero forse tra i superbi. I loro avi, scontenti ma non invidiosi, non l'avrebbero nemmeno immaginato. Il fossato è stato colmato.

Da quanto sopra il lettore attento non potrebbe ricavare che due conclusioni: 1) una aristocrazia non può sussistere se non in quanto classe, mediante relazioni sociali, fondate su una formazione ereditaria; 2) non possono più esistere oggigiorno altro che degli aristocratici isolati, la cui origine è indifferente. Accordate come potete queste due idee, le cui

contraddizioni rispecchiano quelle della nostra epoca e illuminano la seguente.

Destano una simpatia e un interesse particolari certe tribù della Polinesia in cui, per alcune famiglie, il prestigio di una remota origine nobile, meritevole di considerazione ma non di privilegi politici o sociali, si accorda con un'estrema povertà.

7

DELLA RELIGIONE

Sbarazzando il popolo della religione, lo si è liberato dalle abitudini e dalle convenienze che gli imponevano inopinatamente un idealismo molto superiore alle sue capacità e ai suoi gusti. Ecco l'immaginazione plebea ridiscesa al suo vero livello! Le immagini della Vergine e dei Santi, impoverite, semplificate, ma circonfuse ancora dagli splendori della spiritualità, tinte ancora dai fervori delle lettere e delle arti, hanno lasciato il posto alle immagini odiosamente ritoccate delle regine e principesse, o a quelle risibilmente adonizzate delle dive del cinema e dei belanti canterini. Su uno sfondo di scioccaggine, immutabile da che mondo è mondo, si dispiega una fantasticheria, in altri tempi d'assai buona ed oggi di cattiva qualità; con questa differenza, che ieri risultava da una costrizione sociale, mentre oggi risponde perfettamente alle aspirazioni

di chi se ne diletta. Non ci si disfa della sensibilità religiosa: si passa da un dio a un altro. L'ultima conseguenza della Rivoluzione francese, adempiendo il voto supremo della volontà popolare, è l'esaltazione di Brigitte Bardot.

Finché la società occidentale fu guidata da un numero ristretto di persone bennate, poi da persone ben provviste, la Chiesa le vide di buon occhio, e il curato del villaggio, che aveva il suo posto alla mensa del castellano, predicava agli umili la rassegnazione. Oggi inculca ai medesimi i loro diritti, perché se li son presi.

I princìpi religiosi sono stati invocati successivamente per favorire la potenza del momento, qualunque essa fosse. Ieri erano i nobili, poi furono i ricchi, e ora le masse. Nonostante le ragioni che si adducono per spiegare tale atteggiamento, non si può evitare, nel considerarlo, un certo imbarazzo, che aumenta per poco che ci si raffiguri l'atteggiamento inverso: quello di una Chiesa che fosse stata in passato col popolo, e che fosse oggi contro di lui.

Verso il 1935 si trovavano ancora, nella

Fiandra, numerosi oscuri vicari, il cui volto si ritrova oggi in Francia, fra i militanti comunisti. Passando dagli uni agli altri il paradiso, è vero, si è avvicinato, ma non tanto.

Ci sono due maniere di credere in Dio. Fra le due si stende una zona d'incredulità, d'ironia, di agnosticismo e di anarchia universale, che bisogna attraversare per giungere alle forme superiori della fede, ma che ne domina da grande altezza le forme inferiori.

Da secoli la Chiesa cattolica ha commesso continui errori e non ha causato altro che del male. La sola cosa ragionevole che abbia fatto, è di durare.

Nulla di più ignobile, per chi ha il gusto dello spirituale e il rispetto delle cose sante, che l'adulazione dimostrata dalla Chiesa verso i lavoratori manuali, dacché ci s'immagina che sia venuta la loro ora e che presto saranno i padroni.

In fondo, il cristianesimo non è mai penetrato completamente nelle campagne. Nel miglior momento, fu una religione della domenica. I paesani, come dice il nome, sono per natura pagani, e i loro dèi non sono cambiati

di molto, da tremila anni in qua. La Chiesa li abbandona, per correr dietro agli operai: impresa non meno vana. Sono gli operai, che stanno convertendo al culto della televisione e delle macchine per lavare quei preti che, lasciando da parte ogni questione spirituale, tentavano di addottrinarli.

L'avventura cristiana finisce col condurre dalla comunità dei giusti al sindacato e dalla speranza della parusìa alla rivendicazione sociale. Quanto ai ricchi, ce ne sono molti che sono passati benissimo per la cruna dell'ago, essendo i soli che avessero il tempo di pensare qualche volta alle cose invisibili. L'universo spirituale non si è mantenuto e sviluppato, da secoli, se non grazie a gente che era affrancata dalle preoccupazioni materiali. Non ve ne fu mai che un numero ristretto fra gli abbienti; nessuno fra i nullatenenti, e meno che mai dacché hanno cominciato a uscire da tale stato. La fede è un lusso, ma un lusso difficile.

Lo ha scritto un cattolico: non vi fu mai, secondo ogni apparenza, un solo fedele, fosse pure animato dal più vivo fervore, che nel

comunicarsi provasse la minima emozione la cui sorgente fosse fuori di lui medesimo. Ciò non ostante, milioni di uomini e donne si raccolgono ogni mattina in attesa di una comunicazione che non arriva e che credono vagamente sia concessa agli altri; strano segreto, che non verrà rivelato, giacché ognuno s'immagina che si produca in lui un miracolo alla rovescia, che lo rende insensibile a ciò che provano tutti gli altri. Indubbiamente in tutti si verifica *un'altra cosa,* altrettanto prodigiosa e misteriosa, di cui nessuno si rende conto perché ciò che sopravviene non era atteso, e ciò che si aspettava non viene. Non si osa confessare né la propria illuminazione, né la delusione, ignorandone l'universalità.

Da un secolo a questa parte si vede il Cristianesimo frazionarsi in tal modo, che — mentre si diffonde all'esterno l'amor di Dio mediante una carità tranquilla, la quale non pretende punto di occuparsi dell'ordine del mondo — un'intima disposizione rivolta all'estratemporale e all'invisibile si sovrapporrà e si opporrà sempre più ad attività secolari, rivolte alla vita sociale e avvolte in una religio-

sità sempre più immaginosa, simbolica; le cui forme saranno le stesse benché la gloria di Dio vi si sia identificata col benessere materiale dell'uomo, l'avvento del Cristo col progresso dell'umanità, la comunione dei Santi con la fraternità dei cittadini, e l'ascesi mistica con la propaganda politica.

Se è vero, come ha detto Baudelaire, che la civiltà ha per fine di cancellare le tracce del peccato originale, la Chiesa, che presto assumerà la direzione del Cristianesimo militante ed esteriore, si lancerà nell'avventura civilizzatrice — la quale prende una brutta piega, dacché la conoscenza si è posta al servizio della potenza e del godimento. Al disopra della Chiesa continuerà, in alcune anime affrancate dalla disciplina e dai riti, che la secolarizzazione della fede avrà ormai definitivamente compromessi, il sentimento e il pensiero di San Giovanni dell'Apocalisse, di San Francesco d'Assisi, di San Giovanni della Croce. E, poco dopo, le due metà della religione si separeranno definitivamente, maledicendosi fra loro. Da che parte starà la vera eredità di Cristo? Egli si è ingannato, se — come suggerisce il recente Concilio, riflesso dell'evoluzione prodottasi nella maggioranza dei preti in seguito ai risucchi ideologici o passionali cagionati dall'ultima guerra — se è Marta, e non Maria, quella che « ha scelto la parte migliore ».

La scienza moderna porta a trasformare la sostanza, la religione moderna a trasformare la fede. È manifesto che entrambi i movimenti, associati da spiriti imprudenti e superficiali, andranno fino al dissolvimento.

Ci s'immagina che siano gli aspetti di mistero e di grazia della fede quelli che urtano il popolo, e si tenta, per attirarvelo, di provare che la religione si riallaccia al buon senso, che serve a qualche cosa. Su questi due punti essa sarà sempre sconfitta in partenza dalle dottrine puramente terrene, a cui non fanno scorta né i delitti degli uomini di Chiesa, né le assurdità del dogma. È la strana ed inutile magìa interiore, di cui il cristianesimo dava il segnale in ogni uomo, e soprattutto nel più umile, quella che sedusse i plebei. Ricondotta sul piano della ragione, l'impresa religiosa squaderna le sue debolezze e suscita tutti

i sospetti. Se pretende di convincere o di servire dati interessi più che trascinare delle creature al disopra di se stesse, essa non è più che un inganno, di cui l'evoluzione del mondo accresce di continuo la grossolanità. L'oppio del popolo, trasformato in sciroppo pettorale, perderà le sue « virtù dormitive », oniriche, illuminanti: sono questi i tre gradi ai quali poteva aspirare, prima di venir classificato, scientificamente e senza appello, nel catalogo dei veleni.

Un clericalismo sindacalista. Un bigottismo socialista. Dimostranti che ripetono certe « parole d'ordine » come le donnicciole sgranano il loro rosario. Scioperi in cui si entra con lo stato d'animo del devoto che va in ritiro. L'oratore del comitato parla sullo stesso preciso tono del redentorista che invita i fedeli a far penitenza. Qui come là, i dirigenti non ci credono più. Ma la nuova religione si è logorata più presto dell'antica; è il marxismo, che è diventato l'oppio del popolo. A distanza di secoli, il fenomeno si ripete. Gli àuguri romani, che non potevano guardarsi in faccia senza ridere; i preti cattolici, che, interrogati

circa i fondamenti della fede, rispondono parlando di politica e di azione sociale; gli araldi della rivoluzione, che si fanno mantenere lautamente dallo Stato capitalista. Dal fondo dell'èra cristiana sale, così, il mormorio di un fervore che si è trasformato in ipocrisia, intenta a conservare le forme e a nutrire una speranza ormai ingannevole. Ma fra gli « uomini di base » se ne trovano ancora di quelli che hanno la fede del carbonaio. Io conosco un contadino di antica razza, che (con un sorrisetto) offre ancora sacrifici a Pomona. La convocazione di un concilio pagano gli toglierebbe le sue ultime illusioni.

Il gran coraggio di cui dà prova la Chiesa tentando di rinnovarsi per stare al passo col secolo — moto opposto a quello dei primi evangelizzatori — non sarà ricompensato, perché lo sforzo si produce troppo tardi. Non avrebbe avuto probabilità di successo se non avviato prima dell'avvento della ragione. Ogni cangiamento nella religione avrà come conseguenza un'irruzione della ragione e ne morrà.

Tutti gli uomini avrebbero la stessa fede, se si lasciasse libera la definizione di Dio. Ma

quello che conta non è la fede, è la speranza.

E se l'uomo non potesse entrare in comunicazione con l'invisibile fuorché nella breve ora della sua vita, fra due nulla?

Nell'eternità uno spirito mediocre, un cuore arido, anche se impregnati di virtù, trasfigurati dalla contemplazione divina, non potrebbero altro che ritrovare sé stessi.

Compito schiacciante, quello di un'autorità religiosa la quale, duemila anni dopo la sua fondazione, deve assicurare che, a ragion veduta, Cham non fu maledetto, gli Ebrei non sono responsabili della morte di Gesù, le Crociate e l'Inquisizione furono imprese abominevoli, le eresie non sono più del tutto eresie, né gli scismi scismi, che l'importanza di Maria Vergine è stata assai esagerata, la transustanziazione eucaristica deve essere intesa in modo conforme alle ultime scoperte della chimica e della biologia, il digiuno deve esser considerato uno sbaglio, l'astinenza una puerilità, il celibato ecclesiastico un vincolo dubbio, contestabile e sempre revocabile, l'abito talare un inutile travestimento, il Vaticano un nido di abusi e una fonte di errori; preti e vescovi non

hanno tenuto abbastanza conto della lotta di classe, la carità evangelica assume un senso sociale e politico, il regno di Cristo si confonde, al limite, col trionfo dell'umanità; eppure, a dispetto di tutti questi « aggiornamenti », né il dogma, né la tradizione, né la disciplina sono, a quanto pare, menomamente mutati.

Compito schiacciante, e speriamo che, se se ne verrà a capo, la prodezza otterrà largo applauso, darà brillanti risultati quanto alla riconciliazione della Chiesa cattolica (diventata alla sua volta un'organizzazione plebea) con la società moderna. Perché, se la manovra fallirà, se questa metamorfosi (in cui il rinnegamento, l'equivoco e la palinodia si mescolano tanto copiosamente alle spiegazioni opportune e alle semplificazioni salutari) non porta ad altro che ad eccitare l'ironia degli increduli, scoraggiando la fiducia e il rispetto dei credenti, allora meglio sarebbe stato che Roma s'irrigidisse nel suo secolare immobilismo, illuminato dalle promesse della vita eterna. Promessa fatta, suppongo, a patto che l'immutabile per definizione non mutasse troppo spesso, né così clamorosamente.

Fino a qualche anno fa, coloro che conoscevano un buon numero di preti pensavano che lo spirito sacerdotale non avesse ormai altro sostegno che l'abito talare. Per abolirlo, non sarebbe stato meglio scegliere un momento in cui si fosse più sicuri di ciò ch'esso ricopre?

Da un certo punto di vista, la scienza contemporanea appare come un assalto al sentimento del sacro. Le principali posizioni vengono espugnate l'una dopo l'altra; nei costumi, nelle credenze, nella politica, nell'arte, nel sentimento. Non ci sono che la vita e la morte, a resistere, perché non si sa a che servano, né donde vengano. Quest'ultima lotta non durerà più a lungo. Un giorno l'umanità si accorgerà di non essere incaricata di un'alta missione e di non meritare alcun rispetto particolare. A un tratto non sarà più che una specie animale come le altre.

L'ultimo Concilio ha fornito una dimostrazione perfetta della plebe ecclesiastica, che sempre più soppianta la Chiesa romana, aristocratica e monarchica.

Demagogìa, sciatteria, logomachia pedantesca, spirito confusionario e pretenzioso, conformismo estremo camuffato da ardimento rivoluzionario, mancanza di elevatezza e di dignità, offesa sistematica della decenza intellettuale e del buon gusto religioso, intrighi e combinazioni degni di un congresso radico-socialista, avvolti in un brusìo di teologia giornalistica, di una volgarità spaventosa: tali furono i principali caratteri di un colloquio convocato imprudentemente da un papa ispirato dallo spirito del secolo ben più che dallo Spirito Santo, papa che i dilettanti di cristianesimo a prezzo ridotto portarono alle stelle, perché aveva l'aspetto di un oste e usava un linguaggio da vecchio curato. In contrattempo. Era il caso di ricordarsi improvvisamente che la Chiesa di Cristo è la Chiesa dei poveri, nel momento in cui poco manca che di poveri non ce ne siano più?

8

DELLA VITA MODERNA

La plebe non ha mai cessato di aspirare a piaceri di basso livello. Ora soltanto ci si è decisi a darglieli, ricavando da questa concessione un'industria che fa la fortuna di gente alla quale non sfugge menomamente quella bassezza. Ma dal momento che rende!... Così la stampa, ad esempio, e ben presto la libreria, vengono a somigliare ai « grandi magazzini », che sono diventati santuari del cattivo gusto, dove gli officianti sono tuttavia uomini di gusto, che amano per conto proprio la bellezza e fabbricano della bruttezza per il popolo, poiché questo l'ama e la paga cara, lui che non ha soldi.

Inventato dai patrizi, lo sport è scivolato verso la plebe, perdendovi quel po' di eleganza che aveva in origine, quando pretendeva solo di divertire un numero ristretto di giovanotti di buona famiglia, fornendo loro l'oc-

casione di fingere le attività della lotta e del lavoro manuale, da cui erano dispensati. Ogni « sportivo », a quei tempi, si faceva spettatore di sé stesso. Assisteva allo sforzo gratuito che si accollava e che trattava come se fosse stato uno sforzo obbligato, misurandone l'effetto per proprio vanto e soddisfazione. Oggi tutto ciò non significa nulla all'infuori dell'applauso. Le grandi giornate dello sport portano sulla scena un piccolo numero di artigiani flemmatici, intenti al proprio lavoro, e un vasto numero di dilettanti appassionati, richiamati soltanto dallo spettacolo e che sarebbero incapaci affatto di accennare appena una di quelle imprese muscolari la cui vista li riempie di ammirazione. I giochi del circo, offerti alla plebe da imperatori demagoghi, si riscattavano con la sofferenza e la morte. Tale tragica grandezza manca ai nostri spettacoli sportivi, ai quali non rimane che l'inganno e la volgarità, culminanti nella messa in scena della virtù: « Vinca il migliore! ». Il migliore: in greco, *àristos*.

Certi animaletti, a rovesciarli come i diti di un guanto, si affrettano a modificare la

propria struttura, invertendo l'aspetto e perfino la natura dei loro tessuti interni ed esterni. Così è anche delle società, quando una rivoluzione decreta la decadenza dell'*élite* e la promozione della plebe. Questa esprime allora una nuova *élite,* che non tarda a manifestare, se non altro, i vizi, i torti e le ridicolaggini della vecchia, aggiungendovi tuttavia qualche cosa di basso; sicché il fenomeno, come l'esperimento zoologico al quale lo paragono, non può ripetersi tanto spesso senza mettere in pericolo l'organismo che ne è l'arena. La decadenza della civiltà occidentale non ha forse altra causa.

Contro quanto asseriscono i demagoghi, lo istinto è estraneo all'uomo del popolo; la convinzione di esser vittima di soprusi, bisogna inculcargliela. L'epidemia di rivendicazioni e di sovvertimenti che si è diffusa nel mondo negli ultimi secoli ha avuto per causa un certo principio formulato da borghesi, i quali proclamavano i diritti del popolo nel momento in cui la borghesia trionfante si apprestava a trattarlo peggio che mai. Uomini ricchi senza nobiltà e senza viscere, alcuni altri di umor te-

tro o di buon scilinguagnolo, tanto bastò per esasperare, a lungo andare, i poveri. È una condizione che non durerà, poiché non v'è società possibile senza dominio da una parte e rassegnazione dall'altra. Domani le masse popolari avranno di nuovo motivo di lagnarsi del proprio stato, ma non se ne farà nulla: le avranno indotte a credere d'essere state loro a volerlo. Noi viviamo in un'epoca di transizione, nella quale all'idea di rivoluzione si annette una certa giustizia, larghezza d'idee, eleganza, verità. Prima e dopo, fu e sarà un delitto.

Finché il popolo fu ammesso all'onore di servire, esso seppe tutelare la propria dignità, sino al giorno in cui si venne a dirgli che non era soltanto ingiusto, ma umiliante, per un uomo, di obbedire a un altr'uomo e di usargli deferenza. Dato che non si è mai vista una società che non fosse fondata su qualche forma di subordinazione, ciò voleva dire tuffare nell'obbrobrio l'umanità intera. Le « collaboratrici » sono subentrate alle cameriere, i tranvieri ai cocchieri e i lattivendoli ai vaccari, tutti con la borsa più fornita e la testa più

bassa. Ciò vuol dire che una gerarchia ben riuscita ha ceduto il posto a un egualitarismo fallito. Nessun risarcimento materiale potrebbe compensare l'umore svogliato e dispettoso che deriva da tale incongruenza, e che potrebbe dileguarsi soltanto davanti all'idea, in altri tempi universalmente diffusa, che vedere il genere umano dividersi in servi e padroni è cosa naturalissima.

La repubblica non consiste tanto, per i plebei, nell'esprimere le loro idee, quanto nell'ostentare i loro gusti. Finché il primo di tali effetti si manifestò da solo (periodo borghese) la vita fu tollerabile (per i borghesi). Il secondo periodo comincia appena, e già se ne misura l'insopportabile bruttezza, la quale andrà continuamente crescendo a misura che la plebe, acquistando denaro e potenza, obbligherà sempre più imperiosamente i suoi educatori ad invilirsi come lei.

Nella storia dei costumi europei l'avvenimento più rilevante del secolo XX non fu la guerra, ma la fondazione di *Paris-Soir*.[1] Per

[1] Brillante quotidiano parigino della sera. *(N.d.T.)*

la prima volta nel campo dell'informazione e della diffusione delle idee, gli « intellettuali » d'Occidente consentivano, per guadagno, a dare al pubblico ciò che questo oscuramente desiderava, senza osare di chiederlo. Fu il segnale di un vero tracollo del pensiero e del gusto, catastrofe mascherata ancora dal sopravvivere di qualche frammento di civiltà. Questa non si accontenta di far sorgere qua e là spiriti capaci di riconoscere e di apprezzare una verità e una bellezza superiori; bisogna inoltre che tale predilezione faccia autorità, anche fra coloro che quella capacità non hanno. Oggi accade l'opposto: la scioccaggine popolare è servita e sfruttata da uomini intelligenti e l'ignominia popolare da uomini di gusto, i quali del resto non tarderanno a precipitare con la massa nell'abisso di volgarità dal quale speravano di ricavare la loro fortuna.

Per chi giudichi le nazioni secondo la sostanza spirituale che esse producono, nulla di più disastroso dell'evoluzione contemporanea della Russia. Nel secolo XIX, e fino alla Rivoluzione, una mirabile fioritura di scrittori e di artisti, una scuola di pensiero che va dai mi-

stici ai nichilisti, un calore spirituale che si comunicava al mondo intero, nonostante i malanni politici e sociali che, insieme con certe grazie e virtù, erano inerenti allo zarismo. Nel secolo XX, dal 1917 in poi, né arti, né lettere: delle idee meccaniche, un'atmosfera morale che si ispira al più piatto virtuismo, al conformismo più tetro, con in cima, nella sfera intellettuale, una serie di rinnegamenti, di contraddizioni e di persecuzioni che è lo scandalo dell'età nostra. Soli trionfi, quelli che si collocano sul terreno dell'industria pesante e della scienza astronautica, vale a dire degli armamenti. La stessa docile folla di contadini, dai bisogni elementari. L'impero della mediocrità piccoloborghese, su cui incombe una noia formidabile.

Chi avesse detto ai Russi, quando tutto ciò ebbe inizio, che cinquant'anni dopo essi sarebbero stati ancora curvi sotto il giogo dello Stato tiranno, nel corso di un gran cambiamento che aveva per scopo di sopprimere lo Stato, e che tale ristagno (dal punto di vista marxistico) sarebbe il prezzo di un progresso nell'imperialismo militare, ben più intollerabile e invadente che non sia mai stato quello dei

Romanof, questi non sarebbero stati detronizzati. Non francava la spesa.

In ogni modo la Russia, verso il 1950, sarebbe diventata una delle due o tre massime potenze mondiali, senza rinnegare le sue tradizioni. I contadini dell'Ucraina raccoglierebbero forse più grano; gli operai del Donetz sarebbero suppergiù sullo stesso piede di quelli del bacino di Briey o della Ruhr. I boiardi avrebbero da un pezzo ceduto il posto ai borghesi arricchiti. Vi sarebbe, da cima a fondo, una società russa, e non quella sorta di formicolio provvisorio su cui spiccano militanti e governanti dalle arie di burocrati vanitosi e inquieti, personaggi i cui svaghi sembrano un mostruoso ingrandimento dei festini di villaggio.

Su quello sfondo, la gran madre Russia avrebbe indubbiamente generato altri Puskin, altri Tolstoi, altri Mussorgski, Cestov e Cecov, invece di quei poveri produttori di « arte ufficiale » che hanno riportato il livello estetico della loro patria al disotto dell'Olanda o della Svizzera.

Il contrasto sarebbe ancor più evidente se

frattanto lo spirito occidentale non fosse deperito, per effetto dell'egualitarismo democratico.

Tale è il brillante risultato al quale hanno condotto le stragi più sanguinose e le peggiori violenze della storia universale. Il colmo è che il disordine degli spiriti, l'incertezza degli eventi, il flusso e riflusso della vita non c'entrano per nulla, giacché, per la prima volta, tutto era noto, calcolato, stabilito in anticipo. I rivoluzionari avevano ideato un disegno, e non restava che applicarlo. Anche le guerre straniere, che si vogliono addurre come argomento, erano previste da Marx, con la maniera di trarne partito. Immaginate Lutero munito di un programma particolareggiato per instaurare la Riforma; o Gustavo Adolfo con un obiettivo e un metodo, all'inizio della guerra dei trent'anni. Il bolscevismo fu una sventura costruita rigorosamente in base a un programma di felicità, sorretto da mezzi di una potenza impareggiabile. Quando ogni cosa è stata regolata a puntino, e dopo attese interminabili, i viaggiatori che tornano di laggiù non trovano che una parola, per qualificare la Russia so-

vietica: « Una schifezza ». Una tale mediocrità non si può evocare che con un'espressione volgare.

Un successo così brillante non può destare, tutt'intorno, altro che invidia. Quale sarebbe, allora, lo stato d'animo del comunismo internazionale se la rivoluzione russa, invece di fallire clamorosamente, fosse splendidamente riuscita?

A chi ci si rivolge, nei giornali o nei libri? A che pubblico si può dire la verità, cioè che ogni pubblico è composto in grande maggioranza di spiriti infermi e rozzi, che non amerebbero la verità, supposto che l'intendessero e l'accettassero, e che collocano la bellezza all'infimo livello? Come trovare un uditorio disposto a sentirsi dire che la bellezza, la verità, le sommità del gusto, del sentimento e dell'intelligenza, facoltà i cui elementi essenziali si trovano appunto al sommo, non sono fatte per la maggior parte degli uomini, i quali devono accontentarsi di simulacri? E gran fortuna se non ce li impongono, come il vicino che apre la finestra perché non ci sfugga una nota della canzonetta di cui egli si

diletta, o come l'impresa pubblicitaria che copre i muri di ignobili immagini, efficaci in proporzione della loro ignominia.

Vi fu un tempo in cui, non so perché, si poteva dire agli uomini che sono quasi tutti stupidi; indubbiamente era possibile perché ad ascoltare erano soltanto le eccezioni. Oggi il pensiero e l'arte non si rivolgono soltanto all'umanità intera, ma ne sollecitano il giudizio, si conformano ai suoi desideri, si piegano ai suoi voleri. Non è il momento di rammentarle che essa non capisce nulla di nulla, fuorché per barlumi e nella proporzione di uno su mille. La scelta di questa epoca sarebbe tanto peggiore in quanto coloro che dovrebbero proclamare tale ovvia verità non ci credono più, e, se la proclamassero lo stesso, non gli si crederebbe.

Gli intellettuali i quali ritengono che il capitalismo sia un'iniquità sono oggi i gran favoriti del regime capitalistico, di cui profittano quei borghesi che professano di odiare lo spirito borghese e di beffarsene.

Non si trovano più difensori dell'inegua-

glianza sociale se non fra gli uomini ai quali essa è di detrimento.

Una volta si godeva del proprio patrimonio, che costituiva un valore stabile. Oggi la ricchezza si conquista con una lotta d'ogni giorno, la quale fa sì che il diritto di proprietà si è trasformato in potenza o in malizia passeggera, ai cui frutti è legato un intimo disagio. Bisogna che il danaro dubiti di sé stesso, che si scusi di ciò che è, e allora se ne può far uso senza pudore. È lecito averne, non affermare d'averne anche il diritto.

Metafora sportiva. I Russi, nella corsa al dominio del mondo, non hanno fortuna. Dopo lunghi indugi e sforzi penosi, la sorte era decisa, stavano per sorpassare trionfalmente tutti i loro avversari. Ma eccoli superati « sul filo di lana » dai Cinesi.

Nel maggio-giugno 1940 una terza parte dei Belgi e dei Francesi aveva preso il largo. Erano, in complesso, i motorizzati. Nel 1967 sarebbero quindi i due terzi. Vediamo così dilagare una sorta di paralisi morale, che fa equilibrio alla mobilità fisica e che, in astratto, sta ancorando il popolo a un pezzetto di potenza

e di proprietà, il cui peso ne determina prima i movimenti, e poi i sentimenti.

Fu un grave errore quello di prolungare gli studi obbligatori per la gioventù in genere, fino all'età in cui nasce in lei un embrione di pensiero, del resto senza valore, e in cui essa si stacca dalla famiglia. Ne risulta che milioni di ragazzi e ragazze, i quali in altri tempi sarebbero stati presi fin dall'adolescenza nell'ingranaggio del lavoro, hanno tempo di andare e venire in una libertà quasi completa, a cura dello Stato, sussidiati dai genitori, nel momento in cui i primi moti del cervello assumono quasi sempre la forma sciocca dello snobismo o la bassa forma dell'anarchia. Si costituisce così una massa di studenti più o meno oziosi, non più trattenuti oscuramente dalle neghittosità e furberie borghesi, e riscaldati nel vuoto da un falso concetto del mondo e della vita.

Costoro, visti dal basso, da individui le cui capacità non passano per il filtro di un tirocinio che ne smussi l'energia e ne addormenti l'immaginazione a dovere, non possono non

apparire assurdi, con una sfumatura di aggressività proveniente da un presentimento d'umiliazione che la maggior parte degli uomini, appena nubili, vedono spuntare in fondo alla loro coscienza, scoprendosi falliti, mentre il destino si apre a coloro che tali non sono; perduti questi, al giorno d'oggi, nella folla degli scontenti e degli strilloni, dei quali la società potrebbe giovarsi se si limitassero a maneggiare la vanga o la lima, prima di aver potuto riflettere o farne finta.

Può darsi che il colmo dell'umana volgarità coincida con l'epoca del petrolio, che durante un centinaio d'anni avrà trasformato la terra in un inferno fragoroso e puzzolente. Quando il motore a scoppio sarà scomparso, sostituito in tutti i campi dal motore elettrico, cadrà il silenzio sul genere umano, il quale comincerà ad un tempo a respirare un'aria più pura, atmosfera in cui si svilupperà forse una sensibilità meno rozza, che potrebbe sprigionare un certo modo di pensare e di vivere. È una opinione ottimistica; ma i motivi di sperare, per i nostri discendenti, sono tanto tenui e rari, che l'immaginazione si getta con slancio

sul sogno di una moltitudine tranquilla e modesta, nella quale rinascerebbe l'idea delle qualità gerarchiche e dei reciproci riguardi, fondati su un ordine; cioè, nel vero senso del termine, l'abbozzo di una società.

Lucien Rebatet crede che sia assurdo denigrare l'automobile, i cui inconvenienti e malanni dipendono unicamente dal mal uso che se ne fa. Resta da vedere se l'oggetto stesso non provochi irresistibilmente un mal uso e se i comodi offerti all'uomo d'oggi dal disporre della velocità non destino in lui, quasi a colpo sicuro, orrende vanità, volgarità e ferocie, che lo sfigurano. Lo stesso vale, in proporzioni varie, per la maggior parte delle macchine e degli strumenti di *comfort*: essi non hanno in sé nulla di vile, ma eccitano in noi pigrizie o passioni che ci inviliscono. Possiamo immaginare una società di savi, esenti dalla concupiscenza meccanica e capaci di vivere in mezzo ai prodotti del progresso materiale senza cedere alle bassezze che esso genera. Ma è un « buon uso » che rimane ipotetico e teorico. Fino a nuovo ordine, sarà permesso di dire che il motore è una fonte di stupidità; tanto

è vero che non ci ha resi maggiormente disposti al lavoro, alla vita di società né alla vita interiore e che, trascinati da codesta leggerezza, facciamo cattivo uso del tempo guadagnato.

« Il numero degli scienziati sciocchi è considerevole e aumenta ogni giorno » scrive il dott. J. Gillis, dell'Istituto Weizman in Israele. « Non ci si rende conto, fuori degli ambienti universitari, del grado di mediocrità a cui può giungere uno sperimentatore ». E Aldous Huxley, che cita questa frase, aggiunge: « I balzi rivoluzionari compiuti dal pensiero e dall'esperimento scientifico sono opera di individui eccezionali. Ma tali brecce aperte nell'ignoto vogliono essere consolidate e allargate; qui un esercito di proletari intellettuali è non solo necessario, ma — purché obbedisca alle regole del gioco scientifico — qualitativamente sufficiente. Uomini e donne forniti di quel tanto d'intelligenza che occorre per eseguire quanto gli si prescrive e di assiduità per arrivare puntualmente al lavoro, possono, mercé questo metodo, accrescere e rendere efficaci le nozioni scientifiche. Codesti membri

del proletariato intellettuale sono degli "scienziati sciocchi", assai meno meritevoli di attenzione di chi sia riuscito in un'altra professione ». (*Letteratura e scienza,* p. 114 dell'ed. francese)

Aggiungo alla mia volta che gli individui eccezionali di cui parla Huxley possono benissimo non essere eccezionali altro che nella loro specialità, e quanto al resto rivaleggiare per mediocrità o anche stupidità con gli sgobboni istruiti che svilupperanno poi le loro scoperte. Non c'è motivo per cui un biologo o un fisico di genio abbia idee generali più interessanti e soprattutto più giuste di quelle del suo portinaio. Lo spirito plebeo può così elevarsi fino al premio Nobel.

Giornali, radio, istruzione obbligatoria, coscrizione, automobile, tutto ciò che riallaccia le campagne al mondo cittadino le rende più plebee, dando loro la consapevolezza e la vergogna di una subordinazione, sentimenti che per secoli vennero loro risparmiati.

Nel 1917 i Russi appresero che fino a quel momento erano stati derubati dal proprio capo o padrone di una parte del loro salario e

che ormai tale « plusvalore », prodigiosamente accumulato, sarebbe stato messo dallo Stato a disposizione dei lavoratori. Sono cinquanta anni che questi aspettano la restituzione di tale favoloso tesoro, che non esisteva se non nell'immaginazione di Carlo Marx.

(Non mi si adduca l'impulso dato all'industria né le spese causate dalla guerra, giacché i paesi capitalisti hanno fatto, in questi campi, anche di più.)

« Il dramma della nostra epoca è che la stupidità si sia messa a pensare » (Jean Cocteau). Sarebbe niente, se l'intelligenza non si fosse messa a rimbecillire. Due fenomeni che si completano fra loro.

Parlando con un plebeo, accade di vedere disegnarsi sul suo volto i lineamenti dell'individuo inferiore, ma sano e naturale, che egli sarebbe stato se non avesse aspirato, assai vanamente, alla superiorità di cui i tempi hanno fatto per lui un diritto e una promessa. Il mito dell'eguaglianza, fermentando in forma di invidia nei cervelli del popolo, non ha avuto altro risultato fuorché di trasformare modestie equilibrate in orgogli sbilanciati.

Nel rapido declino della Gran Bretagna, che cinquant'anni or sono fu la prima potenza del mondo e che ad un tratto non è più che una nazione di second'ordine dopo avere e per avere dichiarato e vinto due grandi guerre, le restava questo vantaggio: di aver elaborato un metodo eccellente per produrre individui di un tipo civilmente superiore. Si annuncia l'imminente distruzione di tale organizzazione senza pari, che minacciava, a quanto sembra, uno dei princìpi astratti con cui gli Inglesi si consolano di aver perduto il concretissimo dominio mondiale. Governata, per la prima volta, da uomini di Stato che non sono *gentlemen,* Albione si ingegnerà a fare a meno di coloro che l'avevano letteralmente costruita. È il loro castigo, giacché dopo averla fatta l'hanno disfatta, distruggendo disgraziatamente con essa l'impalcatura del globo. Da questo scomparirà inoltre, quando le *public schools* di Oxford o di Cambridge saranno nazionalizzate, una delle ultime idee che si avessero di un uomo bene educato, il quale risultava insieme (a costo di un po' di sciocchezza, ma non bi-

sogna pretender troppo) mirabilmente efficace.

Il marxismo, calcolo erroneo di cui non può più negarsi l'assurdità, fu per cento anni la grande ed unica speranza dei lavoratori manuali e degli intellettuali che ne avevano sposato la causa. Il miraggio di un metodo economico e politico che, fondato sulla scienza, imporrebbe automaticamente la giustizia alle società umane, ha fatto pazientare gli operai, quando erano incontestabilmente vittime dell'ingiustizia, e agli ideologi di sinistra, che quell'idea tormentava ancor più, come contraria alla ragione. Per tre generazioni di plebei indignati e di borghesi utopisti lo spettro della rivoluzione assunse una forma, obbedì a certe regole, si propose un programma.

L'ascesso fissatore, per la quartana del socialismo, comparve in Russia, tra la sorpresa di tutti. Doveva risultarne un'infezione generale oppure una cicatrizzazione locale, con la caduta della temperatura. Le sorti volgono ora verso il secondo esito, e tutto andrebbe per il meglio se la fine dell'esperienza non coincidesse con scoperte spaventevoli, la cui applicazione rimane alla portata dell'infermo ancora febbricitante. Sembra d'altronde che la convalescenza, anche se non sopravviene prima una sventura, debba essere lunga.

Marx ha forse scongiurato, in Europa, una èra di follia e di disordine, di conseguenze caotiche, come quella che parve aprirsi nel 1848. Ma oggi è l'esistenza del marxismo ad impedire l'organizzazione del mondo, della quale si delineava la possibilità. È la sua influenza quella che distrugge via via tutti gli spunti di tale organizzazione. È l'ostinazione dei suoi seguaci a mantenere sulla nostra specie una minaccia terribile, dopo avere trasformato in conflagrazione suicida la controversia occidentale. In fin dei conti la stesura del libro *Das Kapital,* che conteneva verità luminose e che tentava di porre rimedio ad iniquità innegabili, fu una delle peggiori sventure dell'umanità.

Fate la somma di tutti i processi e di tutte le esecuzioni sommarie, e sarete costretti ad ammettere, sulla parola dei rivoluzionari stes-

si, che la rivoluzione russa venne fomentata, guidata, sviluppata da un mucchio di traditori, di assassini e di cretini, eccettuati due o tre personaggi, che si sono opportunamente tirati da parte. Tale giudizio emana dagli interpreti ufficiali di codesta rivoluzione. Fondato o no, la conclusione rimane la stessa. Non si sfugge a questo dilemma. (Parola che viene usata quasi sempre in senso inesatto, ma che qui si impone.)

« Bisogna intonarsi al proprio tempo ». Anzitutto nelle lettere e nelle arti: a puntino. Eppure basta considerare le arti e le lettere del passato per convincersi che le loro parti morte sono proprio quelle in cui lo scrittore e l'artista si lasciarono trascinare dall'idea di doversi intonare al loro tempo.

Non appena la tragedia classica cessa di essere un'ardita innovazione, osata da alcuni poeti non conformisti, diventa la più triste cantilena. Nell'opera dei romantici, il romanticismo appare oggi quanto vi è di più falso e vuoto. Non possiamo più leggere i romanzieri naturalisti post-zoliani, e appena lo stesso Zola. Quanto al primo surrealismo, ha l'aria di

avere duecent'anni. Tutto ciò che è alla moda invecchia presto come questa. Nel 1950-70, regolare la mente, lo stile ed il cuore sull'esistenzialismo è un giocare in perdita sicura dinanzi alla posterità. Il che non vuol dire che basti, per riuscire vincente, trascurare sistematicamente Husserl, Heidegger e Sartre.

L'aspetto interiore della plebe non è visibile se non per chi vive con lei, con lei confondendosi. Il suo aspetto esterno non è apparso che all'epoca delle « vacanze pagate ». L'umanità bassa o media, riversata su una spiaggia. Spettacolo da far fremere, così orrendo, nel suo genere, come quello della plebaglia scatenata non già nel corso di qualche sommossa (vi si mescola, comunque, un elemento eroico), ma nel corso dei tumulti politici, come se n'ebbero al momento della Liberazione.

Una folla in balìa dei suoi istinti non può non disonorare perfino il patriottismo, il coraggio e la giustizia. Io mi domando se una folla abbandonata ai suoi gusti — volgarità aggressiva, culto della stupidaggine e della mediocrità, fannullaggine, vanità, beatitudine

gregaria — non spinga ancor più oltre l'ignominia. Nessuna passione, infatti, la svia: il plebeo si mostra quale è, a parte la scalmana: un'onta per la natura.

Si pensa con malinconia che per millenni gli uomini furono un numero ristrettissimo, disseminati su grandi spazi, e che in virtù di tale rarità la terra fu al riparo dalla loro laidezza.

Tra Baiona e Saint-Jean-de-Luz. Un'immensa distesa di sabbia in riva al mare. In quel deserto, un bar e centocinquanta ritirate, scaglionate a distanza su quattro file. È l'impianto, perfettamente apprestato, che attende i « campeggiatori ». Piantata la loro tenda, con accanto la santa automobile, hanno tutto ciò che loro occorre: di che « bagnarsi il becco » e scaricare il peso del ventre. Sono attesi. È come se fossero già presenti, all'occhio della mente. Un'immagine astratta, essenzialmente plebea, della felicità.

Scivolando verso un'atmosfera puramente plebea, la società moderna si plasma sul modello di quanto v'è di più volgare fra le rappresentazioni della vita, cioè il cinema, le canzonette e la televisione. Ora tali « arti » —

se è lecito chiamarle così — non dilettano se non dando un posto enorme alla gioventù e all'amore, esagerazione che tende a dilagare nella realtà, causandovi disordini ora orrendi, ora ridicoli. Quando il romanticismo esaltò smisuratamente l'importanza dei giovincelli e degli innamorati, non sospettava che ciò avrebbe messo capo ad aberrazioni così sciocche come il culto degli « idoli », le trame di film in cui ogni cosa ha per centro insipidi vagheggini, e il giovanile belato che, diffuso da milioni d'apparecchi, serve ora da sfondo agli eventi del mondo. Senza contare gli adolescenti che si pavoneggiano, le donzelle che sputano sentenze su ogni cosa e gli studenti che hanno delle opinioni politiche. Sociologhi e pedagoghi hanno una paura verde di « perdere il contatto » con la gioventù, e infatti la raggiungono, come un vecchio raggiunge l'infanzia, ricascandovi.

È stato soppresso, come attentato alla dignità della persona, il piccolo mondo dei servitori, che una volta circondava, con un movimento pittoresco, ingegnoso, intelligente e sen-

za vani scrupoli, l'esistenza degli uomini della società elegante, letteraria, scientifica od oziosa. Il popolo ha perduto l'occasione di penetrare, per la porta di servizio, negli usi della classe superiore e di partecipare per la tangente ai suoi privilegi. Usi e privilegi esistono sempre, sotto altre forme, ancor meno giustificabili, mentre resta troncata quella comunicazione, la quale non offendeva né Lisetta né Firmino, giacché la loro dignità obbedisce a tutt'altre leggi, di cui ci si fa un'idea osservando ancor oggi qualche vecchia domestica, spesso molto più dignitosa dei suoi padroni, nel momento in cui presta loro i servizi più triviali. Non è lo stato di un uomo, quello che l'umilia, ma il modo in cui l'esercita. Per giunta i servitori sono riapparsi altrove, sotto nuovi aspetti. Non ce n'è mai stati tanti, né così ignobili.

Dacché si sono creati i « grandi complessi urbani », dove si sono agglomerate migliaia di famiglie, affluite da ogni angolo di una nazione, si è visto che cosa può essere, messa a nudo, la mediocrità umana, le cui manifestazioni, invece, si attenuano e sfumano quando rimangono nei luoghi e nelle circostanze che le hanno prodotte naturalmente. Non è bene che l'individuo medio sia abbandonato a sé stesso: egli viene allora a provare orrore di sé e dei suoi simili, con un spunto di pericolosa lucidità, che la società procurò sempre di risparmiargli. Ogni abitudine morale agisce come una nube.

9

DELLE IDEE GENERALI

La plebe consta degli insuccessi che toccano alla natura nel suo sforzo per creare degli individui superiori. Dato che lo sviluppo naturale è fondato sullo spreco, vi sono, per un successo, migliaia di insuccessi. Perciò gli uomini non riusciti prevalgono di gran lunga, per numero, sopra i riusciti. Fatto meraviglioso, il prestigio di questi li ha protetti a lungo contro la moltitudine, che per secoli hanno ridotta, come si conviene, in schiavitù. Ma la moltitudine, che è paralizzata di solito e per fortuna dalla mancanza di idee, ha finito tuttavia col concepirne una, che si chiama l'eguaglianza. Si è così stabilito, per la tangente dei « diritti della maggioranza », il regno della plebe, che si riduce a subordinare alle menti inette le capaci, e l'ordine al caos.

Non a caso l'epoca in cui si attua un'assurdità simile è anche quella delle imprudenze

che, per la prima volta dal periodo glaciale in poi, rendono possibile l'annientamento della vita. La democrazia genera la scienza non umanistica, la quale genera la bomba atomica, la quale genera il nulla. Ma può darsi che questa filiazione venga ritardata da talune peritanze o abitudini, e che ancora il secolo venturo non si distingua che per un lungo, clamoroso e irrequieto abbrutimento.

La disputa fra la giustizia e la carità si placherebbe come per incanto se ci si rendesse conto che, sul piano della ragione, entrambe possono contendere, mentre sul piano del sentimento la seconda ha molto maggior forza della prima.

L'età nostra priva i poveri del beneficio della carità — la quale, come è ovvio, non ammette limiti — per dare loro in cambio il beneficio della giustizia, che non può essere disgiunta da misura né fondatezza, e che non soddisfa mai appieno il beneficiario.

Anche tenendo conto dei cuori senza carità, più numerosi e rigorosi delle menti senza giustizia, la partita si salderà alla fine, per le classi

dette « diseredate », con un deficit. Esse si troveranno ridotte a ciò che è loro dovuto, e prima o poi ci si accorgerà che è ben poco, in base a una dottrina che oggi si colloca al posto più alto, e domani ritornerà all'infimo. Nell'intervallo si vedranno svanire le ultime tracce del calore umano.

I falsi valori: il sogno, la follia, la gioventù, l'amore-passione, la plebe, la giustizia sociale, la rispettabilità borghese, la nazione, il progresso... E la lista non è chiusa.

« I fuochisti delle ferrovie non guadagnano che milleduecento franchi al mese. Con tale somma non si può far nulla ». — « Ma sì. Si può vivere modestamente ». L'occhiata che, a questa risposta, mi ha lanciato il mio interlocutore! Come quando ci si chiede se gridare « badate al pazzo! » o chiamare la polizia.

Perché l'uomo amasse o detestasse i suoi simili, ci voleva intorno a lui un certo spazio, nel quale inoltre il suo spirito potesse muoversi. In un formicolio d'individui, questi non possono essere che indifferenti gli uni agli altri. Non c'è più un « prossimo », dal momento che gli altri sono troppo vicini. E lo spirito

si è falsato, dacché non riesce più ad attingere il naturale suo punto prospettico: un'altura in mezzo a un deserto.

Noi siamo ben lontani dall'eguaglianza sociale; più lontani, forse, di quanto siamo stati da secoli. Ci troviamo per lo meno nell'egualitarismo, che è peggio, perché, senza ridurre a un medesimo stato ricchi e poveri, forti e deboli, li accomuna nel disagio delle coscienze. Tra la vergogna degli uni e il rancore degli altri, sembra che per tutti quanti nessuna cosa abbia più né la dimensione né il posto giusti; sicché non c'è più giustizia né requie in nessun posto. Ormai ogni piacere è rubato, ogni sofferenza immeritata. L'arte stessa diventa un'impostura o una scelleraggine. Mauriac si domanda come mai Racine potesse scrivere tragedie in un'epoca in cui molti erano in ceppi e molti pativano la fame. Ma tale è lo stato del mondo fin dalle origini.

Le idee generali hanno per fine di abbracciare con poche parole le realtà del mondo e della vita. Siamo arrivati al punto che le idee generali evitano, trascurano, sostituiscono le

realtà che esprimono. Ancora un passo, e si metteranno a distruggerle.

L'intelligenza non merita alcun rimprovero quando le idee restano aderenti alle cose, o quando, staccandosene, suscitano una musica. Nell'intervallo l'esercizio della filosofia non può essere che un gioco, e un gioco pericoloso, perché le finzioni che maneggia hanno il nome di cose vere.

Tutto ciò che moralisti e romanzieri hanno scritto dell'uomo sta sopra il suo vero livello, per quanto severe siano potute sembrare le *Massime* di un La Rochefoucauld, o tetri i personaggi di un Balzac. La letteratura non osò mai scendere in fondo al pozzo della verità, sapendo che vi avrebbe trovato immagini dell'uomo che agisce, pensa, sente, sogna, tali che l'uomo che legge non le avrebbe accettate. Ne segue che ognuno di noi, e soprattutto chi è più colto, si fa della nostra specie un'idea troppo bella, esponendosi così a delusioni che sorprendono perfino i pessimisti o i misantropi, senza peraltro aprir loro del tutto gli occhi. Ciò non vuol dire che la natura umana sia peggiore di quanto si crede, ma semplice-

mente che è diversa, e tale da tollerarsi soltanto sotto un certo travestimento, di cui si affretta a lagnarsi, a controsenso, per far credere che sia quello il suo vero volto e per crederlo ella stessa. Ogni satira dell'uomo ha per scopo segreto di glorificarlo in astratto.

Abbozziamo un catalogo delle idee convenzionali, che talvolta hanno corso da che mondo è mondo. Il sentimento del dovere compiuto; il carattere sacro dell'amor materno; il gusto del lavoro ben fatto e l'amore del lavoro; la nobiltà dell'amicizia; l'incanto della tenerezza giovanile; l'anima innocente dei fanciulli; il senso della tradizione; la splendida gioventù; l'orrore dell'ingiustizia; il cuore generoso dei rivoluzionari; la fiducia nell'uomo; la serenità dei vecchi, la bella morte degli avi circondati dai loro rampolli rispettosi; la dignità del povero; la sorte più bella, più invidiabile: il soldato che si sacrifica per la patria, il padre di famiglia che si allegra alla vista della numerosa prole, l'imprenditore che lavora a tutt'uomo per creare un'industria potente e dare un pane ai suoi operai, gli operai che si privano del pane per sostenere i compagni impegnati

nella lotta di classe; le pure fanciulle, le oche bianche che credevano che i bimbi li portasse la cicogna; gli uomini di Stato che hanno per unico pensiero la salvezza o la grandezza della nazione; la bella festa del Natale, le nozze d'argento, d'oro o di platino, coronamento di tanti anni di perfetta unione; le spose fedeli, che non hanno mai pensato che potrebbero, furtivamente, subire l'assalto del garzone macellaio; le serve dal gran cuore, i domestici devoti che si farebbero tagliare a pezzi per i loro padroni; l'incanto della primavera, il riposo delle vacanze, la gioia di vivere, la disperazione metafisica, la fede del carbonaio, il disprezzo del danaro, le letture che elevano l'anima e arricchiscono la mente, il piacere che si gusta nei musei, gli applausi del pubblico nelle sale da concerto, l'entusiasmo dei poeti, l'ispirazione degli scrittori in genere, la probità intellettuale dei giornalisti politici, i progressi della scienza, la pace universale, l'ecumenismo, il cattivo gusto borghese, la puerilità dei negri, i tavolini parlanti, il buon tempo antico, la felicità dei più, i pensatori che affrontano i problemi e le pensatrici che li ri-

pensano, l'emancipazione della donna, i benefici dell'educazione, la bontà innata dell'uomo, il buon Dio, le bellezze della religione, il magistero della ragione, il senso del bene e del male, l'istinto di conservazione, l'amore del vero... Altre cento idee convenzionali che andrebbero rivedute ad una ad una, e delle quali la meno assurda o la meno ingannevole reca ancora il segno dell'immensa truffa che la nostra specie, distillandola via via essa medesima, ha per sua scorta attraverso la storia.

I nove decimi e mezzo della letteratura, ripetendo il linguaggio corrente, si compongono di formule belle e fatte, che corrispondono a postulati dei quali gli uni sono contrari alla evidenza, gli altri non saranno mai dimostrabili. Fatto singolare, l'epoca nostra, che si crede rivoluzionaria, ha accresciuto piuttosto che ridotto la proporzione di pensiero convenzionale di cui si alimentano le leggi, le usanze o la morale nelle nuove società. La sola rivolta autentica contro le solenni imposture da cui è sorta la vita moderna fu guidata dai poeti detti « dadaisti ». Ma essi medesimi non tardarono a sostituire alle regole borghesi al-

tre regole, altrettanto arbitrarie e tiranniche, le quali formarono il credo surrealista.

A cominciare dal momento in cui si videro i dirigenti moscoviti atteggiarsi a notai di provincia e raccomandare ai loro sudditi l'esercizio della virtù, dal momento in cui i letterati iconoclasti del 1917 esigettero nel 1922 il rispetto dell'amore passionale, innalzarono altari al dottor Freud e si iscrissero al partito comunista, si seppe che le due maggiori imprese rivoluzionarie del secolo XX erano fallite. Press'a poco l'epoca in cui Salvador Dalì, alla ricerca di scandali esilaranti, propose di far cuocere un pane di duecento chili sul quale, nella piazza della Concorde, i giovani nemici dell'ordine sociale e dell'ordine mentale avrebbero allegramente orinato. Con grande stupore del pittore, gli fu risposto che sarebbe stato un insulto alla miseria del proletariato.

Per misurare il valore delle persone: la dignità nel dolore. Quelli che danno in effusioni, quelli che si ritirano in sé stessi. L'uomo che fosse capace di soffrire in solitudine, senza

mostrarlo per niente, a rischio di passare per un insensibile mentre ha il cuore trapassato da dieci spade, colui si collocherebbe al vertice della sua stirpe. Ma gli altri non ne saprebbero nulla. Ogni *élite* è fondata, in profondo, sulla segretezza.

Sul piano morale gli uomini di pensiero non osarono mai andare tant'oltre quanto gli uomini d'azione. Il vampiro di Düsseldorf o Jack lo Sventratore non hanno un equivalente filosofico, e quando Donaziano di Sade tenta di accordare il suo pensiero e la sua azione, non sbocca, di qua e di là, che in un pantano di mediocrità. Gli è che il linguaggio si ricusa all'espressione di certi oscuri furori che albergano tuttavia in ogni uomo. Colui che parla, che si spiega, ha già cominciato ad abdicare la propria autonomia interiore, che non trovasi intatta se non in esseri liberati d'ogni intelligenza discorsiva. Solo codesta plebe, la plebe sfrenata, la plebe folle e taciturna, esasperata da una vitalità squilibrata, giunge a tale vertice dell'avventura umana. Ma ciò avviene per effetto di una malattia mentale, che finisce di oscurarle la coscienza. Sicché, arrivando a quel colmo, conseguendo quel trionfo, essa non ne sa nulla.

Non è tutta illusione quell'impressione di freschezza che ci danno l'aspetto e il linguaggio della gente semplice, o che così si chiama. Sotto il candore o l'umiltà convenzionale, da cui non si può restare ingannati, si cela talvolta una naturale gentilezza, alla quale la cerimonia offre uno sbocco e che contrasta gradevolmente col fondo di sgarberia borghese, sentimento di una classe intermedia che ha tentato di prender le redini della società moderna e che non si è mai potuta consolare del tutto del suo insuccesso. Per orrore dell'umanità media, accade che ci si ritiri su quella che sta più giù della media e che si preferisca farsi delle illusioni su questa piuttosto che lasciarsi infinocchiare da quella.

Un filosofo denuncia, come un obbrobrio evidente, gli « eccessivi divari di fortuna » che si rilevano nella società odierna. Certo, i poveri non devono essere privi delle risorse vitali. Con questa riserva io, che non sono e non fui mai del numero dei ricchi, non vedo

alcun motivo di imporre un limite alla ricchezza. Non è forse il paese dei miliardari quello dove i lavoratori manuali stanno meglio? Il raià di Golconda, il quale passa, coperto di gioielli, in mezzo ai suoi sudditi che si nutrono d'una manciata di riso, non mi urta per niente. Le energie umane nascono da codeste differenze, e le civiltà superiori sono quelle che le presentano più spiccate.

Da secoli, l'immenso sforzo della letteratura non è riuscito a toccare se non un esiguo numero di spiriti; meno dell'uno per cento; ma bastava. Invano si diffondono oggigiorno i « benefici dell'istruzione », obbligando milioni di individui a passare dieci anni in scuole dove maestri infatuati d'una cultura di cui peraltro non possiedono che lo stadio elementare vantano quotidianamente ai loro alunni le virtù della carta stampata. Giunti alla maturità e padroni dei propri gusti, opinioni e piaceri, gli stessi occidentali, che passano per i più fervidi amatori del nutrimento intellettuale, non leggono più altro che giornali o rotocalchi, dispensieri di una stupidità impareggiabile. Bisogna cercare attentamente nella massa

dei Francesi per trovarvi cento o duecentomila originali che sfogliano, o almeno comperano o si procurano due o tre libri all'anno. Volendo arrivare alla dozzina, troviamo non più di mille Francesi adulti: a tale cifra si riduce dunque, per un paese di quaranta milioni d'abitanti, l'*élite* colta — supponendo che fra quei dodici volumi non siano compresi *Il libro dei sogni, Il Re dei Cuochi,* la guida per scommettere alle corse o la *Vita di Marilyn Monroë.* Ciò non toglie che il genio letterario tenga un gran posto nella società. Sotto questo aspetto sono quei quaranta milioni, moltiplicati per non so quante generazioni precedenti e seguenti, quelli che non contano.

La letteratura plebea. È quella che mira solo all'informazione e alla distrazione. Non si confonda questa col divertimento, che è tutto l'opposto. Gli elementi inferiori dello scrittore procedono dall'uomo incompleto, sia che lo lascino in tale stato, sia che tentino di completarlo. Gli elementi superiori procedono dall'uomo (che si suppone) compiuto. Tutto ciò che è inerente, da una parte, alla spiegazione, all'insegnamento, allo spirito di sistema (con-

siderato seriamente), all'edificazione, al miglioramento della società, e d'altra parte alla curiosità volgare, al sentimentalismo, alle futilità prese sul serio, all'illustrazione, procede dalla plebe e ad essa ritorna.

La mancanza d'ironia, o l'uso di un'ironia inferiore (come strumento di lotta) contraddistinguono tale genere di letteratura. Ben più in alto, per qualità, si colloca la letteratura che avvolge in un'aura ironica un *animus* in cui si uniscono energia e dignità; mescolanza mercé la quale ogni cosa, opportunamente espressa, assume un aspetto divertente. Tipi di scrittori plebei: Corneille, Rousseau, Hugo, Maurras. Tipi di scrittori non plebei: Montaigne, Saint-Simon, Marivaux, Balzac, Baudelaire, Rimbaud, Montherlant. Fra le due, una terza categoria.

La musica, non appena sfugge al limbo truccato della canzone, diventa un'arte aristocratica: eccetto quando inciampi in quella montagna di volgarità che si chiama le idee generose (la vera generosità sta mille miglia più oltre) o quando si incagli nella « tecnica ». Beethoven, Brahms e i due terzi dei compositori odierni, detti d'avanguardia — sebbene si limitino in genere a ripetere più aridamente le vecchie « scoperte » di Schoenberg e di Webern — fanno vibrare la corda meno fina, sia pure con l'archetto del genio.

Tra i quindici e i vent'anni è difficile resistere all'attrazione quasi newtoniana della plebe. Perfino gli adolescenti più bennati si fanno un po' plebei per sentimenti e idee. L'amore belante (quando non sia l'amore saltellante, che non vale niente di più) rivaleggia in essi col giacobinismo volgare o con la pietà banale dei patronati. È un'età in cui si striscia al disotto di sé stessi, con l'illusione di librarsi più su. Poi si esce da quella crisi, all'insù o all'ingiù, e si diventa quel che si è, se si è qualche cosa.

L'epoca nostra, che ci infligge tante macchine superflue o dannose, ci permette almeno, dacché sono state inventate la televisione e la radio, di entrare istantaneamente in contatto col fondo dell'umana stupidità. A chi si lascia ancora cullare da qualche illusione circa il corso del mondo e le disposizioni dei suoi simili, consigliamo di schiacciare uno di

quei bottoni che ci immergono, come per miracolo, in un mondo morale, intellettuale, artistico che corrisponde esattamente ai desideri della folla ed è situato, novecentonovantanove volte su mille, all'infimo gradino della scala. Un mugghio, una smorfia, una chiacchiera, a cui fanno scorta gloriosa il cattivo gusto e la malafede, ecco la testimonianza quasi infallibile che ci dimostra, appena moviamo un dito, che la nostra specie, in quell'attimo stesso, non tralascia di abbrutirsi puntualmente, per solo effetto di una civiltà fondata sulle opinioni e sui sentimenti della plebe.

Non era, finora, che un'intuizione intermittente, dalla quale derivava una congettura. Eccoci ora muniti di una conferma permanente e tecnica: « Vediamo un po'... Sì, tutto bene!... L'uomo medio è sempre stupido e volgare a un modo ». Per smentire un'evidenza simile, squadernata in permanenza e dappertutto, basterebbe, nell'infinità dell'etere, una voce, uno sguardo, perduti fra le onde come una barca sballottata dalla tempesta. Ma quella voce, quello sguardo devono essere inesistenti. Se no, ce ne saremmo accorti.

Battaglia perduta in partenza, quella che continua in confuso, sulla superficie del globo, fra un piccolo numero di plebei istruiti, che brandiscono gli strumenti dell'educazione scolastica, per mezzo della quale contano di illuminare, di innalzare la massa, e questa massa, che è penetrata infatti da tale azione, ma continua nondimeno ad avanzare, con crescente ardimento, verso gli oggetti che le piacciono, nell'oscurità e nella bassezza.

Più l'attività culturale si dilata, più cala il suo livello, perché dilatandosi cambia senso, derivando non più dal giudizio di una minoranza, che la maggioranza imitava fiduciosa, ma dalle segrete aspirazioni di questa, dissimulate a lungo e manifestate senza pudore dal momento che le si assicura che ha sempre ragione.

Il capitale liberale, governato dalla legge dell'offerta e della domanda, fu tollerabile, a rigore, in quanto strumento di civiltà, solo finché si credette che la ricchezza appartiene ai ricchi. In realtà essa appartiene alla collettività dei poveri. Dacché ci si è accorti di ciò, commercio, industria, stampa, letteratu-

ra, arti, pensiero, con premura esemplare, si sono informati dei gusti del cliente, per conformarvisi. La cosa si svolge sotto i nostri occhi.

Fra la cortigianeria e la demagogia, poco posto rimane per lo spirito. Si osserva tuttavia che la prima non intacca, in genere, che la superficie, perché, per piacere volgarmente e servilmente ai monarchi o ai signori, basta che l'artista offra loro ciò che piace a lui medesimo. Invece per piacere alla folla deve conformarsi ai gusti di questa, la quale non ama che il falso e il mediocre. Meglio Molière prosternantesi davanti a personaggi altolocati dopo aver composto la *Scuola delle donne* o il *Misantropo,* che Jacques Laurent intento a stemperare *Caroline chérie* nell'intento di guadagnare il danaro che gli occorre per scrivere il capolavoro di cui è capace e che aspetteremo invano.

La genealogia di Francesco Arouet. Quattro generazioni di conciapelli, di drappieri e di magistrati culminano nel dotare di stemma un gentiluomo di camera che ha più spirito di ogni altro (ma meno di tutti gli altri). Sono

rimaste insuperate la vivacità intellettuale e l'originalità di sentimenti di Voltaire, tipo superiore d'uomo civile, al quale tuttavia in fondo all'animo vibra talvolta una corda alquanto grossolana. Le sue origini plebee gli tornano a gola.

Questo esempio spiega la differenza fra la qualità e l'ingegno, sia pur questo del genere più fino e del gusto più squisito. Guardiamo vivere, amare, pensare, scrivere l'autore del *Candido*: vedremo che non era del tutto un signore. Mi direte che tanti pretesi signori, allora come oggi, si trovano nello stesso caso.

« Se occorre scegliere, voglio essere del popolo » dice La Bruyère. E intende quanto al linguaggio; ma bisogna riconoscere che lo spirito dei suoi *Caratteri* ha qualche cosa di servile. Accadeva a lui, discendente di magistrati fatti nobili, di ritornare alla plebe, a forza di assumere (sia pure a Corte) il contegno di un precettore.

Due modi di « andare verso il popolo »: quello dei sensitivi e degli ingenui, sospinti da un'ideologìa, tutta intrisa di un'illusione umanitaria, e quella dei delicati, cui ripugna

supremamente la superbia patrizia o l'ipocrisia borghese, ciò che li rigetta verso una classe con la quale, senza andar troppo per il sottile, fanno quindi causa comune. Gli uni e gli altri, ispirati da temperamenti opposti, sono paghi di una stessa cecità. A metà strada incontrano poi una terza categoria, formata dai privilegiati che vengono dal popolo e che, sia vantandosene, sia nascondendolo, si guardano bene dal ritornarvi.

« Avete un domicilio? » L'uomo senza casa non è considerato completo. Fa scandalo, quasi come se fosse svestito. La testuggine non cammina senza il suo guscio, e il paguro, al quale madre natura dimenticò di fornirlo, se lo procura come può. Ad ogni individuo che scorgiamo per la strada dobbiamo mentalmente aggiungere il filo invisibile che lo allaccia a una costruzione indispensabile; un filo la cui tensione cresce in certe ore, fino ad esercitare sul corpo e sullo spirito una trazione irresistibile, cui non potrebbero sottrarsi se non troncandolo, e diventando ipso facto vulnerabili, reprensibili e perfino colpevoli, non solo agli occhi altrui, ma anche ai propri. Questo

imbarazzo, questo disagio, questa vergogna, questa disperazione nascente, tinti di una sfumatura di meraviglia, sono ciò che si chiama il senso della libertà.

Le anime buone, che si commuovono dinanzi alla sorte del vagabondo, si espongono a delusioni quando scoprono che la disgrazia che le impressiona si confonde con un bene di cui l'oggetto della loro pietà non vuol essere privato. Il vagabondaggio implica privazioni e sofferenze alle quali nessuno può restare insensibile, a meno che si rassegni a pagare tale prezzo per ottenere ciò che egli considera come un privilegio e come un piacere. Altrettanto potrebbe dirsi, a rigore, di tutti i vizi; ma quello, per quanto avvilente sia per lo più, non sembra che derivi da un'infermità fisica o morale. Semplicemente, taluni non sopportano certi ingombri nella propria esistenza. È un tratto che si ritrova presso intere razze. Ci sono degli Europei che nascono negritos o zingari. Hanno perduto la loro tribù.

Fra i gran cuori che professano di amare la plebe si notano quelli che non potrebbero sopportare di starvi in mezzo nemmeno un'ora.

In realtà essi amano una certa idea della società, idea che si presenta come una difesa della plebe ed è suscitata dalla vista delle sventure di questa. Per sopportare le imperfezioni della società odierna, codesti nuovi « spiriti forti » hanno bisogno di sbandierare tale sogno, che consente loro di distanziarsi da essa, ma la cui attuazione li spaventerebbe. Hanno bisogno di vivere contenti, in fondo, in un mondo di cui in tutta sincerità si dichiarano scontenti. Tale è l'equilibrio che a loro conviene ed al quale il vero amore degli umili e dei poveri, il desiderio di aiutarli, non contribuiscono se non debolmente.

Lo prova inoltre l'entusiasmo col quale codesti demofili teorici considerano (senza stabilirvisi) i paesi dove regna l'eguaglianza nella penuria, preferendoli a quelli dove regna la ineguaglianza nella relativa abbondanza. Preferiscono vedere il popolo « libero » (dall'oppressione capitalista) piuttosto che provveduto.

Gli umili (come si diceva una volta) non hanno paura della morte, per la semplice ragione che non ci pensano. È un sentimento

che non appare se non tra i « fortunati mortali », e soprattutto tra gli intellettuali; il che fa pensare che la morte sia, più che un'idea, un'astrazione, il cui oggetto non ha senso se non per chi si diletta di astrazioni.

Può darsi che l'intelligenza, sviluppandosi, sbocchi prossimamente in una intollerabile consapevolezza di quanto vi è di più impressionante e certo nel destino umano, e che ne risulti un tracollo della vitalità. Questa non è altro che la negazione ostinata di quella scadenza, di cui sembra che l'animalità non tenga conto alcuno, e che il popolo conosce soltanto praticamente, senza esserne angustiato. La certezza di morire, peso schiacciante se ci s'imponesse fin dall'inizio dell'esistenza, ne rende pericolose o inutili tutte le ore; non è sopportabile se non per gli spiriti religiosi e per coloro che inclinano al pessimismo o allo stoicismo.

Certi fantasiosi teorici esortano i contemporanei alla lucidità; così facendo, rendono loro forse un cattivo servizio. Può darsi che la salute morale di un essere promesso alla

distruzione, e nel quale tutto è sospeso allo slancio vitale, richieda un minimo di incoscienza. I contadini, quando un vecchio parla della sua morte vicina, si guardano ridendo con indulgenza: trovano la cosa puerile.

10

DEL PATRIOTTISMO

Va notato, in favore del popolo, che fu sempre seccatissimo di far la guerra. Eppure i dirigenti borghesi, i loro storici, i loro gazzettieri, non hanno cessato di svolgere, intorno alle grandi stragi di ieri e d'oggi, uno scenario di leggende eccitanti, cominciando dai « soldati della Rivoluzione » e terminando con i « valorosi partigiani » e gli « intrepidi paracadutisti », passando per i *grognards,* gli zuavi di Sebastopoli, i corazzieri di Reichshoffen e gli « scarponi » della prima guerra mondiale.

Ciò nonostante, operai e contadini non sono mai andati a combattere, checché si dica, se non a malincuore, strascicando i piedi; afferrati ben presto, tuttavia, dallo spirito di corpo, che li fa partecipare macchinalmente a un eroismo gregario, la cui passività naturale si trova a volte galvanizzata dall'energia di capi appartenenti alla vecchia casta militare.

All'infuori di tali azioni collettive, per nulla ispirate da odio al nemico né d'altronde dalla minima volontà di difendere il suolo nativo, sentimenti estranei all'anima plebea, gli uomini del popolo non portarono mai nelle avventure di guerra altro che del malumore, misto alle manifestazioni di una certa virilità elementare e al segreto contento che provano il marito, il padre di famiglia, il giovane ancora minorenne, quando vengono sbarazzati delle loro responsabilità particolari e degli obblighi inerenti al loro villaggio o al loro rione.

Quanto al resto, essi trovano la guerra stupida e hanno ragione. Tale è per loro più che per ogni altro.

La storia dell'umanità, scritta seguendo le tracce lasciate da un esiguo numero di uomini che procedevano in mezzo alla folla, dominati da immagini oscuramente protese verso l'eternità, ci dà un'idea del tutto falsa della nostra specie, nella quale l'amore della grandezza, della nobiltà e della bellezza non fu mai altro che una specie di follia, sicché quelli che ne sono infiammati possono passare per mostri.

Tutta la civiltà è fondata sull'idea che vi sono valori superiori all'individuo, ma che solo l'individuo è capace di scoprirli e di servirli.

La linea azzurra dei Vosgi. « Pensarci sempre, non parlarne mai »... Che il colore delle bandiere che sventolavano sui municipi dell'Alsazia-Lorena abbia potuto turbare la veglia e il sonno di milioni di persone, le quali sapevano appena dove si trovassero quelle province, è cosa che farà stupire i nostri discendenti.

Ma l'idea della « rivincita », con la reazione che suscitava nell'avversario, a questo proposito non meno avventato, fu una delle cause principali della guerra mondiale, che, riaccendendosi vent'anni dopo, provocò il crollo della civiltà bianca e la distruzione dell'ordine universale che questa aveva instaurato. Si trattava di sapere quale dei due vicini, che erano allora fra i primi popoli del mondo, si sarebbe mostrato più forte nello spazio compreso fra Strasburgo e Nancy. Quando il fumo delle macerie si fu dileguato, e i cimiteri militari furono al completo, il globo intero ribolliva, il prestigio europeo era svanito, pericoli immensi

si affacciavano da ogni parte, e i due antagonisti si ritrovarono al livello delle potenze secondarie.

Così si compiva l'opera del patriottismo intransigente e bellicoso, la cui fiamma aveva bruciato in tante belle anime, dai due lati della frontiera. Così ciò che aveva trascinato Francia e Germania in una catena di stolte avventure, conducendo al disastro le due nazioni con tante altre, i cui governanti non erano stati per nulla più ragionevoli, era, tra i Francesi come fra i Tedeschi, quanto vi fosse di più nobile e di più puro.

L'immortalità potrebbe essere riservata a un piccolo numero di individui: a coloro che, nel bene e nel male, si sono mostrati capaci di reggerne il peso. È forse questa la sorpresa che ci serba la morte, sia che dia agli uni l'annientamento al quale oscuramente aspirano, sia che apra agli altri una porta insperata, una uscita verso la luce. Così si spiegherebbe il sorriso ambiguo, di stupore o di sollievo, che vediamo sul volto dei morti.

Il genio di Dante cambia forse valore secondo che l'autore della *Divina Commedia* era guelfo o ghibellino? Il genio di Villon cambia valore secondo che l'autore del *Grande Testamento* fu o non fu un ladro e un assassino? Il genio di Chateaubriand cambia di valore secondo che l'autore delle *Memorie d'oltretomba* abbia, o no, seguito il corso del Mississippi, come egli asserisce? Le idee politiche di uno scrittore, la sua condotta, il suo atteggiamento morale, non hanno alcun rapporto con la sostanza dell'opera sua. A che serve, dunque, la critica biografica? Aggiunge certe sfumature al diletto del lettore? Diciamo piuttosto che ne àltera la purezza.

Dato che, nella guerra, c'è per forza un vincitore e un vinto, è meglio non sospendere alla sorte delle armi oggetti troppo preziosi, come il diritto, la giustizia o l'onore nazionale. Si sarà così dispensati dal prolungare disperatamente e a caro prezzo l'avventura, quando evidentemente essa volge al peggio. Le sventure dell'Europa, che sono e saranno disastri per il resto del mondo, non furono causate dai conflitti tra le potenze, ma dalla

ostinazione con cui questi vennero protratti oltre ogni misura.

Se la guerra del 1870 si fosse conchiusa dopo Sedan, o quella del 1914 dopo la Marna, o quella del 1939 dopo lo sfacelo della Polonia, tutto poteva ancora salvarsi. Milioni di giovani, fra i più sani e i più valorosi, non sarebbero periti anzi tempo; città e campagne non sarebbero state devastate, senza giovamento di alcuno; il prestigio della razza bianca, chiave di volta dell'ordine universale, non sarebbe svanito; odi stupidi e furibondi non si sarebbero accesi. In passato, in altre condizioni, Austria e Prussia si allearono pochi anni dopo Sadowa; così Francia, Inghilterra e Russia, poco dopo Sebastopoli e Fascioda. Ma si trattava di contese materiali, quindi circoscritte.

Quando la posta del conflitto investe l'ordine spirituale, o quando la si considera tale, ogni compromesso, anche indispensabile e ragionevole, diventa impossibile. Bisogna « lottare fino all'estremo », a costo di passare su una montagna di cadaveri e di dar fuoco al mondo. Ciò vale soprattutto per quei paesi

che, non si sa perché, si proclamano investiti di una « missione ». Gli altri, in un lampo di buon senso, possono rendersi conto che la condizione del vinto non è sempre tanto spaventosa e che ad ogni modo ce ne deve pur essere uno.

Dopo le guerre, quando si vuol fare alla gente un gran complimento, si dice che non hanno dubitato dei destini della patria. Dove sta il merito? L'esperienza dimostra che, per lo più, colui che, prima o durante il conflitto, avesse dubitato della necessità di scatenarlo o di prolungarlo — dubitato, cioè, delle probabilità di un successo ottenuto ad un prezzo ragionevole — avrebbe reso un servizio eminente al suo paese.

Ma certo non è questo il punto di vista vigente, e ai cittadini non si chiede già l'impegno di riuscire utili, bensì la fede in una mitologia speciale e nazionale, in cui figurano certi dèi che, dall'alto dei cieli, si danno sovranamente a sostenere una delle parti, come nell'Iliade. È probabile che tale stravagante sentimento contribuisca prima a scatenare le battaglie, poi a rinnovarle senza tregua, nella

maniera più sanguinosa, giacché sarebbero impensabili se l'uno degli avversari non sperasse fermamente di riportare vittoria. Coloro che non dubitarono sono dunque responsabili dei peggiori disastri, anche se e quando, alla fine, la loro fiducia risulta giustificata.

Le società moderne sono organizzate e condizionate in modo tale, che nel momento in cui divampano le guerre il popolo ha fiducia, apertamente, e i governanti, in segreto, non l'hanno. È come una partita ai dadi, in cui vi dicono: « Faremo doppio sei, e chi ne dubita è un traditore ». Ai giorni nostri un conflitto che, una volta impegnato, termini in breve tempo, con poca spesa, ed i cui risultati rispondano vittoriosamente ai calcoli o alle passioni che l'hanno scatenato, è molto meno probabile, una volta sparato il primo colpo, del doppio sei.

Il peggior addebito che possa farsi ai regimi popolari, parlamentari o autoritari che siano, è la facilità con cui, all'occorrenza, convincono le masse che la vittoria costituisce una necessità imperiosa e superiore: ciò che la plebe, in passato, non aveva mai creduto.

La guerra era affare dei re, che una volta su due se ne pentivano amaramente, e tanto peggio per loro. Io non dico che tale atteggiamento brillasse per un'estrema eleganza, ciò che era più che superfluo chiedere ad artigiani e manovali; ma almeno si avvicinava alla realtà e non comprometteva, nelle dispute fra le nazioni, certe entità o certi princìpi che toccano l'assoluto e che ne hanno l'irresistibile esigenza.

La guerra consiste nello scatenare un popolo, come si scatena un cane, dopo avergli additato il nemico e averglielo aizzato contro. Ma talvolta il cane torna indietro, ricacciato a forza di calci nel didietro. Comincia allora un periodo difficile, che termina solo quando l'animale sconfitto e furibondo è rientrato nella cuccia. Accade che, prima, morda il padrone, come fu nel 1871.

Nell'età della libertà di pensiero, che doveva aprire allo spirito prospettive infinite, si son viste sorgere da ogni parte le barricate dei « non-si-può ». Il Papa non può sbagliare, la Francia non può esser vinta, le teorie marxistiche non possono venir contestate né mo-

dificate. In altri campi ci s'imbatte nei « si-deve-assolutamente ». Per esempio in biologia l'ereditarietà dei caratteri acquisiti deve assolutamente, prima o poi, venir dimostrata. Stretta fra simili ostacoli, l'intelligenza moderna si sclerotizza, nonostante le apparenze di un'attività febbrile. Le *élites* europee non furono mai così testarde né così ottuse; mai le « terre nere » dell'Ucraina produssero meno grano. L'uomo del secolo XX è uno schiavo che si è incatenato da sé.

Se il genio di Giovanni Sebastiano Bach, se l'intelligenza di Nicolò Machiavelli, se lo spirito di Pietro di Marivaux, se la nobiltà di Michele de l'Hospital e se la santità di Giovanni della Croce venissero messe ai voti, la umanità superiore prenderebbe una bella batosta: perderebbe l'elezione con uno scarto schiacciante.

Due esempi di virtù militari e di onore nazionale. Il Paraguay, nel 1865-70, tenne testa eroicamente a tre Stati, più popolosi e più potenti. Alla fine della guerra i quattro quinti dei Paraguaiani maschi erano periti, il territorio contestato era perduto, ma l'onore nazionale era salvo. La Danimarca, nel 1940, non oppose all'invasione tedesca altro che una protesta meramente formale. Sotto l'occupazione, la resistenza interna vi fu insignificante, e un forte contingente di Danesi favorevoli alla Germania andò anzi a battersi in Russia con la *Wehrmacht*. Nondimeno la sorte riservata al piccolo paese, nell'Europa postbellica, fu precisamente la stessa che se avesse agito come il Paraguay. Diremo che aveva perduto l'onore? È un'opinione puramente astratta, che non si trova espressa da nessuna parte.

La mentalità e il linguaggio cavallereschi, che nel corso dei secoli furono la sorgente di tante cose belle e generose, diventano brutti, ridicoli e pericolosi quando cadono al livello della plebe, massime intellettuale e borghese, la quale maneggia tali strumenti di alta civiltà a quel modo che una scimmia suona il piano.

Nulla di più assurdo, sotto un velo di eleganza esteriore, dei costumi e sentimenti di ciò che fu in Francia, nel secolo XIX, la casta militare. Fu questa a tener vivo dopo il 1871 il culto della rivincita, e a trascinare verso il

nazionalismo aggressivo le sfere di destra, tradizionalmente devote alla pace. Furono anche gli ufficiali di origine borghese, o di nobiltà tralignata e imborghesita, ad inventare una dottrina secondo la quale la Francia in nessun caso poteva confessarsi vinta. La sorpresa della Marna risparmiò loro, nel 1914, di levarsi con vergogna e furore contro trattative di pace che, senza quel « miracolo », sarebbero state necessarie, e contro i sacrifici che il negoziato avrebbe implicato. Nel 1940 non ci fu una Marna; bisognò concludere un armistizio, in séguito a una disfatta che sanciva normalmente la superiorità — di forze, di mezzi d'azione, di capacità e di energie morali — dell'uno sull'altro avversario. Ciò nonostante, i Francesi del tipo pseudo-cavalleresco sentirono, decisero, dichiararono che, inchinandosi davanti a un nemico sotto ogni rispetto meglio armato, in una lotta in cui si tratta di sapere chi sia il più forte (la famosa « sorte delle armi »), la Francia si era « disonorata ».

Applicazione grossolana degli antichi princìpi aristocratici, che non riguardano per nulla

gli Stati né gli eserciti, ma ciascun cavaliere nella sua condotta personale, e che gli prescrivevano non già di vincere ad ogni costo, il che non era né possibile, né ragionevole, ma di combattere con tutto il cuore, cioè con coraggio, lealtà e nobiltà. L'ideale che si prefiggeva la cavalleria era d'altronde quello di far regnare l'ordine e la pace. L'orgoglio nazionale, il sogno di rivincita dopo una guerra sfortunata, il rifiuto di ammettere la propria disfatta e l'accanimento nel continuare un conflitto, anche a costo di compromettere interessi più cospicui di quelli per la cui salvaguardia è scoppiato, il richiamo amaro, romantico e astioso delle province perdute, sono sentimenti plebei.

Per lo più, sotto la parvenza di salvare, lavare o restaurare un onore nazionale meramente mitico, essi hanno scatenato avvenimenti nel corso dei quali l'onore di innumerevoli individui, realissimi questi, si è inabissatao, nella cornice di un disastro generale, le cui conseguenze non hanno finito di sconvolgere l'ordine del mondo.

Nella pagina che precede, bisogna fare

astrazione da quegli spiriti, di tutt'altra specie, che consideravano la guerra come una crociata contro certe eresie ideologiche o contro attività diaboliche. Il caso è diverso, sebbene si riallacci anch'esso, per il suo fanatismo intellettuale, all'universo plebeo.

Va notato che le guerriglie — in cui si vedono i civili attaccare i militari nemici, per rifugiarsi poi sotto l'egida delle leggi di guerra che proteggono i civili stessi (a patto che questi non prendano alcuna parte alle ostilità) — furono sempre azioni popolari. Se, nel corso dell'ultima conflagrazione internazionale, siffatti metodi di lotta — « Io vi attacco furtivamente, io "soldato senza uniforme", poi mi perdo tra la folla, con la quale voi non avete il diritto di prendervela, sotto pena di venir trattato da "criminale di guerra" e d'essere accusato di atrocità » — sono stati favoriti questa volta da cittadini notabili, guidati da militari camuffati, e incoraggiati dai governi, ciò mostra quanto lo spirito plebeo si sia diffuso nell'*élite,* o in ciò che oggi, in mancanza di meglio, così si chiama.

La voga dei romanzi di spionaggio. Appassionarsi per le gesta di una spia è quasi tanto vile quanto esser tale. Aberrazione che si spiega e trae incentivo dal ricordo di una guerra in cui ci si gloriava di « fare l'informatore », in altri termini di rendere uno di quei servizi che, in altri tempi, si pagavano in punta di pinzette.

Le spie che non si pagano, e che esercitano codesto mestiere per il gusto del mistero o per passione patriottica, attestano ancor meglio l'avvilimento di tali propensioni, alle quali, per quanto tentatrici, non si dovrebbe rispondere se non con onore.

Questa parola merita attenta considerazione, causa il mal uso che se ne fa. Diciamo anzitutto, per far più presto e per semplificare, che ci sono le persone onorevoli, le disonorate e quelle senza onore. Queste ultime sono perfettamente nel loro diritto: non si può rispettare ciò di cui non si ha alcuna idea, né obbedire a costrizioni che si stimino illusorie. L'idea di onore non ha senso se non per coloro che temono di spiacere a sé stessi. Non è questione di etica, ma d'estetica. Vi sono azioni morali dopo le quali ci si accorge di

non potersi più guardare allo specchio, la qual cosa non sempre ha luogo dopo certe azioni considerate immorali. La qualità umana non è contraddistinta dal non commettere nulla contro l'onore, ma dall'avere il senso dell'onore. La superiorità, infatti, non si confonde con la saggezza, né del resto con l'intelligenza, e nemmeno con la scienza: si sono visti degli imbecilli, degl'ignoranti o stravaganti bennati; e così contadini, lavoratori manuali e anche vagabondi. Ladri e assassini possono contarsi, sotto questo rispetto, fra gli individui di buona razza, che hanno conservato il senso e il rimpianto dell'onore dopo averlo perduto. Non si tratta, qui, di lodare o biasimare le persone, e tanto meno di condannarle: si tratta di riconoscerne la qualità.

« Vi ringrazio d'aver messo al bando lo studio tra i lavoratori della terra » (Voltaire, lettera al La Chalotais).

Una citazione di questa fatta, che far sussultare così gli intellettuali come i lavoratori manuali, prova di passata che i nostri avi avevano un linguaggio molto più libero del nostro, a dispetto delle censure, della prigione e delle inquisizioni. Fu quando si prese a celebrare ad ogni proposito la libertà di spirito, che si cessò di farne uso.

Allo scrittore Montherlant un farmacista risponde « abbassando un po' la voce »: « La gente preferisce sempre ciò che è più cattivo ». « Sentenza-chiave, che spiega tutto » soggiunge l'autore di *Port-Royal*. Si potrebbe anche mettere, al posto di « cattivo », « brutto » o « stupido ».

Osservare gli uomini fra di loro (alla guerra, in un plotone), le donne fra di loro (al lavatoio, in altri tempi). La prima di tali associazioni potrebbe mantenersi quasi indefinitamente; la seconda non durerebbe più di un'ora. Nelle comunità femminili, la funzione del cappellano. Le comunità mascoline trovano da sé il proprio equilibrio.

Il servizio militare ha disgustato la plebe — costretta a sostenere fatiche, ad affrontare rischi, a perder tempo, tutte vessazioni che nulla giustificava — e l'ha demoralizzata, proponendole l'idea di un livellamento sociale contrario alla natura. Senza contare la profon-

da stupidità di cui è impregnata la vita della caserma, che non ha niente a che fare con l'ideale dell'eroismo guerriero e che non vi conduce, giacché i bravi combattenti furono sempre cattivi soldati.

11

DI OGNI COSA

Tre cause della decadenza europea: 1) lo spirito democratico e il suo egualitarismo deprimente; 2) l'alcool e il tabacco; 3) la sensualità precoce.

In letteratura, in teatro, il successo dipende da gente che non ne capisce nulla. Nella musica e nella pittura, bastano alcuni intenditori. Ma vanno a rischio di intendersene troppo, e oggi lo vediamo.

Letteratura, musica, pittura, architettura, scienza politica, stampa, moda, sport: ogni volta che un'attività dello spirito o del corpo tocca l'universo popolare, crolla. Ecco perché la civiltà odierna, spazzata dal vento della democrazia, somiglia a Palmira o a Balbek: un campo di rovine. Bisogna dire però che, prima di cadere negli abissi della volgarità, le scienze e le arti lasciano filtrare quasi sempre qualche esalazione tenuissima, sottilissima, emanazione

suprema di una bellezza o di una verità agonizzanti, da cui può trar profitto e piacere un ristretto numero di raffinati, prima che quella ricada in polvere.

In un medesimo articolo (19 luglio 1965) Jean Guéhenno 1) propone che si celebri più allegramente il ricordo della Rivoluzione francese, che, a quanto pare, ha inaugurato l'èra della dignità umana; 2) deplora la stupidità dei programmi della radio.

Ora la rivoluzione altro non è, nella sua ispirazione, che la nascita di una società retta dalla volontà popolare; e se al pubblico si distribuisce della scioccaggine, così con la stampa o la pubblicità come sulle onde, è perché il popolo desidera, invoca, esige della scioccaggine. L'ingenuità dei pensatori demofili, che si meravigliano di tale conseguenza — la presa della Bastiglia che conduce al regno dell'imbecillità e del cattivo gusto — non ha l'eguale se non nell'illusione per cui si figurano che ciò non sia che un inconveniente transitorio e sperano che un giudizioso programma di conferenze, affidate a maestri della

Sorbona, darà al popolo l'amore per Schoenberg, Cézanne e Mallarmé.

La società francese, nella sua parte superiore, è indubbiamente ciò che meglio si presta a tutte le eleganze del cuore e dello spirito, come si vide durante cinque secoli. Nella sua parte inferiore, essa è anche ciò che porta alla volgarità più chiassosa e schifosa. Tale realtà fu finora mascherata dalla persistenza delle idee e delle forme di cui la Rivoluzione aveva inaridito le sorgenti. La vecchia borghesia ha imitato la nobiltà; la borghesia senza tradizioni ha imitato l'altra; i nuovi ricchi hanno imitato la borghesia senza tradizioni; il popolo imita i nuovi ricchi. Questo riflesso di un'immagine morta non ha cessato di indebolirsi ed è oggi prossimo a spegnersi. La Francia, che fu alla testa della civiltà, non è più, distrutta la Bastiglia, che una nazione di second'ordine, e tra poco di terzo. Ma, radicalmente plebeizzata, ha tanta attitudine alla banalità intellettuale e alla bassezza morale, che potrebbe ancora, nonostante la sua debolezza, svolgere una parte importante nel declinare dell'umanità.

Un gran mistero: come un uomo possa essere raffinato in un'arte e balordo in un'altra.

Peggio ancora quanto alle donne. Non si contano quelle che vestono in modo delizioso e vanno matte per orribili stampe a colori, si ubriacano di musica da strapazzo e, in fatto di lettura, adorano i romanzi d'appendice.

È già una prova di gusto, riconoscere d'aver cattivo gusto.

Dacché gli ingenui credono, con l'istruzione, con spiegazioni, con un « condizionamento » progressivo e scientifico, di elevare il gusto popolare, questo non ha smesso di abbassarsi. Non era concepibile se non nell'immediata vicinanza della natura, o nella dipendenza e nell'imitazione di un'aristocrazia. Il popolo abbandonato a sé stesso, e trasferito nella meccanica, ama ciò che è basso e piatto, e invano si cercherà di scostarnelo. Nella migliore ipotesi, raggiungerà faticosamente, al livello della mediocrità, lo spirito borghese, che egli sogna e che non è altro che il suo sogno fatto realtà.

« Proletari di tutto il mondo, unitevi! ».

Per che fare? Per distribuire egualmente i beni di questo mondo?... Allora non si tratta più, per gli operai francesi, di ricevere, ma di dare. Essi hanno più di quanto loro spetti, se si considerano gli operai dell'India, del Giappone o del Guatemala. La corrente del socialismo si è invertita. In Occidente esso non è più una rivendicazione, ma un sacrificio. Non mi si risponda: « Tocca prima ai ricchi! ». La ricchezza dei ricchi non è che una goccia d'acqua.

La vita sociale va alla meno peggio. Così anche la vita sentimentale, eccettuato qualche privilegiato, che ha avuto la fortuna d'incontrare un suo simile tra una folla di volti estranei, di cui qualcuno almeno, in mancanza di un miracolo simile, può ingannevolmente attirarci e intenerirci, talvolta da un capo all'altro dell'esistenza.

Non c'è rozzezza intellettuale peggiore del confondere i meriti. Lo si vede quando si corona uno scrittore perché ha buon cuore o quando si mette un artista in quarantena perché ha cattivi costumi.

Con qual diritto le fabbriche di tecnici spe-

cializzati, che sono subentrate alle antiche corporazioni di maestri, il cui spirito restava legato al complesso delle scienze, con qual diritto si fregiano ancora del nome di università, mentre sono la sede di una cospirazione permanente contro l'universale?

Se l'immensa maggioranza degli uomini non fosse più o meno consapevole della propria nullità morale e mentale, il numero ristretto di quegli altri, che poco contano nel mondo, non avrebbe potuto aprirsi una breccia. Il cammino della nostra specie sarebbe rimasto soffocato in quella massa. Per fortuna questa gli fa largo, avvertita da un segreto istinto. Non c'è avvenimento che non sia strappato all'inerzia universale. Qualche privilegiato, seguìto a distanza da una folla che ribolle e brontola. La distanza diminuisce. La storia si compie. Non ci sarà più, domani, altro che regolamenti e statistiche.

Uno dei rari piaceri dell'età nostra: se ne può sparlare senza menzogne né rimorso. Non c'è vera libertà di spirito se non nei secoli di decadenza. Ma bisogna spicciarsi a farne

uso, perché, per definizione, sono secoli che finiscono male.

È strabiliante che l'idea rivoluzionaria si basi oggidì sulla scienza sperimentale, e che, applicata a lungo quest'idea in Russia, i pretesi scienziati che l'insegnano si rifiutino di tener conto dei risultati dell'esperienza.

« Certi umanisti, col pretesto di difendere l'uomo, hanno ripudiato l'uomo e scioccamente maledetto la macchina. Ma l'uomo (...) vive nel mondo del tempo suo, di fronte alla scienza del tempo suo » (André Maurois, *Au commencement était l'action*). Quando si vede un corteo avviarsi su una china pericolosa, e ostinarvisi nonostante gli avvertimenti che gli si rivolgono, bisogna forse, delusi, andargli dietro?

Noi dobbiamo certamente rinunciare ad invertire il corso della civiltà, che si è troppo avvicinata al precipizio per non cedere alla vertigine. Ma a questa possiamo almeno sfuggire noi stessi. Se la macchina è la rovina della nostra specie, facciamo almeno in modo che un piccolo numero di individui non si perdano con essa e, per cominciare, si sottrag-

gano all'adorazione della macchina, che li fuorvia e li avvilisce, prima di prepararne la distruzione. La carestia, la peste, la guerra e la tecnica: chi avesse maledetto per tempo queste calamità non le avrebbe impedite, eppure si sente che, in una certa misura, avrebbe salvato l'onore della sua razza.

Dello stesso André Maurois: « L'operaio ritroverà la felicità quando i lavori senza libertà saranno affidati ai robot e l'operaio dirigerà i robot! ». Vale a dire: soppressione del lavoro manuale. Ora molti plebei, checché si dica, non sono atti che al lavoro manuale. In una società totalmente automatizzata l'istinto meccanico si esaspererebbe sino alla sofferenza, sino alla follia. Quell'utopia non vale più delle altre, derivando, come le altre, dal desiderio cieco e violento che tutto finisca bene. Tale sentimento, benefico nei periodi di ascesa, sfiora la più pericolosa assurdità nei periodi di declino. Verso l'anno 350 taluni filosofi romani rimproveravano i loro colleghi pessimisti, che temevano l'arrivo dei barbari. « Rispetteranno la Città Eterna e tutto andrà per il meglio ». Fu un tuffo nel caos, dal quale l'Europa non doveva emergere se non in capo a un mezzo millennio. Ma in quell'epoca, almeno, l'umanità aveva tempo davanti a sé; c'erano delle civiltà di ricambio. Dove sono oggi?

L'errore dell'America non è di credere alla democrazia, ma di figurarsi che codesta teoria si identifichi con la morale e con la ragione.

Nel mondo d'oggi, la plebe fa la voce nasale.

Si potrebbe riassumere la fisionomia odierna della Francia, quanto all'eredità architettonica e monumentale, dicendo che fino al 1830 circa tutto è bello e, dopo, tutto è brutto. Posta la regola, alcune eccezioni si affacciano alla mente e la confermano. Bisognava piacere a un piccolo numero di persone influenti, esercitatesi, quasi senza pensarci, nella raffinatezza del gusto, e tale impegno formava il gusto degli artisti. In séguito essi involgarirono cercando di piacere alla maggioranza, e l'invilìo fu reciproco. Venne un momento in cui non si poté nemmen più parlare di stile. Ognuno,

architetto o cliente, seguiva il proprio gusto, che in tutti era cattivo.

La causa della donna ha perduto molto ad esser difesa per lo più da « intellettuali », la cui mentalità, anche e soprattutto quando può passare per superiore, mette in evidenza, col suo modo di esser tale, l'ineguaglianza dei sessi: stato che si manterrebbe anche se tutti gli uomini fossero degli idioti e tutte le donne avessero il genio di Colette. Checché si faccia, nella nostra specie è il maschio quello che conta. Non è questione d'intelligenza.

Dobbiamo augurarci che la maggior parte dei nostri simili nasca, mangi, goda e muoia, o invece che le generazioni si trasmettano possibilmente, accrescendolo, un patrimonio materiale e immateriale al quale è legata la dignità della specie?

Secondo il modo in cui gli uomini rispondono a tale questione preliminare, si suddividono in famiglie spirituali che non potranno mai e poi mai intendersi.

Per salvare una vita umana, fareste saltare in aria la cattedrale di Chartres, o brucereste

il manoscritto delle opere di un nuovo Shakespeare? Anche coloro che si dichiarano decisi a farlo si associano nondimeno a una società nella quale non si cessa di mettere in pericolo o di sacrificare vite umane per cose ben meno preziose dei capolavori dell'arte o della letteratura.

L'alpinismo, l'esplorazione delle caverne, le corse automobilistiche, l'alta acrobazia, il pugilato, o solo una domenica estiva sulle strade, si conchiudono senza fallo, prima o poi, con un certo numero di cadaveri, prezzo che non si esita a pagare per il solo vantaggio di distrarre un poco la gente. Quando si volle riprendere l'Alsazia e Lorena, la morte di un milione e mezzo di Francesi, senza contare i nemici e gli alleati, non sembrò un sacrificio esorbitante. E non si sacrificherebbe un solo individuo per salvare, per esempio, le *Menine* di Velasquez?

In teoria, la vita umana è sacra. In pratica, non si è cessato di sacrificarne, ed è stato bene, poiché altrimenti il mondo sarebbe condannato alla volgarità e all'indigenza. La dignità della nostra razza fu concepita e costrui-

ta nel sangue. Solo una certa corrente di pensiero è sempre insorta con indignazione contro questo corso della civiltà, pur accettandone i frutti. Tutto il socialismo è fondato sull'idea che le soddisfazioni individuali (prodotte da un sistema collettivo) passano innanzi a tutto. Se tale dottrina avesse trionfato duemila anni fa, il globo sarebbe ordinato, confortevole... e inabitabile. Non c'è tempo perduto, e ogni disperazione è possibile, per la musa dell'umanità.

« Il peggio non è certo » ripeteva Claudel. No, ma ora è probabile.

Si è trovata finalmente un'arte che conviene al popolo: la canzone. Falsa poesia su cattiva musica. L'articolo viene prodotto su una scala industriale, che l'avvilisce ancor più.

Si vorrebbe che la plebe fosse felice, per compensarla di essere plebe; ma al giorno d'oggi essa non concepisce altra felicità fuorché quella di travestirsi da *élite*: operazione che non può soddisfare chi vi si abbandona, né chi vi assiste. Ne risulta un disordine al quale non si può metter fine se non recando il più vivo dispiacere ai plebei, quanto basta a far loro sentire la « legge di gradualità » alla quale, nel loro stesso interesse, per il piacer loro, devono sottomettersi.

I demofili, le anime generose e gli intellettuali che « vanno verso il popolo », urteranno sempre contro tale meccanismo, che trasforma il bene in male, le disposizioni favorevoli in rigori necessari e che, tutto sommato, schiaccia coloro che si volevano favorire. Meglio è, senza dubbio, non amarli troppo, per tema di far loro codesto torto.

Dacché tutti i Russi vanno a scuola, non più uno scrittore, non un musicista, non un pittore di prima grandezza.

L'arte, per fiorire, ha bisogno dell'*humus* dell'analfabetismo.

Però non di spessore eccessivo.

Quello che conta, nell'uomo, è la qualità del suo istinto.

12

PERORAZIONE

Basta col ridere, sorridere, brontolare, ridacchiare, alzar le spalle e le sopracciglia. È ora di considerare con serietà e sangue freddo un fenomeno che si è dilatato prodigiosamente sotto i nostri occhi, fino a riempire il mondo moderno e ad identificarglisi. Nonostante qualche sfumatura od eccezione, che si va attenuando di giorno in giorno, il mondo di domani vuol dire la plebe. In altri termini, una cosa vile, che tende ad invilire ancor più; un mucchio di macerie che aspirano ancora a distruggersi.

Non c'è nulla di più plebeo della bomba atomica, che corona degnamente un periodo nel corso del quale la nostra specie è arrivata a sbarazzarsi di quel poco di dignità, di finezza, di energia che aveva acquistato. Alcune grandi guerre assai stupide, due o tre teorie economiche seguite col fanatismo più aberrante, una

rivoluzione fallita perché se n'era lasciata la direzione ad un pugno di piccoli borghesi scalmanati; l'avvento degli intellettuali, che prendono la scienza e la ragione per segni superiorità, confondono l'informazione con la cultura e diffondono una fede religiosa fondata sulla « eguaglianza al punto di partenza », cioè sul trionfo degli ottusi e pretenziosi primi della classe; il dissolvimento delle arti, il culto obbligatorio della democrazia: tali sono gli elementi ed avvenimenti che, a lungo andare, hanno abolito l'Ordine creato dai bianchi, il solo capace di mantenere sul globo, in via di unificarsi mercé la comunicazione fra tutte le sue parti, la « legge di gradualità » senza la quale la popolazione terrestre non ha più altra scelta che quella fra il caos e una qualche mutazione entomologica.

Hiroshima fu il segnale d'allarme. Le cose sarebbero potute andare diversamente, e la storia avrebbe potuto consentire una certa pausa fra l'ottundersi dello spirito e l'annientamento della carne. I nostri discendenti si sarebbero potuti offrire un secolo di scempiaggine ben congegnata, prima d'inventare la macchina-suicidio, col suo bottone rosso verso il quale il dito non può far a meno di appuntarsi inconsapevolmente. La sorte non ne ha voluto sapere. Noi avevamo mangiato il frutto della conoscenza, che gonfia il cervello, indurisce la pelle, rammollisce e fuorvia il cuore, moltiplica le forze messe a nostra disposizione — e ad un tempo rende tardo il pensiero, impoverisce gli istinti, involgarisce i sentimenti che quelle forze possono esprimere o servire. Avremmo dovuto sùbito o sputare il veleno, o subirne gli effetti letali.

Il 16 agosto 1945 bisognava esser ciechi per non vedere che un errore imperdonabile, aggiungendosi a molti altri analoghi, era stato commesso, e che gli uomini non sarebbero sfuggiti alle sue conseguenze se non a costo di uno sforzo prodigioso, cominciando dal ripiegarsi sopra sé stessi. Rispetto a quel dramma, ogni cosa era senz'importanza: i contrasti fra nazioni, le lotte di classe, le imprese ideologiche e gli intrighi diplomatici, i rancori, i malintesi e i pregiudizi che le civiltà avevano accumulati come escrementi. Se la

nostra specie non imponeva a sé stessa di dimenticare, di superare tutto ciò, era perduta.

Per interi millenni essa era sfuggita al tramonto mercé le virtù dell'ignoranza e della indifferenza. Diventata abile e appassionata, era passata di comodo in comodo, fino a quello che consisteva nello spostare indefinitamente i limiti della morte e della distruzione. Un passo ancora, e la terra stessa sarebbe scoppiata come una bolla di sapone. È questo lo epilogo verso il quale correva la storia della più accorta fra le scimmie, che aveva sviluppato in sé, insieme col potere di far precipitare la catastrofe suprema, uno smarrimento che ne faceva sorgere il desiderio.

Ciò era derivato anche dai sistemi politici e filosofici, sotto la cui pressione le religioni, che organizzano il presentimento dell'invisibile, erano rimaste paralizzate o corrotte. Basti come riprova il silenzio dei preti nel momento in cui coloro che essi pretendevano di guidare commettevano un delitto anche peggiore del peccato contro lo spirito: un attentato contro la materia, base e sostegno della vita.

In quel momento, il più tremendo e forse il più decisivo dalla creazione del mondo in poi, non solo i pontefici, i pastori, gli ideologi, ma anche i capi di tutte le nazioni che si vogliono civili, di tutte le scuole ideali, di tutte le potenze intellettuali o materiali, avrebbero dovuto arrestarsi, colti da stupore: interrogarsi, compenetrarsi dell'enorme sorpresa, e radunarsi, tralasciando ogni altra cosa, per ricavarne l'insegnamento, che si imponeva con forza incomparabile: il genere umano si era messo su una mala strada...

Da quanto tempo? Dall'avvento della scienza sperimentale?... Dalla Rivoluzione francese?... Dal sogno di una società egualitaria?... Le tre date si allineano entro un breve periodo, e tutte tre hanno sorgenti plebee; come la quarta, quella della « morte di Dio », notizia (falsa) che ha dissestato qualche cosa nel cervello dell'uomo. La quinta data è quella della conquista totale del globo. E la sesta, quella della fine dei savi: nessuno è più capace di abbracciare il complesso delle conoscenze; non ci sono più, non possono più esserci menti universali.

Una massa umana, condotta dai capi che essa si è scelti, cioè da individui pesanti e mediocri come lei, dotata di considerevoli riserve di potenza e tesa anzitutto verso possibilità di affrancarsi o di divertirsi, ha soppiantato un numero relativamente piccolo di tribù, guidate dai loro capi naturali, la cui azione era orientata verso la stabilità dei poteri e verso la qualità dei piaceri.

Sopprimendo i privilegi di cui godeva una *élite,* che si distingueva per l'energia, per la finezza delle sensazioni e degli istinti, per dare alle nazioni cosiddette civili una struttura razionale, di cui dovevano ben presto sfuggir loro la concezione e il controllo, gli animatori della storia si sono inconsapevolmente orientati verso la fine della storia.

Non v'è dubbio che i nostri avi, e noi stessi seguendone l'esempio, avevamo fatto qualche cosa che non si doveva fare. Ciò metteva ora capo a lotte gigantesche, che, non appena impegnate, dovevano mettere inevitabilmente in opera spaventosi mezzi di strage e di distruzione, poiché avevano ormai per scopo non già di imporre all'avversario un compromesso,

ma di ridurlo alla disperazione. Era la politica del barile di polvere, su scala planetaria. Ancora un passo su questa strada, e l'uomo sparirebbe, oppure si ridurrebbe da sé alla più miserabile delle condizioni.

Mai necessità così urgente si era presentata, da un lato ai padroni del fatto, dall'altro ai padroni del pensiero. Per rispondere a questa doppia interrogazione del destino occorreva un immenso sforzo di chiarimento e di liberazione. Teorici e pratici della vita morale, sociale, nazionale ed internazionale, avrebbero dovuto riconoscere nettamente di essersi ingannati, tutti insieme e a fondo. La « cultura », l'idea che la società contemporanea si faccia da sé, le dottrine e i metodi della civiltà dovevano essere riveduti e probabilmente demoliti. Individuare insieme il punto in cui il loro sviluppo si era sviato, ecco il primo compito al quale signori e pastori dovevano dedicarsi con ogni urgenza, coronando un incontro in cui dovevano abbandonare tutti i loro pregiudizi e ritrattare tutte le loro menzogne.

Invece la sorpresa prodotta dall'apparizione

delle armi atomiche non ebbe altro séguito che un doppio ritorno alle ostinazioni e alle imposture di cui essa era il frutto. Da un lato la gente seria s'impegnò a far entrare nella cornice storica consueta, nei limiti ordinari dello spirito, un evento di natura e di misura affatto nuove. D'altra parte la gente frivola ne ricavò semplicemente una teoria dell'assurdo, che conduceva alla giustificazione filosofica della viltà e dell'ignavia, cioè a un aggravamento del male.

Sventura volle che la sorte del mondo, in quel grande momento, dipendesse da piccoli uomini: sul piano politico come sul piano intellettuale. Nacquero così una dottrina, una moda, scuole letterarie e artistiche che sul tremendo pericolo da cui sono minacciate le creature terrestri fondavano una sorta di romanticismo arcigno, pedantesco e grossolano, al quale si accompagnava un'interpretazione sovversiva che abbassava il fatto al livello di una miserabile rivoluzione sociale, come se ne sono prodotte cento, ed invano, dall'inizio dell'èra cristiana. Frattanto gli uomini politici si sforzavano di inserire la catastrofe atomica

nei loro disegni e nelle loro tecniche, e i militari l'aggiungevano tranquillamente alla lista delle risorse di cui dispone quell'arte arcaica e anacronistica che si chiama la strategia. « Io faccio la guerra, e basta ». — « Nostra sarà la vittoria finale »... eccetera.

Poveri ingenui, che mescolavano l'ordine storico e l'ordine apocalittico! Già le due conflagrazioni del secolo XX hanno mostrato che capi militari e capi di Stato, nonostante le loro arie d'importanza, si trovano sùbito sopraffatti da imprese che, appena iniziate, non hanno più alcun rapporto né alcuna comune misura con le cause che ad esse si attribuivano, né con le intenzioni che pretendevano di attuare. Che sarà il giorno in cui ciò che fu una volta una zuffa fra tribù in una radura assumerà le proporzioni di un crollo cosmico, di uno scoppio planetario?

In attesa di tale scadenza — che fu forse fissata *ab aeterno* dal nemico dell'uomo, se esiste — certe eccellenze, agili di mente ma con una pelle d'elefante, e funzionari gallonati che non si contentavano più d'essere, al solito, in ritardo di una guerra, come pren-

dono ora un millennio per un altro, e fanno come se l'avventura umana continuasse. In realtà essa è finita, e ciò che comincia è un'altra cosa.

L'uomo ha fallito il suo ingresso nell'universo della conoscenza, a cui si era soltanto avvicinato. In séguito a questo passo falso, eccolo sospeso sopra l'abisso ch'egli stesso ha dischiuso e che non sarà mai più colmato. Spiriti ardimentosi ne avrebbero scandagliato in tempo la profondità. Gli omiciattoli non hanno avuto pace finché non ebbero cancellato dalla loro memoria quell'istante di vertigine. L'èra nucleare, inaugurata da un dubbio, una scossa, un intimo distacco dal sostegno al quale è sospesa ogni esistenza ed anche ogni realtà — èra che si distingue inoltre per l'inizio di una alienazione mentale che non tarderà a farci desiderare, aspettare, provocare all'occorrenza quella prodigiosa demolizione del creato — si esprime ora con un'idea che viene costretta ad accordarsi con la *Weltanschauung* borghese.

Bisogna dire che il popolo non ha voluto ammettere, o per lo meno sopportare, che la tecnica atomica sia veramente una cosa spa-

ventevole. A qualunque costo, dirigenti, che come qualità umana valgono quanto coloro che ne sono diretti, hanno dovuto rassicurarli: stessero ben certi che il mostro fisico-chimico il quale si è aguzzato l'appetito con qualche centinaio di migliaia di cadaveri, di pazzi e d'infermi, e che dipoi si è già ingrandito due o tremila volte — il prossimo festino sarà in proporzione — può perfettamente inserirsi (si è detto) in un complesso che comprende la politica di equilibrio, le teorie economiche, il *gold - exchange standard,* il frigorifero per tutti, le canzonette, le vacanze in Dalmazia, i fumetti e la *pop'art.*

Ebbene, nulla di più falso! Menzogna offerta da plebei a plebei. Per mancanza di coraggio nei cuori e di nobiltà nelle menti, la società umana tutta quanta ha scelto. Ha scelto di spingersi più avanti, senza cambiare umore né volto, su questa strada che conduce al precipizio, e come se esso fosse misurabile e valicabile.

Anche se la caduta non è imminente e se una o due generazioni potranno ancora illudersi di avere addomesticato i draghi interni ed

esterni, su una scala apocalittica, non vi è che un atteggiamento possibile per gli esseri liberi; non ve n'era che uno per le autorità spirituali.

Queste non hanno per missione di seguire ingegnosamente gli uomini nelle loro avventure e nei loro capricci, ma di rammentar loro che hanno un patrimonio da trasmettere, e di dare forma ai loro rapporti con l'invisibile. Oggi dovrebbero dunque drizzarsi altamente e irriducibilmente *contro* il mondo moderno. Invece esse si adattano al mondo moderno, si trasformano edulcorandosi per piacergli, si imbevono del suo spirito.

Quanto agli esseri liberi, altro non resta loro che volger le spalle a una « comunità » che si confonde una volta per sempre con la plebe e della quale, per conseguenza, l'essenza stessa è condannata.

Non vi è più speranza se non individuale.

Mi ero figurato, in passato, che tra gli ultimi uomini civili, inegualmente e avaramente sparsi per il mondo, sarebbe forse possibile creare una specie di massoneria, i cui membri si riconoscessero dal *linguaggio*: quello degli

uomini ormai del tutto estranei alla sorte delle nazioni come al genere di vita di cui esse si compiacciono. Codesti uomini, se le loro opinioni potessero definirsi, dovrebbero chiamarsi « conservatori - rivoluzionari », perché da un lato auspicano che le cose restino invariate quanto più a lungo è possibile (quando cambiano, non può più essere se non in peggio) e perché, d'altro lato, essi disprezzano, dileggiano, odiano tutto ciò, pur astenendosi dall'attaccarle. Ad ogni movimento a cui si arrischia la società moderna, per riformarsi o per trasformarsi, essa si deteriora ulteriormente. In un edificio che minaccia rovina, non si può né agitarsi, né sentirsi a proprio agio. Il meglio è ancora uscirne con dignità.

Io pensavo che coloro che ne escono, portando seco l'amore delle tradizioni ma anche il bisogno di ripudiarle quando si corrompono, e il gusto della più piena libertà intellettuale, potrebbero ricostituire in segreto un'aristocrazia internazionale, come se ne formano all'avvicinarsi delle grandi follie collettive: « Dopo di noi, il diluvio! ». Avrebbe presentato un certo fascino ironico e straziante, poiché tutto

è perduto, l'assistere di lontano all'invasione dei barbari — che, questa volta, non sono più fuori, ma dentro. Progetto ingenuo, nel quale si raccoglievano gli ultimi residui d'ottimismo che possono dissimularsi in un animo spoglio di tutte le illusioni politiche e sociali. Sogno di un letterato, per il quale la storia deve assumere un aspetto decorativo, anche nell'avvicinarsi al proprio dissolvimento. Ebbene, no, non vi sarà una confraternita dei « foresti »! Ognuno di loro, infatti, lo è a modo suo e fino a un certo punto. Anche il più bennato, il più dotato per l'esercizio del disprezzo, per la finezza di sentire e per l'ascetismo, risponde ancora senza saperlo a più d'una sollecitazione plebea. Noi siamo tutti portatori di bacilli di volgarità, così come il cane porta le sue pulci. Difendersi dal prurito che ne risulta, è per ognuno affar suo. Ma spetta a tutti dichiararsi spiritualmente estranei al mondo, senza lasciarlo fisicamente e senza tentar nulla contro di lui. Sarebbe infatti cosa futile e inutile.

Ecco l'ora dei solitari, come nell'Egitto greco. Solo che il deserto è in noi, ed è un de-

serto fiorito. In margine a questa immensa indifferenza, fatta di tutti i vani entusiasmi e di tutte le speranze represse, guardiamo passare la plebe. La conducono uomini chiaroveggenti, che si sono fatti ciechi o fingono di esser tali, perché essa è debole di vista. Il corteo segue un pendio in salita, al quale hanno messo nome progresso e che è fiancheggiato da comodità, artifizi, scoperte. Questi, tutti insieme, assorbono e distruggono qualche cosa di essenziale e d'insostituibile, che potremmo chiamare l'*entropia* umana. In capo alla strada sta l'immagine di un ordine e di una giustizia egualmente rigorosi, egualmente spaventosi. Ma la « gran marcia » non andrà tanto lontano. Incontrerà prima il gran fungo. Là, senza ritorno e senza replica, sarà il trionfo della plebe.

* * *

Vi opprimono questi pensieri? Allora, continuiamo a scherzare. In fin dei conti, gli scioglimenti sono sempre allegri. Quando, nella Tebaide, ci si avvicinava agli eremiti agonizzanti, si sentivano ridere soli soletti nelle loro grotte. Si affrettavano a smaltire le loro pre-

ziose riserve di comicità, prima della serietà suprema dell'eternità.

Forse a guisa di scherzo ho fatto sfociare sui famosi Quattro Cavalieri — oggi a cavallo sui missili — il mio libello contro l'antica e la nuova plebe. Se tutte le idee e tutti i sentimenti, appena siano un po' spinti, si dirigono oggi, come da soli, verso il medesimo punto immaginario, io non so che farci. Ma riconosco che questo disastro dell'intelligenza, punita dal lato dove ha peccato, mi diverte assai malignamente. Non vorrei vivere nel secolo venturo, supposto che esso conosca ancora la vita: mi piace di esser vissuto in questo e, di sventura in sventura, di rischio in rischio, mi considero e lo considero come privilegiato. Non potendo avere assistito agli inizi, bisogna rallegrarsi di assistere alla fine; massime recandovi questo dono senza pari: una certa allegria naturale, la cui sorgente si trova nel cuore ed i cui movimenti si protraggono fino all'estremo di ogni fibra.

Poco importa, in proposito, che cosa si edifichi e che cosa crolli. Anche in seno al peggior cataclisma, e forse più che mai in un

momento simile, per causa di tale evento, un lampo interiore, che ha dell'enorme e sottile ilarità di Giove, viene ad attestare, presso il più umile o il più sprovveduto degli spettatori, la stranezza, la ricchezza e la potenza dell'essere. Miracolo unico, sorpresa inaudita, fin nelle sue manifestazioni più discrete, e per cui l'orribile e ridicolo spreco di vite, di cervelli, di emozioni e di gusti, il fallimento della specie umana, le immondizie che dissemina e di cui si pasce, le meraviglie che fabbrica e di cui si culla e che si ritorcono orrendamente contro di lei, non sono, a pensarci bene, un prezzo troppo alto.

621238
6 GIU. 1974

1. Del popolo 11
2. Del popolo (continuazione) 25
3. Del borghese 39
4. Del patrizio 55
5. Delle razze 73
6. Della qualità umana 85
7. Della religione 101
8. Della vita moderna 115
9. Delle idee generali 143
10. Del patriottismo 167
11. Di ogni cosa 185
12. Perorazione 199

CONTRO LA PLEBE

L'autore di *Contro l'amore* (Prix Sainte-Beuve) e di *Contro la gioventù,* non esita oggi a violare un altro tabù, ancora più temibile. Nel momento in cui le potenze spirituali e materiali si rotolano letteralmente ai piedi del popolo trionfante, è parso a lui giusto e opportuno di tratteggiare almeno una posizione opposta e dire il fatto suo a l'eterno Calibano.

Ma oggi la plebe — considerata come l'accumulo dei cascami umani — è ovunque. Va dagli accattoni ai miliardari.

Come si manifesta, come devia il corso del mondo, com'è possibile premunirsi dalla sua influenza e sfuggire all'atmosfera che l'avvolge, è ciò che si apprenderà leggendo questo piccolo libro, concepito, come i precedenti, in una forma di tutta precisione e rapidità.

Esso indignerà molti lettori, ne farà forse riflettere altri. Divertirà gli uni e gli altri, per l'allegria dello stile e per l'audacia di un pensiero che non potrebbe essere più contro corrente.

Dello stesso autore presso l'Editore Volpe:

CONTRO LA GIOVENTU'
CONTRO L'AUTOMOBILE
CONTRO L'AMORE

L. 1.500

BIBLIOTECA